MOMENTI STORICI NELLE MARCHE

Dott. BRUTO AMANTE

Momenti Storici nelle Marche

Un Magistrato, un Principe e un Legittimista

CATANIA
Cav. Niccolò Giannotta, Editore
Librajo della Real Casa
Via Lincoln-Via Manzoni-Via Sisto
(Stabili propri)

1904

AL MIO ADORATO

ERRICO

SPERANZA PER CINQUANTA GIORNI RADIOSA
DI CONTINUAZIONE DELLE AVITE VIRTÙ
OGGI E SEMPRE
UNA MEMORIA TRISTE, INDELEBILE!

Roma, XXVII nov. 1903 a XVI genn. 1904.

IL GIUDICE CAPORALE

(Errico Amante)

1 — *Amante.*

SOMMARIO: Ragione di questo scritto. — Le vicende di due nomi di battesimo sotto il regime de' Borboni. — Errico Amante e prime avversioni contro i tedeschi. — La dimora a Gaeta ed a Napoli. — Il concetto della romanizzazione. — Lo studio legale. — La traduzione di G. B. Vico e alcuni discepoli dell'Amante. — Il Corcia, Pietro Ulloa, Penelope Smith e Michele Agresti. — Basilio Puoti e giudizio arguto su di lui di re Francesco I di Borbone. — Francesco De Sanctis. — Episodii della dimora a Napoli di F. De Sanctis e di E. Amante. — E. Amante giudice a Civitellaroveto. — Banditi ne' dintorni. — Divinazioni politiche e partenza pe' campi lombardi. — Graduato tra i volontari, viene designato dai commilitoni col titolo di *Giudice Caporale.* — Ferito è trasportato a Venezia. — Ritorno a Napoli. — Sua azione politica. — Uno squadrone di cavalleggeri tenta di arrestarlo. — Sua fuga. — Lettera di Salv. Pizzi intercettata dalla polizia. — Processi politici. — Il secondo periodo della magistratura. — I procedimenti e le udienze penali d'un tempo. — Morte e pubbliche onoranze. — Lavori a stampa.

Nell'atto di pubblicare due saggi storici, frutto di indagini compiute durante una mia breve dimora nelle Marche, mi è sembrato di non po-

tere rendere appieno ragione di questo libro, ove sono riprodotti, se non integrandolo con un saggio biografico relativo al Senatore Errico Amante, che fu Presidente della Corte di Appello di Macerata, di quella città ove trascorsero parte della vita i due protagonisti de' miei racconti. Egli infatti (in seguito alla scoperta d'una lettera del secolo XVI e di alcune altre carte, riflettenti un uomo misterioso, ivi morto nel 1873) mi spinse ad illustrare, mercè quei documenti, la vita del Marchese di San Ramberto e la serie di coloro che pretesero invano alla successione al trono di Luigi XVI di Borbone, con speciale riguardo però all'ultimo personaggio, che nutrì nell'anima tale sentimento e direi quasi che ebbe coscienza dell' ambita aspirazione.

Tuttavia nè il dovere di ricordare in modo particolare l' uomo che mi ispirò i due saggi storici, nè lo stesso affetto filiale giustificherebbero del tutto presso i lettori l'aggiunta di questo saggio biografico, se la vita, che imprendo a narrare a grandi tratti, non costituisse essa stessa un notevole episodio del nostro risorgimento nazionale, al quale l' Amante sacrificò libertà, sangue e sostanze, e non destasse un interesse anche per altri rapporti, specialmente perchè legata a singolari ricordi giovanili, che l' Amante ebbe comuni con Francesco De Sanctis, l'insigne educatore civile delle province napoletane, il critico immortale del secolo XIX.

I due uomini non lasciarono trascorrere occasione, anche minima, per affermare, coll'amore alla

libertà, la profonda loro avversione a' Borboni. E conto tra le occasioni minime la mia nascita. Il De Sanctis che fu padrino al battesimo, volle con mio padre che mi fosse posto il nome di Bruto, che suonava protesta alla tirannide del tempo. La polizia si oppose pretendendo che il nome dovesse essere quello d'un *santo*. Errico Amante, insistendo con pertinacia, fece appello a' diritti inoppugnabili del padre. Al fine si venne a una specie di transazione: la polizia consentì che si desse quel nome purchè fosse collocato in coda ad altri i quali ricordassero persone salite all'onore degli altari! E così il nome romano fu preceduto da altri nomi appartenenti a santi... ma tratti dalla storia antica della repubblica romana! Tuttavia il bambino continuò ad essere chiamato Bruto, non ostante le molte multe che, volta per volta, la polizia borbonica infliggeva al genitore per certe naturali sue distrazioni, e quel nome fu mantenuto per sempre. Anche l'illustre Ministro della P. Istruzione, Vittorio Emanuele Orlando, nato poco prima dell'arrivo di Garibaldi a Palermo, mi diceva che il suo doppio nome incontrò allora gravi difficoltà, pel che, per vincere le riluttanze della polizia, o almeno per dar meno nell'occhio, si pensò di annotarlo nei registri con una posposizione di parole, scrivendo *Emanuele Vittorio,* sostituite nel fatto da altra posposizione che rispondeva al patriottico pensiero, dal quale era stata ispirata la famiglia. Pasquale Stanislao Mancini, che, Guardasigilli, mi volle al suo Gabinetto, scherzando, mi chiamava il figlio del magistrato con-

travventore ed io di recente ho anche legalmente chiusa la serie delle traversie del mio nome, ottenendo con decreto reale la soppressione di tutti gli altri, che lo precedevano ne' registri dello stato civile.

Le figure care ed illustri del De Sanctis e del Mancini furono anche testè solennemente commemorate (8 novembre 1903) ad Ariano di Puglia con ricordi monumentali e con discorsi del Gianturco e del Cocchia; e poichè ho qui, insieme colle solennità di Ariano, citato il Ch. nome di Vittorio Emanuele Orlando, voglio anche incidentalmente ricordare il bellissimo telegramma di lui, col quale, rivolgendosi ad un collega del Gabinetto presente alla commemorazione, con concetti scultorii determinava le benemerenze de' due insigni uomini « due fulgide glorie, egli scriveva, della cultura italiana. L' uno instauratore di quella critica che è essa stessa un'arte e che, dall'analisi intensa dell'opera risalendo allo spirito che l'avviva, perviene alla magnifica sintesi del movimento collettivo dell'idea, di cui il genio individuale è l'efficienza, spesso inconsapevole. L' altro, rinnovatore della massima gloria italiana, la giurisprudenza, col suo prodigioso ingegno riassume il ciclo di tutta una scuola, quando pone, svolge e fa trionfare nella scienza contemporanea la grande teorica che all'impulso storicamente fatale del principio di nazionalità conferisce base e titolo giuridico, nella feconda derivazione del diritto nazionale dalla coscienza nazionale ».

Ed a proposito del presente saggio biografico,

debbo aggiungere che ho voluto denominarlo « il *Giudice caporale* », perchè con quest' appellativo per lungo tempo fu designato l' Amante. Quando nel 1879, nel viaggio da Roma a Velletri, accompagnai Giuseppe Garibaldi, cui facevano corona, tra altri, l' Avezzana ed il genero Gian Domenico Romano, questi, nel presentarmi al Generale, gli narrava che nel 1848 destò nel napoletano grande impressione il fatto che due giovani avessero abbandonata la magistratura, ritenuta completamente devota a' Borboni, per correre tra le fila de' volontarii recatisi in Lombardia, ed i due giovani erano stati lo stesso Romano e l'Amante. Giunti alla stazione di Velletri, Garibaldi fu sorpreso da più acuti dolori artritici, che da tempo lo molestavano. Ed egli, che mi aveva stretto la mano con compiacimento per le parole del Romano, mi domandò se io avrei avuto la forza di trasportarlo dal treno alla carrozza del Duca di Teano, la quale attendeva entro il recinto della stazione. Si imagini..., replicai io, e non seppi aggiungere altro per manifestare lo slancio e la gioia che riempivano l'animo mio! Scesi sul marciapiedi, tolsi di peso sulle braccia Garibaldi, e così lo trasportai fino alla carrozza. Mi sembrava in quel momento di essere Ercole in atto di sollevare Atlante. E veramente Garibaldi fu l'Atlante del secolo XIX ! Ed io non potrò giammai obliare que' momenti di indescrivibile emozione, come avrò sempre presenti le ricorrenze centenarie de' Vespri in Palermo, ove, quale corrispondente del *Pungolo* di Napoli, seguii l' eroe, il quale, pure per mis-

sioni giornalistiche, corsi a rivedere l' ultima volta a Caprera, ove il volto leonino e sereno sembravano renderlo superiore alla stessa morte e richiamavano naturalmente alla mente l' epigrafe del Bembo per Raffaello, poichè anche allora ci trovavamo di fronte all'uomo « cui vivo, vinto—Esser credeo *il Mondo* e morto estinto ». Da quel viaggio riportai e conservo come sacra reliquia due aste di legno tolte dal rogo preparato per cremare la salma, ed anche ora sembrami di avere a me vicina la persona di quel grande che, col figlio Menotti dimorò in Roma nella mia attuale abitazione (1) ove scrivo queste pagine ed ove fu apposta una epigrafe a memoria dell' avvenimento!

Mi perdoni il lettore questo rapido accenno di carattere personale che, se giova a spiegare l' animo ed il culto sempre vivo ed entusiasta dello scrittore per tutti coloro che concorsero al risorgimento nazionale, dà anche ragione efficiente della scelta del tema, al quale è tempo che io faccia ritorno.

L'Amante, abbandonando la toga per correre e combattere le battaglie dell'indipendenza, non volle accettare giammai alcun grado militare, e solo un giorno, cedendo a calde premure e preghiere del Poerio, finì per tollerare, come dirò appresso, quello solo di *Caporale* e così gli rimase, come ho accennato, il titolo di *Giudice Caporale,* col quale veniva additato da' commilitoni e indirettamen-

(1) In Via Vittoria, n. 60.

te anche da qualche scrittore (1). E poichè egli si compiacque sempre in vita di quell'appellativo, mi pare opportuno di poterlo oggi rievocare ed apporlo a questo scritto, perchè esso si connette con un punto caratteristico della vita varia e burrascosa del pubblicista, del patriota, del magistrato e del soldato.

Procurerò di contenere questo saggio biografico in confini assai ristretti, attingendo il racconto da quanto, lui ancora vivo, fu a suo tempo stampato e da quanto egli stesso, in alcuni ms. ed in alcuni articoli, lasciò detto di sè stesso. Perciò il presente lavoro sarà in parte un frammento autobiografico, chiarito nelle date e nell'accenno di alcuni avvenimenti, che integrano e correggono anche ciò che sull'Amante fu scritto in pubblicazioni estere (2).

---

(1) Carlo Poerio nel giugno 1848 così scriveva al fratello Alessandro: « dammi, se puoi, nuove di Ferdinando Fonseca ch'è prigioniero, *come anche d'un regio Giudice, Enrico Amante che milita col nostro Enrico.* Saluto caramente il generale Assanti: gli Imbriani e i Parrilli stanno bene ». Confr. « *Alessandro Poerio a Venezia; lettere e documenti del 1848, illustrati da Vittorio Imbriani* ». Napoli, D. Morano, 1884, p. 86.

(2) *Amante Enrique,* scritor italiano, n. en Fondi en 1816. En Nápoles empezó á dorse á conocer abriendo un curso público acerca de la Ciencia Nueva de Vico: á este curso asistieron, entre otros, Villari, Morelli, y Magliani, y vertiendo al italiano el libro de Vico, de universi iuris principio uno et fine uno. Abrazó la magistratura, pero sentó plaza de voluntario al estallor la guerra del 1848, y se encontró in Curtatone, donde le hirieron. Acusió, convalecien-

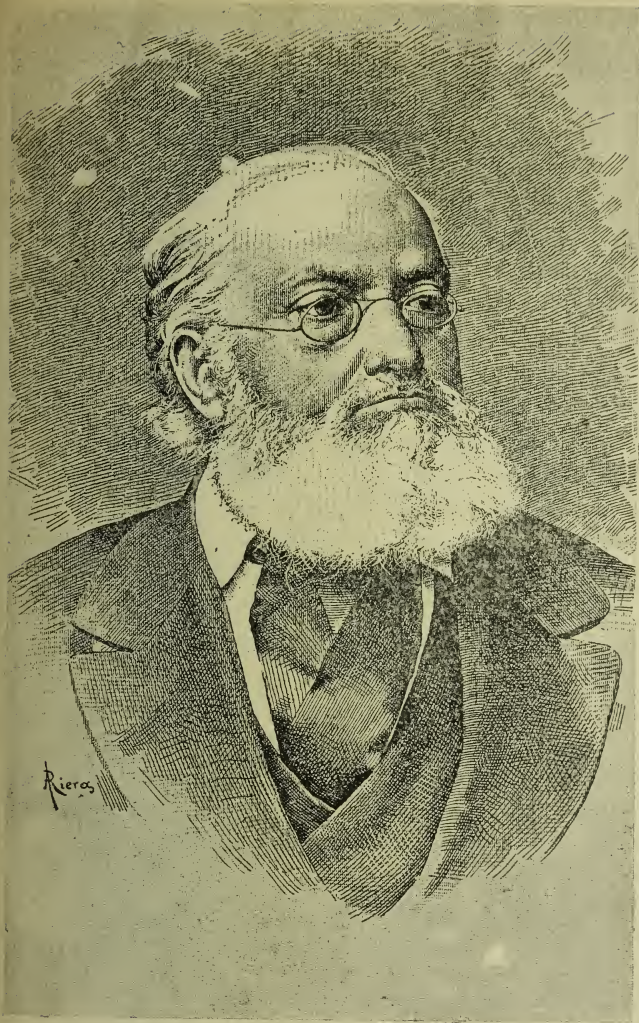
*
* *

Errico Amante, nato in Fondi (Caserta) il 4 gennaio 1816 fu figlio di quel D.r Giuseppe, del quale si è diffusamente parlato in un volume da poco venuto in luce (1). C' è un po' di leggenda nell' avvenimento domestico, che qui si riferisce come era narrato dalla madre.

I tedeschi occupavano coll'ex reame di Napoli anche Fondi, paese di confine tra Napoli e l'antico Stato Pontificio. I loro colonnelli ed altri uffiziali superiori, tra' quali diversi italiani provenienti dal disciolto esercito napoleonico, si recarono a visitare il padre sindaco nella storica cameruccia ove egli nacque, prospiciente sul così detto *Largo Motta* poi *Amante*. Alla madre ch'era co' dolori, dissero che essa farebbe un bel maschio. Nacque un maschio nel buon mattino seguente.

---

te aún, á la defensa de Venecia y vuelto á Nápoles al caer a quella le prendieron y suietaron á un processo, por haber tornado parte en una conspiración antiborbónica. Destenado nuevamente, en 1860, empleó su energia en preparar el plebiscito de anexión, que hizo aceptai á Garibaldi, è ingresó en la magistratura, en la ocupó el pueto de Presidence de Audencia. El pensamiento constante de su vida ha sido la creación de una confederación de toda la raza latina. Sus obras mas notables son: *Epigrafes varias: la nueva Codificacion italiana* y una *Massa de Europa con relacion à la raza latina. (Dicionario Enciclopedico Hispano-Americano de literatura, Ciencias y Artes*. Barcelona, Montaner y Simon, 1897-1898, Tom. II, p. 188).

(1) B. Amante e R. Bianchi. — *Memorie storiche e statutarie di Fondi in Campania*. Roma, Loescher, 1903, p. 222.

Errico Amante

n. in Fondi il 4 gennaio 1816, m. in Napoli il 16 settembre 1883.

Tornarono nella cameruccia e vollero vedere il neonato e giudicarono dall' ampia fronte di lui ch'ei sarebbe un grand' uomo e ci baloccarono. « Non grand'uomo dir doveano, osservava poi l'Amante in un brano degli *Statuti di Fondi,* da lui dati a luce, ma grande ed incrollabile avversario de' tedeschi. Vollero assegnargli i nomi de' propri imperatori germanici e li dettero nel lor latino; e il padre, nelle sue memorie, dopo riportati que' nomi in italiano, li trascriveva in latino, quali furon dettati da' tedeschi: *Henricus, Achilles, Gilbertus, Gustavus;* ma i preti, battezzando, corressero e fecero il terzo *Ghilberto* ed il quarto *Agostino,* non *Gustavo,* l'eroico re di Svezia ».

Da fanciullo, per le continue paterne lezioni, levò l'animo più avanti nello studio de' classici, che infondono l'amore del bello, ma assai più l'amore di Roma e d'Italia: e da' primi anni, da' 13 a 14, si fe' notare nelle scuole per le tendenze, ch'egli vi spiegava, repugnanti i suoi maestri, alla ricostituzione in grandi proporzioni di Roma e d'Italia. Queste cose avvenivano dal 1826 al 1830, periodo abbastanza remoto e che mostrano com'ei da quella sua primissima età fosse condotto invincibilmente a creare la scuola, della quale fu a capo, della ricostituzione di Roma nelle forme grandiose dell'attuale Germania ed anche maggiori.

E così, mandato a studiare in Gaeta, l' avversione verso l'alemanno e l'affetto pel paese crebbero in lui, e divennero una febbre, che non gli dava tregua giammai. Scolaro sedicenne, vagheg-

giava la ricostituzione di Roma e d'Italia; sogni dorati che non gli vennero mai meno, e che negli ultimi anni, colla fede di concretarli, gli fecero sorgere il concetto di una *Confederazione Latina,* quando l'antico imperio non potea più ricostituirsi, fortuna che seppe solo raggiungere per sè la Germania.

Con quella febbre nell'Amante del paese e delle libertà, era egli, giovanetto, in continuo battibecco alla scuola con un buon maestro, dottissimo latinista, arcivescovo, buon patriotta e perseguitato da Re Ferdinando II, *Antonino di Macco,* zio del defunto Deputato Buonomo, adoratore il maestro di Cesare e lo scolaro di Pompeo e di Bruto. Queste avvisaglie di scuola faceano sorridere i compagni, che non poteano arrivare coll' animo dove il giovanetto mirava, la ricostruzione ideale romana d' Italia e del mondo.

Da quei primi anni della sua adoloscenza in poi la sua vita durò meditativa sempre e duramente concentrata intorno alla ricostituzione del paese sulle orme possibilmente dell' antica Roma; nel 1839 pubblicava in Napoli talune epigrafi in memoria di certe giovinette, perite a Fondi sua patria nell'agosto del 1837. Ivi ei serviva al cuore, che gli soprabbondava nel fiore della giovinezza. Dopo avere quasi giornalmente a cavallo visitato quel campo di morte *(S. Sozio)* in punto che lo si popolava di vittime pel morbo micidiale, passandovi gran tempo solingo al cadere del giorno ed in sull'avanzarsi della notte, immerso in dolorose reminiscenze, andato a Napoli poneva a stam-

pa sulle più insigni e gentili estinte quelle epigrafi, che non ebbero nè laudi, nè biasimo, comechè fossero meno i primi sforzi della mente che gli sfoghi di un'anima riboccante di affetto e di melanconia. Una piccola lettera di dedica, che le precedeva, con indirizzo alla sua sorella Elvira, nubile allora e leggiadrissima, fu molto gradita ed elogiata.

A Napoli, ove compì i suoi studi, naturalmente fu tenero di Vico e di Gravina, che alzarono a sistema scientifico la *Romanizzazione.* Dal 1840 al 1841, insegnando giurisprudenza, egli lesse un breve discorso prolusionale, che piacque per la forma e per le generose idee che vi si svolsero. Ivi apparve il culto che già dall' adolescenza sino nelle scuole nutriva per l' eterna Roma e che approdò da ultimo, come si è detto, alla *confederazione latina,* da lui concepita e propugnata come parte essenziale del futuro assetto dell' Europa. Ed in quel torno di tempo, dettando diritto, vide la necessità di gettare le fondamenta di una logica del diritto ed il compianto Deputato Salvatore Morelli (1), in un suo discorso giovanile ac-

(1) Fu eletto Deputato di Sessa Aurunca nelle elezioni politiche del 10 marzo 1867, 20 nov. 1870, 8 nov 1874 e 5 nov. 1876. Era modesto di abitudini, rigidissimo nell'evitare tutte le occasioni che potessero scemare la sua indipendenza di Deputato. Non mi riescì, quantunque figlio del suo maestro, di fargli accettare l' ospitalità di qualche giorno in casa. Spesse volte, non potendo pagare il prezzo di fitto d' una camera, si valeva della medaglia di Deputato per penetrare nella stazione, salire sopra un carrozzone ab-

cennò a questo concetto del maestro. Certo la disputazione forense prima ed oggi ha mantenuti certi canoni statuiti dalla sapienza de' romani giureconsulti e senza di essi non si ragiona e con essi procede tutta la dialettica del diritto, vano riuscendo a dì nostri disputare di giurisprudenza colle grame e vacue astrazioni alemanne. Indagare e razionalmente rannodare que' canoni sarebbe creare la *Logica* permanente alla giurisprudenza.

In quegli anni che insegnò a Napoli, ebbe ad educare nelle scienze filosofiche e del dritto un migliaio di giovani, de' quali molti chiari di poi per lettere e per posizione sociale e tra altri il nobile *Carlo De Vera,* indi Abate di Montecassino, dottissimo in lettere latine ed italiane, pregiato universalmente per l'alta mente e collau-

---

bandonato su' cosidetti *binarî morti* e lì passare la notte. *Rara avis* di integrità e di indipendenza parlamentare! Ricordo del tempo trascorso nello *Studio* è il seg. opuscolo, dedicato *all' affettuoso genitore sig. Casimiro Morelli* in *Carovigno:* « *Della successione testamentaria,* discorso di Salvatore Morelli, letto nell' Accademia legale del professore Errico Amante. Napoli, tip. G. Barone 1843 ». Del genere, conservo un' altra stampa: « *Delle servitù prediali,* discorso letto nell' Accademia legale del Prof. Dott. Errico Amante per Raffaele Azzariti da S. Vito in prov. di Lecce. Napoli, tip. G. Barone, 1843 ». — Ma sul frontespizio d' una copia trovo scritto di mano del maestro: « humano capiti cervicem pictor equinam.... lavoro informe da giovane scolaro! ».

Del Morelli ha parlato recentemente l' on. Socci nel libro: *Umili Eroi.*

dato dal Card. Mai; *Erasmo da Foria,* che fu uno dei migliori oratori del pergamo in Napoli, autore di diverse opere; il defunto *Francesco Belfiore* di forte ingegno e di profonda dottrina e Consigliere d'Appello; *Ermenegildo Barci,* pur Consigliere d'Appello, poderoso patriota, di criteri rari e precisi in fatto di cose di Stato; *Salvatore Morelli* salito in fama per le sue opinioni sulla emancipazione della donna; un *Corapi* calabrese, distinto ingegno e già deputato al Parlamento nazionale. Questi ed altri notevoli giovani richiamò presso di lui, massimamente la esposizione che ei fece a Napoli della *Scienza Nuova* del Vico, e tra più insigni uditori ci fu *Agostino Magliani,* indi più volte Ministro delle finanze (1). La spiega-

---

(1) Il defunto on. *Filippo Capone,* Primo Presidente della Corte d'Appello di Milano, scriveva all'Amante il 24 maggio 1879: « ..... non ha guari soltanto, grazie al comune amico, avv. Raffaele Gigante, mi è riescito sapere che ebbi l'onore, nella primissima mia gioventù, di essere uditore delle sue belle lezioni intorno al nostro massimo Filosofo Napolitano, Gio. Battista Vico. Sissignore, onorandissimo mio Signor Collega e Maestro, proprio da Lei, quando teneva studio alla calata di S. Severo in Napoli, io imparai a leggere nelle immortali pagine del sommo scrittore. Poscia i casi miei sì varii, il precoce matrimonio, l'ardore giovanile, col quale mi gettai nella professione di Avvocato, indi il lungo esilio ed il non averla mai più incontrata personalmente, ci tolsero di memoria reciprocamente. Ma io ricordai sempre, sempre quel Prof. Amante, cui dovei e debbo tanto, dacchè ogni mio studio giuridico e filosofico feci sulle tracce del Massimo Vico, e fin da quei primi miei anni e da quelle sue lezioni ripeto la grande simpatia per

zione di quel gran libro di Vico obbligò l'Amante a studiare per tre dì d'ogni settimana dal cadere del giorno sino alle 2 o 3 pom. del dì seguente, compresevi le ore della verbale esposizione; lo che gli fruttò una lunga e pertinace infermità per oltre un anno. Tentò porre a stampa un comento di questo lavoro massimo del Vico e se ne pubblicarono solo le prime pagine.

Questi studi sopra G. B. Vico lo posero in relazione con *Cataldo Jannelli,* uno dei dotti più insigni d'Italia e che Romagnosi definì maggiore di Vico. L'Amante ebbe a vedere Jannelli nella casa, ove questi abitava in Napoli, palazzo del già re Ladislao, alla *Madonna dell' Aiuto,* sepolto in mezzo a migliaia di volumi in una va-

---

la parte filologica e storica del diritto, dalle quali non mai mi divezzai, nè mi divezzerò mai. Oggi ancora afferro volentieri l' opportunità, che mi si offre dei processi, per trattare qualche quistione giuridica, nella quale lo svolgimento storico del pensiero può giovare alla sua intelligenza ed illustrazione. — E da che scrivo al mio maestro, gradisca un esemplare di una mia sentenza intorno a questa cattedrale Anconitana, e dove vedrà (per quanto il caso comportavalo) traccia di quel fare da giurista storico, o meglio di scuola storica, che apprese la gioventù mia coetanea dall' inarrivabile parola del Savarese, e dal culto, che Ella le ispirò pel Vico ».

L' Amante tenne a Napoli *Studio di giurisprudenza,* prima a Calata San Savero alla Pietra Santa, n. 23, p. 1., e poi a Calata San Severo a S. Domenico Maggiore, n. 23, p. p., cioè a pochi passi di distanza dal palazzo, contrasegnato col n. 17, ove abitò gli ultimi anni e morì Francesco De Sanctis.

sta galleria e tanto travasato nelle sue vaste concezioni da non rifinire di parlarne ed *italianissimo* veramente per vigorosa sapienza. Nel regalarlo del suo libro, lodato dal Romagnosi, ebbe a dire all' Amante queste parole, notevoli sulle labbra di un uomo peritissimo delle origini italiche: *Noi italiani siamo un sangue speciale!* Più tardi mancato alla vita Jannelli, dopo esser vivuto oscuro e negletto nel suo paese, l' Amante, sebbene perseguitato dagli agenti della polizia borbonica, volle, giungendo in Napoli, salvare le reliquie di un tanto uomo: ma non giunse a tempo, poichè da pochi giorni erano state disotterrate e messe nell' ossario comune, sorte che Cataldo Jannelli e pur Basilio Puoti ebbero comune con Giuseppe Parini.

Su questa esposizione che per primo fece in Napoli del Vico, rendendolo così famigliare in quella città e nell' ex regno, *Francesco De Sanctis*, nell' *Ultimo de Puristi* (1), così ne scrisse: « alla coltura letteraria tenea dietro un vero progresso ne' diversi rami dello scibile. Ottavio Colecchi divulgava Kant, e Galluppi la scuola scozzese... La lettura di Schlegel avea mutati presso di noi radicalmente i criteri letterari: sorse una critica più alta, si apersero nuovi orizzonti alla gioventù, sopravvennero Cousin e poi Hegel. Qual rivoluzione in pochi anni! Simbolo di essa fu Vico

(1) De Sanctis: *Saggi Critici*. Napoli, A. Morano. 1869, p. 532.

redivivo, interpretato pubblicamente dal *Professore Amante,* letto, ammirato, citato dappertutto ».

La *Rivista Europea* di Firenze nella sua *rassegna scientifica* del 1874, parlando diffusamente dell'illustre filosofo *A. Conti « degno d' intender* (il Vico) *e di farlo intender a' suoi discepoli diletti in Firenze* » aggiungeva: « *come sin da' tempi del Puoti avea fatto a Napoli Enrico Amante co' suoi non meno profondi che eleganti studi vichiani, che meritano d' esser meglio ricordati e onorati dagli odierni italiani* ».

Fu appunto tra il 1841 al 1843 o 1844, che, pubblicandosi a Napoli tutte le opere del gran filosofo dal libraio *Jovine,* questi, informato degli studi vichiani dell'Amante e non potuto o voluto valersi di una versione del Corcia — *de uno universi iuris principio et fine uno* —, si volse all'Amante per farne un'altra versione. E questi vi spese due o tre anni a vincer l'aspro e spesso difficile ed enigmatico linguaggio dell'autore. In un giorno, in che cadeva il suo onomastico, egli non se ne addiè, profondato nel suo lavoro dallo spuntar del mattino alle tarde ore della notte.

Riuscì l' opera per la forma e per la lucidità data all'originale di soddisfazione de' dotti dell'Italia meridionale, e divenne il libro usuale nelle mani della magistratura, del Foro e della gioventù studiosa. L'Amante ne salì in fama di forbito scrittore e di acuto interprete del Vico: fu tenuta quella versione per il dettato un *testo di lingua* e chi vi attese da quel tempo venne designato universalmente per il traduttore di Vico.

Parlarono con lode i diarî napolitani del tempo quali l' *Omnibus* e il *Diritto,* ed *Achille Ferrara,* redattore di quest' ultimo giornale, scriveva: non terremo ragionamento dell' opera stessa del Vico, chè troppo dovremmo noi dilungarci volendo convenevolmente ragionare di tanto uomo e di un libro, il quale dopo quell' immenso monumento di sapienza della *Scienza Nuova* può dirsi il maggiore ed il più dotto del nostro filosofo napolitano. Ragioneremo solo dell' unità e bontà del lavoro del professore Amante. E dapprima chi volesse a lui dar lode solo di volgarizzatore, si ingannerebbe a partito. Imperocchè ciascuno, che per poco si versò nelle cose del Vico, ben intende qual forma e qual maniera di stile esso si abbia, tale che non si può se non con lunga pena e studio grandissimo da noi intendere; e dove tu non congiunga bastevoli cognizioni e certo acume d' ingegno, sarà pur vana l' opera tua. Chi dunque intenderà a recare in italica favella il Vico, dee ben essere certo che l' ufficio è durissimo, che gli conviene studiare profondamente e chiarire e spianare tutti gli ostacoli che s' incontrano nell' intelligenza. Se ciò non fosse fatto, qual giovamento egli avrebbesi da un tal lavoro? Imperocchè i pensamenti del Vico, annebbiati nella sua forma ordinaria e nell' ambascie del suo vivissimo sì ma pur durissimo latino, italicamente vestiti al modo istesso, sarebbero enigmi e risposte da oracoli. Dunque una traduzione del Vico non potrà essere un volgarizzamento, ma esser dee un chiarimento dell' opera.

E questo nostro pensamento si vede riflettuto nel sig. Amante, nella breve introduzione che leggi nell'edizione del lavoro suo, posto nella collezione delle opere tutte del Vico, pubblicate di recente in Napoli, come nella lettera di dedica premessa all'ultima edizione separata, e diretta a S. E. il Cav. Nicolini. Si vede poi messo in effetto nell'opera sua. Nel che fare ha dovuto veramente incontrare molti ostacoli, durare lunga fatica, poichè se ciascuna idea del Vico ci arresta, ci sgomenta, ci presenta mille ostacoli e mille dubbiezze, che sarà se tu sarai in obbligo non che d'intendere e chiarire pochi periodi, ma tutto intero il libro? Tale è dunque il merito del lavoro del professore Amante. Egli ci ha meno tradotto il Vico, che ce lo ha chiarito. Rompendo i periodi opportunamente, e con brevità supplendo i rotti sensi dell'autore, ha fatto un lavoro utilissimo ».

La *Rivista Letteraria Abruzzese,* edita pure a Napoli, s'indugiava anch'essa nel rilevare le difficoltà di intendere le opere del Vico, dicendo di lui: « vasto ingegno, altissimo pensatore, fece sì opera maravigliosa, ma oscura, di dura evoluzione, condannata a starsi per questo nella mano di pochi sottili intelletti, non ad altro intesi che a farvi saccheggio d'idee generatrici e profonde. Eppure, il poeta, l'oratore, l'artista, il legislatore, il filosofo non avrebbero libro per avventura nè più utile, nè più caro della *Scienza Nuova,* se quegli ardui pensamenti, sparsi della più sublime filosofia e di peregrina incredibile erudizione, venissero da più liberale, più tersa, più fluida lingua

raccolti ». E, toccando della traduzione dell'Amante, soggiungeva: « Egli, dopo lunghissimo meditare sul Vico, trionfò della caligine densa che lo involve... Per doppia ragione degno da commendare, perchè non mostrando l'avarizia, nè la gelosia degli altri studiosi del Vico, ne apre con tutta liberalità i riposti tesori alla patria, e perchè facendo della modestia non minor conto che della dottrina, che largamento possedendo non potrebbe fallire all'osservanza ed all'ammirazione de' sapienti, volle agli uditori dello studio privato di Leggi sporre dapprima il proprio lavoro, per farlo pubblico colle stampe.

« Gran mercè dunque al giovane egregio, espositore e chiaritore di Vico! L'Italia non solo; ma gli stranieri gli daranno quando che sia quelle lodi che la nostra penna non s'arroga di scrivere quasi prevenendo il giudizio de' mille che sono corona della nostra patria .... E con tanta più ragione crediamo noi debba lodarsi l'autore di tale opera, se vi porti l'occhio dopo letto quell'altro magnifico libro del Vico « *del principio unico e dell'unico fine di diritto universale,* » cui già volse l'Amante medesimo nell'italiana favella. Poichè buona perizia di latino, grande penetrazione, possesso pieno di filosofia si fanno commendare, trovandovi per giunta quelle cose che nella più parte de' traduttori fanno continuo desiderio : correttezza, concisione, limpidezza e fluidità di linguaggio, note critiche e ogni sorta di chiarimenti ».

Allorchè l'Amante, per i sopravvenuti movimen-

ti politici, vessato da un secondo processo, di cui si dirà più innanzi, dal Castello dell' Ovo fu tradotto alla Vicaria, venutolo quivi ad interrogare il Sostituto Procuratore Generale, Cav. *Salvatore Mandarini* (quel medesimo che per incarico del governo di Napoli aveva con un opuscolo risposto agli attacchi di Gladstone contro l'amministrazione de' Borboni ed aveva prima scritto un forbito elogio funebre di Nicola Parisio), non potè quel magistrato, sebbene di opposti principii politici, contenere il suo rammarico nel vedere in quel fondo di carcere il *traduttore* di Vico, al quale volse parole di ammirazione e di singolare stima.

Il *Corcia,* valentuomo per opere molto poderose in fatto di storia antica, non aveva potuto guardare di buon viso una nuova traduzione del Vico. Si fe' innanzi ad impedirla Lelio Fanelli; ma le sue interposizioni vennero respinte. Il Corcia godeva meritamente gran prestigio in Napoli. Vi aveva svariate aderenze e non poca autorità. Pietro Ulloa, valentuomo del pari e benevolo al Corcia, volle e disvolle, ma lanciò la sua freccia da Parto (1). Epperò scrisse in una sua opera: « parmi les ouvrages de droit universel il faut compter deux traductions destinées á *réhabiliter* les doctrines de G. B. Vico. MM. *Enrico Amante* et *Nicola Corcia* ont traduit l'un et l'autre le même

(1) Ulloa: *Pensèes et Souvenirs sur la Littérature contemporaine au Royaume de Naples.* Genéve, Cherbuliez, 1859, vol. II, p. 387.

ouvrage, *del Principio e Fine Unico del Diritto,* dans le quel le philosophe napolitain nous remenait aux principes de Cicéron sur une justice préexistante et éternelle. Et sans faire comparaison entre ces deux traductions, on trouvera que la seconde a mieux apprécié et rendu l'esprit de l'original ». Volle attaccar il libro nel maggiore suo pregio: nell'aver con non comune fortuna fatto la luce, dov'erano le tenebre e afferrato nel fondo il pensiero di Vico. Ulloa, non ostante la grande riputazione che godeva di valoroso scrittore, maggiore di quella che dopo ebbe di Statista, avendolo i casi del suo paese trascinato a farla da primo ministro dell'ex-re Francesco II a Gaeta ed a Roma, non potè menomamente infiacchire il concetto benevolo, che i dotti napoletani s'ebbero e si hanno del lavoro dell'Amante.

Ed a proposito di quella traduzione dell'Amante, non sarà inopportuno presentare un'altra figura del tempo, che ebbe parte notevole in uno scandalo o scissura domestica di casa Borbone; il che farò col riprodurre testualmente il brano di un articolo pubblicato dallo stesso Amante nel 1883, in occasione della morte d'una principessa di Borbone.

« È mancata, scrisse allora l'Amante (*Vessillo delle Marche,* 20 gennaio 1883, n. 3), di questi giorni alla vita la Penelope Smith, che tanto fe' parlare di sè ne' tempi nostri, i quali sono ormai ben *antichi* per l'attuale generazione. Essa, in fama di bellissima e di avvenente, accese di amore irresistibile *Carlo Borbone,* principe di Ca-

pua, fratello di re Ferdinando II (1). Non è vero che se ne innamorassero ad un tempo e Carlo e Re Ferdinando e che la gelosia fosse stata la cagione di quello che seguì fra i due germani.

« La Penelope, giovane di garbo, non cedè al principe, e questi finì per isposarla e l' amò sempre; con che corresse il passato e divenne simpatico alla popolazione napoletana. Dovè sposarla a Malta, perchè nessun parroco del Napoletano avrebbe ardito di prestarsi, per timore di re Ferdinando II, il quale non volea, perchè la Penelope non era di sangue reale, e non perdonò mai. Furono esuli gli sposi e morirono esuli dal napoletano. Correvan voci che Carlo fosse in accordi coll' Inghilterra per isbalzar dal trono Ferdinando e salir Lui con la costituzione, che avremmo proprio voluto vedere come avrebbe potuto funzionare con un principe, che non soffriva fre-

(1) Carlo di Capua, nato il 10 ottobre 1811 e morto il 22 aprile 1862, aveva sposato nel 1836 Penelope di Mascoli, figlia dell'irlandese Grice Smith di Ballynatray. Ferdinando, oltre Carlo ed un' altro Ferdinando, morto solo d' un anno, ebbe altri quattro fratelli, cioè Antonio di Lecce (1816 † 1843), Luigi Conte di Aquila (1824 † 1844), Francesco di Paola conte di Trapani, che aveva sposato una figlia di Leopoldo II Granduca di Toscana e Leopoldo di Siracusa (1813 † 4 dec. 1860), caduto, come è noto, in disgrazia dallo zio Francesco II, ultimo re di Napoli, perchè con una famosa lettera lo aveva consigliato a seguire il movimento di idee più larghe e liberali, accentuatosi a Napoli sul finire del 1859.

no! Ma furono voci e non ne avvenne nulla. Il Principe Carlo penuriava e, corsi molti anni, Re Ferdinando II di proprio moto o spinto da altri, pensò di riaprirgli le porte del paese. Chiamò *Michele Agresti,* Procuratore Generale, noto scrittore di diritto, che fu uno degli emigrati del 1799 ed in Francia aveva insegnato diritto romano. Reduce nel napoletano, divenuto magistrato, gridava pazzamente, stoltamente ed autocraticamente la croce contro il diritto romano; non ci era al mondo per lui, nè dovevano esserci pe' giovani del Foro e della Magistratura altro che *Michele Agresti* e le sue *Decisioni:* ed avendo noi in un nostro lavoro accennato alle *Dottrine Vichiane* che encomiavano le cose di Roma, ci avrebbe voluto fare a brandelli. Dotto e strano; del quale Nicola Nicolini ci diede la perfetta definizione dicendolo *homo ex se natus.* Intanto i giovani del regno non poteano essere procuratori, nè magistrati senza passare per le forche caudine di questo Michele Agresti, surrogatosi fatuamente a tutta la dottrina giuridica vecchia e nuova: egli divenuto *Bibbia.* Andò dunque questo Agresti, che ci teneva a gonfiare ed a parere, a Malta, ed in nome di re Ferdinando II ebbe detto al principe Carlo che il real fratello gli dava facoltà di tornar nel napoletano e gli avrebbe restituiti i beni confiscati ad un solo patto, d' abbandonare Penelope ed i figli che ne avea avuti. Carlo appena potè contenersi a non afferrare pel collo l' Agresti che si tenea sicuro di riuscire e di alzarsi nelle grazie del re. Carlo dunque spiccio dettogli: « mio

fratello non poteva farmi fare un'ambasciata più pazza, nè scegliere a farla un uomo più pazzo di te », prese pel braccio l'Agresti, lo pose alla porta ed il vecchio giacobino ne andò colle pive in tasca. Fu re Vittorio Emanuele, dal cuore di soldato e di eroe, che s' impietosì delle sorti degli sposi e li soccorse; ed oggi S. M. Re Umberto ha fatto celebrare con reali onori i funerali della *storica, bella* ed *onesta Penelope* a Marla, in quel di Lucca ».

*
* *

A Napoli l'Amante frequentò la scuola privata di *Basilio Puoti,* l'uomo che alcuni vollero quasi dipingere come un pedante; ma che in realtà fu il *Socrate* di Napoli, filosofo nell'anima, ne' sentimenti e negli indirizzi didattici. I suoi scritti che ebbero e suppongono sempre intenti educativi, riflettono l' indipendenza dell' animo e la nobiltà del suo carattere. E la sua scuola creò una vera pleiade di valorosi che illustrarono Napoli colla penna e colla spada e si resero benemeriti d'Italia coll'azione rivolta a promuovere l' emancipazione politica.

Francesco I, più astuto molte volte di Ferdinando II, fu profeta nel sospettare quali frutti potesse dare la scuola gratuita del Puoti. « Nella relazione, scrisse il *Nisco,* fattagli nel Consiglio di Stato di Agosto 1827, dall' *Intonti* su quella scuola, restando inteso che il Puoti e i suoi discepoli, al dire del suo Ministro, *si occuparano*

soltanto di pescar parole e frasi negli scrittori del 1300 e del 1500 e che loro libri prediletti erano i fatti d'Enea e i Fioretti di S. Francesco, soggiungeva: si tenga sempre sotto sorveglianza questa scuola che potrebbe far nascere idee pericolose! (1).

Del Puoti scrissero il Villari, il De Meis e lo stesso Amante, il quale serbò di lui costante, affettuoso e grato ricordo, ed anzi non risparmiò una cortese critica all'autore dell'*ultimo de' puristi,* non sembrandogli che la figura del venerato maestro fosse stata abbastanza ritratta, rispetto alle benemerenze acquistate, da Francesco De Sanctis (2).

---

(1) Nisco, *Gli ultimi trentasei anni del reame di Napoli.* Napoli, Ant. Morano, 1889, p. I, 33.

(2) *Francesco De Sanctis* era nato a Morra Irpino (Avellino) il 28 marzo 1817. Suo titolo massimo d'onore è l'avere educato al culto della patria una generazione, che poi seppe e volle formare la patria, per la quale il maestro soffrì il carcere e l'esilio, e consacrò l'ingegno profondo a creare o meglio innovare tra noi la *critica*, intesa nel senso alto, estetico, obiettivo della parola. — Ministro della P. Istruzione con Cavour, a Roma esercitò due volte lo stesso mandato; fu V. Presidente della Camera de' Deputati, fondatore e Presidente dell'Associazione della Stampa, e nella sede di questa fu collocato un busto in bronzo di lui.

Dalla moglie *Maria Testa Arenaprimo*, che, attraverso gli anni, conservò incancellabile e ognora fervidissimo il culto pel grand'uomo, non ebbe figli.—Gli onori a lui resi, appena morto, sono ampiamente descritti nel vol. di *Mario Mandalari* in « *Memoria di F. De S.* », Nap. A. Morano, 1884, di p. 192, ed ivi, oltre le notizie biografiche, si leggono i discorsi pronunziati sul feretro dagli on. Pianciani, Costantini, Bovio, Arbib; dal Santangelo, dal Vera, dallo

Francesco De Sanctis

L'amicizia che il De Sanctis ebbe per l'Amante qui ricorderò in modo particolare colle parole stesse del De Sanctis, le quali ad un tempo ci fanno conoscere alcuni lati caratteristici della gioventù dell'uno e dell'altro. Ed ecco quanto in proposito lasciò scritto il critico eminente.

« Avevo stretta amicizia con Errico Amante, che abitava in un piccolo quartierino a Porta Medina insieme con suo fratello. Egli era studente di legge, aveva fatto buoni studii di diritto romano, conosceva assai bene il latino e scriveva l'ita-

---

Zumbini, ed altri da' Ch. Persico, Caracciolo di Sarno, Marino e Bonari, non che le commemorazioni fatte nel Cons. Com., nel Cons. Prov. di Napoli, nella Camera de' Deputati (e quivi da Farini, Fortunato, Marselli, Cairoli, Napodano, Indelli, De Pretis) e nell' Associazione della Stampa; dal Marchese Alfieri di Sostegno, dal Villari, da E. Ferro e altrove dal Fiorentino, dal De Meis e da Marco Monnier nella *Revue des Deux Mondes* del 1° aprile 1884, p. 632. Di lui scrisse ultimamente e acutamente Francesco D'Ovidio.

Per altre commemorazioni fatte più tardi Cfr. V. Pennetti: *F. De Sanctis, dopo un decennio dalla Morte*, Nap. A. Morano, 1894. — Fr. Torraca pubblicò nel II anniversario dalla morte i nomi degli studenti effettivi del De Sanctis nel 1872. Quelli del primo periodo furono molti ed alcuni insigni, quali il Marselli, il Villari, il De Meis, il Vertunni, il Generale Ferrero ed altri.

Sull' opera del De Sanctis come Ministro della P. Istruzione nel ministero Cavour, cfr. *Augusto Romizi*, Storia del Ministero della P. I. — Milano, Albrighi e C., 1902, parte IIa, p. 79.

In suo onore, oltre quello accennato ed esistente nella gran Sala dell'Associazione della Stampa, furono eretti busti nella natia *Morra Irpino* ed in *Ariano di Puglia*. Altri busti

liano latinamente. Il suo autore era G. B. Vico: gli aveva fatta molta impressione quel suo opuscolo sull'antica sapienza italica. Vedeva l'Italia in Roma; sembrava un antico romano italianizzato. Parlava, come scriveva, alla maniera di Tacito, breve e reciso; era ingenuo e sincero ne' suoi sentimenti. Ammirava tutto ciò ch'è grande e forte: sognava il risorgimento della gente latina, libertà, gloria, grandezza, giustizia. Odiava plebe e preti; c'era in lui anima fiera di patrizio (1). Lo spirito di antichità avea lasciato orme profonde

---

furono collocati nell' atrio dell' Università di Napoli e nella *Villa* della stessa città. Ed ivi, nel monumentale camposanto (Poggioreale), nel recinto degli uomini illustri, vedesi un bel monumento, dovuto alla iniziativa comune del Municipio di Napoli e della prov. di Avellino. Un altro lì presso (nel largo del quadrato presso l' ufficio), il quale ne accoglie la salma, è stato elevato dalla pietà della *vedova*. È sormontato dal busto di essa e del marito e vi si legge la seguente epigrafe del Bovio: « *Te ricorderà l' Italia — O Francesco De Sanctis — Infino a quando — Vedrà vivi nelle pagine tue — Sei secoli di gloria ideale — D' imminente età più umana — Indicatori — Io che ti udii parlare cogli avi — Parole ch' erano leggi — E me chiamavi tua sempre — Qui ridussi il talamo — Fidente nel colloquio nostro — Sospeso non rotto!*

(1) Quest' ultimo giudizio, che potrebbe in realtà non ritrarre esattamente il carattere della persona, deve essere inteso nel suo significato esatto. L' odio dell' Amante non era per la plebe detta *lazzaronismo*, asservita al potere ed alla superstizione e dell' uno e dell' altra erano strumenti molti preti, per tale rispetto detestati dall' Amante. Questi del resto fu e si mostrò democratico nell' anima, nella forma, nelle aspirazioni ed in ogni manifestazione della vita.

in quello spirito giovanile: que' sentimenti non gli venivano da un'ammirazione classica o rettorica, ma erano connaturati con lui, fatti sua carne e suo sangue. Non mi ricordo come ci vedemmo e come ci conoscemmo; fatto è che nacque tra noi quella rara comunione di anime che non si rompe se non per morte. A me parevano molto esagerate le sue opinioni; ma quella sua bontà e sincerità mi vinceva, e in quelle sue stesse esagerazioni trovavo una grandezza morale e una caldezza di patriottismo, che mi destavano amimirazione. Andavo spesso in casa sua, e mi ci sentivo più tranquillo, più disposto al lavoro; gli parlavo de' miei studi, del marchese Puoti. Egli aveva poca inclinazione alle cose letterarie; quella lingua ferrea di Vico gli piaceva più che tutti i lisci e gli ornamenti; non capiva a che fosse buona la poesia. Pure la mia coltura letteraria, la mia varia erudizione, la sincerità delle mie opinioni e de' miei sentimenti, la vivacità dell'ingegno e della parola me lo tenevano legato. In certi momenti che avevo nel cuore qualche puntura, mi sentivo alleggerire sfogandomi con lui. Presto divenne il mio amico intimo e confidente. Gli volevo leggere la mia tragedia; ma non osai, sapendo in quanto dispregio avesse poeti, frati e santi. Era in lui più virilità che tenerezza; io capivo istintivamente che non potea piacergli quel lirismo sentimentale di Sant'Alessio. Non so che gusto ci è a leggere questi frati Guido e frati Cavalca, mi disse una volta. La differenza di opinioni e di caratteri generava calde discussioni

che stringevano ancora più la nostra amicizia (1) ».

Le memorie postume pubblicate del De Sanctis meritano, a mio modesto avviso, un giudizio forse più benevolo di quello che nella prefazione abbia dato il Villari, pure del De Sanctis discepolo ed ammiratore grandissimo. Anche in quel libro, quantunque dettato fra gli acerbi dolori, che ne travagliarono gli ultimi giorni della vita, nel ritrarre tempi, uomini, ambienti, indirizzi letterarii, il De Sanctis seppe in parte far rifulgere la facoltà in lui dominante (2), con tanta verità ricordata dal Ch. Barzelotti.

La vita goliardica della gioventù studiosa, bisognosa dell'oggi, non preoccupata del domani, con un ideale superiore che conforta l'oggi, e fa guardare fiduciosi il domani, fu con simpatici tocchi rappresentata dal grande critico, e all' uopo qui

---

(1) Francesco De Sanctis: *La Giovinezza*, frammento autobiografico, pubblicato da P. Villari, Napoli, A. Morano, 1889, p. 97.

(2) Facoltà dominante di lui « la potenza rara ch'egli ebbe di cogliere per via dell'analisi nelle forme e ne' prodotti del genio letterario l'idea centrale ispiratrice, che li ha generati. In questa facoltà e nella tendenza idealistica ch'essa presupponeva, sta il segreto della magia evocatrice che la parola del critico esercitava su' lettori e che, aggiungo io, era forse anche più immediata, più piena quando egli veramente parlava, parlava di vena e di pienezza di cuore e faceva pendere attentissimo dalle sue labbra chi l' ascoltava ».

« Il vero ed unico segreto della potenza del De Sanctis stava nella sua facoltà di artista ». Barzelotti: *Studi e Ritratti*. Bologna, Zanichelli, 1893, p. 179.

riproduco un brano che del resto è nuovo ed eloquente argomento della intimità che ebbe con Errico Amante.

Nella sua ingenuità il De Sanctis ad un conoscente, un Ambrogio C. spacciantesi parente del Puoti, non aveva potuto rifiutare di prestare per esame i suoi ms., richiesti colla scusa di studio. « Colui, continua il De Sanctis, studiò, studiò, studia ancora perchè que' manoscritti non sono tornati più e di lui non ho avuto più notizia. Que' manoscritti erano stati i miei compagni nelle ore malinconiche. In casa non mi ci potevo più vedere e già col pensiero dimoravo in compagnia del mio caro Enrico » (1).

Ne' conflitti di famiglia tra zii (durante il colera scoppiato a Napoli) e prodotti da interessi, occorrevano sfoghi e capri espiatorii « e se la pigliavano con me che m'ero incocciato ad abitare con Enrico Amante (2) ». E il De Sanctis tuttavia continuò, cambiando casa, a fare a modo suo. « Giovannino (il cugino) andò in casa di zia Marianna; io da Enrico Amante a San Potito, in un secondo piano: al primo abitava un tal Luigi Isernia, un avvocato amico di casa Puoti.... Il secondo palazzo di là dal quartiere, dove erano allora accasermati gli svizzeri, era quello in cui Enrico ed io prendemmo stanza. Al secondo piano era un gran terrazzo, con frequenti spaccature impeciate. Su di una parte di questo terrazzo era stata improvvisata una casetta di quattro stanze e una

(1) *Op. cit.*, p. 102.

(2) *Op. cit.*, p. 119.

cucina, piena d'aria e di luce, che a noi parve una regia. Zio Carlo aveva dato i mobili di casa tutti a Giovannino, e a stento avevo potuto impetrare un letto. Con quello m'impossessai d'una stanza. In un'altra s'installò Enrico col suo letto e con alcuni vecchi mobili. Un vecchio divano con quattro sedie sdrucite decoravano il nostro salotto. A diritta veniva uno stanzone immenso con una gran finestra in fondo, uscito pur allora dalle mani del fabbricatore, con le mura bianche di calce, e col tetto non incartato e col pavimento non mattonato. Là, entrando, alla dritta era un piccolo tavolino pieno di carte e di libri, ch'io chiamava una scrivania, e dinanzi era una sedia di paglia, sulla quale, quando mi sedevo con la penna in mano e con gli occhi al tetto irradiato di sole, parevo un re, il re di quel camerone. Spesso vi andavo passeggiando in lungo e in largo, tutto a caccia delle idee e di frasi, e talora acchiappando mosche e allargandomi sul terrazzo, quasi l'aria mancasse ai voli della mia immaginazione. Quel camerone oggi non v'è più: se ne sarà cavato un par di stanze eleganti; ma io non posso pensarci senza tenerezza e mi par che con esso se ne sia andata una parte della mia esistenza. Là per la prima volta io mi sentii *chez de moi,* dando libero corso alle mie meditazioni ed alle mie immaginazioni. Enrico ed io eravamo come due studenti, entrati pure allora nel pieno possesso di noi » (1).

---

(1) *Op. cit.*, p. 119 e seg.

E qui seguono due avventure — finite bene — della vita studentesca, che vale la pena di esporre.

« A *Morra,* continua il De Sanctis, s' era in una certa apprensione intorno al mio stato. A forza di vivere tra quella gente, papà s'era fatto un cervello morrese, voglio dire che vedeva il mondo attraverso di Morra. Spesso diceva: Bisogna mostrare a Morra; ovvero: Cosa dirà Morra? Appena giunto, empì tutto il paese di mia grandezza, e raccontò che m'ero già messo in sofà e poltrona, e facevo sonare il borsellino delle mie piastre di argento, a gran consolazione della famiglia, e massime di zio Peppe, che mi voleva bene e credeva a quelle fole. Mi mandarono subito mio fratello Vito, come s'era convenuto. Ma se a Morra era un ricco, a Napoli era poco meno che un pitocco. L'affare si faceva serio. I danari che mi parevano inesauribili, talora non bastavano al vitto. Un dì venne Enrico, mentre io stavo a capo chino sopra un Cinonio, chè fin d'allora ero miope—E come si fa? interruppe lui, quattrini non ce n'è, e stamane non si mangia. — Il peggio è, diss'io, la nostra vergogna. Che dirà Annarella? ci piglierà per due straccioni! — A questo c'è rimedio, riflettè lui. Diremo che siamo stati invitati a pranzo. Intanto come si fa? — Faremo danari, diss'io.—E mi posi in giro. Che brutta giornata fu quella! Salivo le scale; ma non osavo avvicinare la mano al campanello, e morivo di vergogna, e tornavo giù. Così andando con la faccia dimessa, mi sentii dire: Oh De Sanctis! Era Leopoldo Rodinò, lungo, pallido, asciutto, con una

bella sottoveste bianca.—E, onde vieni? cosa fai? Cominciarono i soliti parlari. — A proposito, diss'egli, io ti debbo ancora pagare le copie che mi desti dei *Santi Padri,* e mise le mani nel taschino.—Fai il tuo comodo, dicevo io, guardandogli le mani.—Prendi; altrimenti mi dimentico.—E io tra prendere e non prendere, intascai le due piastre, che mi venivano da alcune copie dategli per uso del suo studio, delle *Vite dei Santi Padri* di Domenico Cavalca, libro messo nuovamente a stampa per cura mia e di mio cugino, con una dedica al marchese Puoti. Feci la strada d' un fiato, e non capivo in me dalla gioia, figurandomi la faccia di Enrico. E così per ischerzo feci prima la faccia brutta, raccontando con una mestizia affettata quell' inutile scendere e salire per le altrui scale. Ma quando venni al Rodinò, e mostrai le piastre, mi abbracciò. Oggi doppia razione, gridai io. E chiamai Annarella e diedi gli ordini trionfalmente » (1).

« Un giorno stavamo a pranzo, core a core, Enrico ed io. Fumavano quei bei maccheroni di Zita, ed io li divorava con gli occhi, quando si udì sonare il campanello. Chi è? chi non è? Annarella corre e torna subito.—Gli è un signore tutto ricamato d' oro, che vuol sapere se abita qui De Sanctis. — Ma è uno sbaglio, diss'io. — Ricamati d' oro non vengono a casa nostra, riflettè Enrico: vanno a casa dei principi. — E costui dev'essere qualche principe, notai io : Annarella,

(1) *Op. cit.,* p. 126.

digli che ha sbagliato. — Annarella torna, e dice che quel galantuomo non ha sbagliato, e che la casa è questa, e che cerca Francesco De Sanctis, e ha una carta per lui. — Alla buon' ora! Fatti dare dunque questa carta.—Tornò e vidi un plico con un gran bel suggello, che mi fece l'effetto dell'uomo ricamato d'oro, e quasi non volea romperlo. — Fai presto, gridava Enrico, battendo i piedi.—E io aprii e vidi il nome del Re con tanto di lettere. Sarà un passaporto, dissi. Ma quando vidi ch' era il decreto di mia nomina a professore del Collegio Militare, ci levammo in pie' e ci abbracciammo, e se non era per vergogna di Annarella, ci saremmo messi a ballare, così pazza allegrezza c'invase! Annarella ci guardava trasognata, con la bocca mezz' aperta, come volesse dire e non dire. Ah! quel Signore, dicemmo a due, e fummo là dove quel brav'uomo ci attendeva.— Grazie, grazie, diss'io con effusione. — *Signori' u rialo,* — diss'egli, cavandosi il berretto. Io guardai Enrico, Enrico guardava me: in due potemmo appena fare un carlino. Egli partì borbottando, e forse dicea: Che *sfelienzi* (1)! E noi ci guardammo, e ridemmo tutti e due, vedendo quel principe ricamato d'oro divenire un usciere gallonato che faceva il pezzente. Annarella voleva sapere cosa era seguito.—È seguito, diss'io, che domani avrò tanti danari che non saprò cosa farne.—Eh! ne farete un abito a Rosa, la mia cara figliuo-

(1) Miserabili.

la. — Glielo promisi, e mangiammo i maccheroni freddi con buonissimo appetito! » (1).

*
* *

Nel 1844, in seguito a pubblico concorso a carriere giudiziarie, l'Amante fu nominato Giudice Regio a Civitellaroveto. Egli abbandonava Napoli, ove pure qualche volta fugacemente ritornò e più tardi la riabbandonava, pieno l'animo delle *nuove idee* che, per l'opera del De Sanctis e di altri valentuomini, alimentavano allora gli spiriti, rivolti alla grandezza politica d'Italia ed alla emancipazione dalle influenze straniere.

« Eravamo giovani, scrisse l'Amante, appena forse varcata l'adolescenza con Franc. De Sanctis ed altri bollenti giovani e ci logoravamo di dolore che gli anni passassero senza far niente e senza veder niente dopo quell'epopea del Primo Napoleone, quando nel *Giornale Uffiziale di Napoli,* proprio nel giornale uffiziale de' Borboni, ci venne fatto di leggere che in America, in un combattimento accanito, piegando già a male le sorti della giornata, si fece avanti la legione italiana retta dal *Colonnello Garibaldi* e così furono restaurate le condizioni della battaglia. Aprimmo tanto di occhi con De Sanctis, ed io dissi: « dunque ci sono in America italiani e questo colonnello, che

(1) *Op. cit.,* p. 135. Quando più tardi il De Sanctis, in un maggio, dovè separarsi dall'Amante, prese casa in via Rosario a Porta Medina, n. 24 — Cfr. *Op. cit.*, p. 191.

si agguerriscono lì; e perchè i giovani italiani non corrono in grosso numero in America da questo colonnello Garibaldi ad agguerrirsi, per poi tutti rovesciarsi sull' Italia a liberarla ed unificarla? »

« Strano che la prima notizia noi apprendemmo di Garibaldi nel giornale ufficiale de' Borboni e di quel Garibaldi che dovea mandare in frantumi il trono de' Borboni! » (1)

Intorno alla permanenza dell' Amante in Civitellaroveto, essendomi ivi recato un sette od otto anni fa, ho trovato, presso varie persone ancora superstiti, che permane il ricordo come l'Amante avesse convertito un cortile di casa Ferrazzilli in un campo di bersaglio: ed oggi ancora si addita il punto preciso del bersaglio, nel quale continuamente si esercitava in preparazione a una guerra di indipendenza nazionale che intuiva e che non tardò molto a scoppiare.

E di un altro episodio che riafferma l' energia e lo zelo dell' Amante nell'adempimento de' suoi doveri, si ha anche costante tradizione in quel comune.

Da più anni, molestate le due province di Terra di Lavoro e di Abruzzo Ultra 2ª da una numerosa combriccola di ladroni, la notte del dì 28 e 29 febbraio 1847 in grossa banda si fecero costoro ad assalire un' osteria a *Balsorano* di certo Urbani, ove feriti i passeggeri e tentato doppiamente di togliere di vita l' oste, posero tutto a saccheggio. L' Amante, recatosi colà la notte succes-

(1) Cfr. *Vessillo delle Marche,* n. 18 del 10 giugno 1882.

siva, nell'intervallo di pochi giorni scoprì i malfattori e riescì a sorprenderli.

Per questo fatto ebbe uffiziali e pubbliche attestazioni dal Sottointendente di Avezzano, P. G. Savelli; dal comandante la Gendarmeria, L. Amendola ; dal capo della polizia di Aquila, Fr. Dinacci, dal Procuratore Generale di Aquila, Lucrà e dalla cittadinanza. Tra le carte del tempo ho trovato stampati anche due sonetti, uno di *Luigi Patriarca* (1), e l'altro di *Felice Martinelli* di Balsorano.

Ed ecco giungere alle orecchie dell'Amante la voce della guerra scoppiata contro l'Austria. Egli immediatamente invia un laconico biglietto alla Procura Generale della Corte di Appello di Aquila, ove ancora si conserva il singolare documento: *cedo il mio stipendio ai fondi di guerra e corro a battermi in Lombardia !* »

Corse infatti a Napoli per imbarcarsi e lì trovò un altro magistrato, poi Deputato al parlamento e genero di Giuseppe Avezzana , cioè *Gian Domenico Romano.* L'Amante ed il Romano furono i *due soli magistrati* del già regno di Napoli che, come ho già accennato, posposero la carriera all'adempimento del dovere di cittadini.

Già nel 1848 l'Amante, disperando che il paese potesse essere salvato da vane agitazioni e sproloquii di *caffè,* consigliò e pregò molti e tra altri il

---

(1) Incominciava : « Ripetere con Cesare tu dei — Qui venni, vidi, vinsi e due Distretti — Dal clandestino ladroneggio infetti — Fur liberati dagli assaiti miei ». ecc.

caro suo *Luigi La Vista* a scendere compatti ne' campi lombardi per cacciare lo straniero preponderante nel nord, essendo poi facile, tornando armati ed agguerriti, d'espellere i Borboni. Egli aveva anche pubblicati taluni scritti politici di occasione ed ancora in Napoli, pe' tipi di *Agrelli,* uno schema di costituzione romana modellata all'antica. E pur combattendo con Poerio, con Roussarol e con Romano nel 1° battaglione de' volontari napoletani in Curtatone ed in Venezia, scrisse diversi articoli per eccitare la Venezia alle sue antiche glorie, de' quali scritti non resta più alcun vestigio pe' tempi, che seguirono. È notevole che l'anno dopo re *Sacripante,* cioè Ferdinando II, a Gaeta leggicchiava i giornali che venivano dall'estero e sbeffando su' casi di re Carlo Alberto a Custoza, lo metteva in celia co' suoi militari, appellandolo *Re di Lomba...ba...ba...rdia,* perchè la Lombardia gli era uscita di mano. In quel punto apparecchiava quel despota la sanguinosa spedizione di Sicilia. L'Amante, ch'era a Fondi, di quelle beffe plateali irritato, scrisse un lungo articolo, denudando i fatti più intimi e più obbrobriosi di quel re e lo spedì al *Contemporaneo* a Roma, che lo pubblicò incontanente. L'articolo corse tutta Italia e fu letto e ricercato avidamente. Re Ferdinando lo lesse ancora: se ne sdegnò e volle ricercarne l'autore, che ei sapea dover essere sul luogo o poco lungi, ma non gli venne fatto di scoprirlo. Non so se del *Contemporaneo,* ove vide la luce quell'articolo tanto diffuso per la penisola, esista ancora qualche collezione. Tro-

vatosi l'Amante a far parte delle prime guerre per l'indipendenza italiana, scrisse un suo lavoro sulle cagioni che trassero a malaugurata fine quella campagna ed andò a fondo; disse senza orpello verità, che vennero di poi raffermate da autorevoli scrittori. Il lavoro, che non dovè gradire in tempi di tumultuarie passioni, perchè non risparmiava uomini e cose, spedito a Roma per essere pubblicato, andò smarrito.

Dell'opera dell'Amante sui campi lombardi dirò pochissime parole. Il 13 aprile 1848, facendo parte del 1° *battaglione volontarii napoletani,* sotto Cesare Roussarol, fu con Enrico Poerio a *Montanara* e a *Curtatone.* Con essi e con altri egli sosteneva di continuo « *una dovere essere la bandiera; Unità d'Italia e Casa Savoia* ». E poichè allora non si vedeva altra via di liberazione per l'Italia che la repubblica e l'unione federativa, le sue idee erano battezzate fisime e destituite d'ogni senso pratico. Ma non perciò si rimosse da que' convincimenti ne' quali persistè con una mirabile propaganda alimentata da irremovibile persuasione, alla quale gli avvenimenti posteriori dovevano dare perfetta ragione.

Ferito gravemente con Roussarol e con Enrico Poerio nel 13 maggio seguente, in un combattimento a *Curtatone* (1), non ancora bene rimesso

(1) S. Vollaro, varii anni addietro, nell'op. « *Austriaca res, da Napoli, Curtatone a Venezia 1848-49 : Memorie e Ricordi* » (Reggio Calabria, tip. Ceruso), scrisse a pag. 27 « il furiere Eugenio De Riso della IV Compagnia fu feri-

delle ferite, proseguiva la campagna; e fu pure a Brescia, indi alla difesa di Venezia. Il General Pepe, passato in rassegna nella piazza di S. Marco il battaglione napoletano, presente il Roussarol, si fermò davanti all'Amante e fè argomento di sue speciali lodi la sua abnegazione e la sua costanza (1). Non volle mai gradi militari; volle servir sempre da *semplice gregario* e ne portò tutti i più duri disagi. Alle preghiere di E. Poerio, suo capitano, appena consentì che lo si facesse *Capo-*

---

to; il 2º sergente della stessa, G. D. Romano, oggi Presidente di Sezione di Corte di Appello di Napoli slanciossi a capo fitto contro gli Austriaci, che aveva di fronte e rimase prigioniero e ferito.... La stessa sorte sarebbe toccata al volontario *Enrico Amante*, morto Senatore del Regno e Presidente di Sezione di Corte d'Appello se i compagni non lo avessero parimenti liberato ».

(1) Tra le carte possedute in famiglia, oltre copia autentica (n. 217 d'ordine d'elenco del 27 ottobre 1883, firmato *Pelloux)* del *brevetto della medaglia commemorativa delle guerre combattute per l'indipendenza e l'unità d'Italia* (R. D. 4 marzo 1865), si conserva anche il seguente *certificato,* datato da Brescia (12 luglio 1848) e firmato dal comandante interino, Capitano *Gherardo Milisci*, col *suggello* del *1º Battaglione Volontari Napoletani.* « Io qui sottoscritto, comandante interino il primo Battaglione Volontari Napoletani, *certifico che il signor* Don Errico Amante, *milite nel Battaglione suddetto,* nei giorni 13 e 29 maggio del corrente anno, sostenne con singolare coraggio ed energia l' *attacco contro il nemico austriaco sul campo di CURTATONE presso Mantova, incoraggiando con la voce e quel ch' è più con l' esempio i suoi dipendenti a seguirlo*, ove venne gravemente ferito. *ONORE A' FORTI, che, non curanti della vita, a questa antepongono l' onore e l' attaccamento alla Patria* ».

rale! onde l'emigrazione, ammirandolo, lo chiamava il *Giudice Caporale,* e tra essi Pisanelli ed altri maggiorenni dell'emigrazione, lo stesso Silvio Spaventa, che coabitò nel 1843 con lui a Napoli, e Camillo De Meis, suo amicissimo, che celiando seco, il chiamava a Napoli *Conte Cavour,* da certa somiglianza del volto dell'Amante col grande uomo.

Tornato qualche tempo dopo a Napoli, trovatosi nel 29 gennaio, anniversario dello *Statuto napoletano,* in mezzo alla dimostrazione a *Toledo* per la *Costituente* di Gioberti, ebbe, nell'entrare all'attiguo *Vico Lungo,* una scarica a bruciapelo di fucilate dalle milizie napoletane da cui a gran ventura andò immune; e ad impedire una seconda scarica egli, rivoltatosi a' militari, che lo perseguivano a baionetta in canna, ne abbracciò i fucili audacemente e ne contenne il briaco furore.

Cadute in basso le sorti d' Italia nella prima guerra dell' Indipendenza, non aveva voluto restare nel Piemonte, preferendo tornare nel Napoletano e per devozione al suo onorando e caro genitore e per tentare ivi qualche diversione utile a non peggiorar la cadente fortuna d' Italia. I quali propositi gli ebbero indi ad aprire una serie di sventure e di catastrofi, che dal 1849 si prolungarono sino al 1860, senza dargli più tregua. Era stato consigliato da Settembrini, Mignogna, Agresti e Pizzi ad attendere alla propaganda per far rinsavire taluni delle milizie napoletane, perchè stessero a' giuramenti prestati allo statuto e non cospirassero col Borbone contro la

patria, ribelli alla Nazione. Queste pratiche co' militari, sospettate dal Generale Lanza, indussero costui a tentare l'arresto dell'Amante.

Uno squadrone di cinquanta cavalleggeri, sotto il comando di un capitano e guidati dal *Commissario di polizia* (1) De Siena, d'improvviso circondò a Fondi di notte la casa dell'Amante; ma egli, travestitosi con abiti femminili, uscì da una porticina laterale, passando non riconosciuto tra i cavalleggieri. Rifugiatosi in casa d'un suo cugino ed ivi lasciati gli indumenti femminili, salì sopra un carro e si avviò verso Mola di Gaeta, oggi Formia. Per la strada fu fermato da varie pattuglie; ma il carrettiere, designando il compagno per un operaio assopito dal sonno e dall'ebbrezza, ed il fuggitivo giuocando assai bene questa parte, col restare impassibile ad ogni intimazione, venne lasciato in pace.

A Formia accolto dal suo ottimo amico, *Giuseppe Capolino* (un uomo venerando per integrità e per bontà di carattere, morto a 79 anni il 19 giugno 1897), dopo poche ore proseguì segretamen-

---

(1) Nessuno potrà, credo, approvare che ne' recenti ordinamenti della pubblica sicurezza, rispetto a Roma, siasi voluta sopprimere la parola *Questore*, prettamente latina ed etimologicamente tanto significativa, per sostituirvi la parola *Commissario*, resa obbrobriosa nel napoletano da infiniti atti di prepotenze e di iniquità compiuti da' famigerati *Commissarî di polizia*. Si vogliono elevare certi istituti ed intanto si battezzano con nomi che invece ricordano istituti degenerati e precipitati in basso. Ma... che proprio la storia non debba servire a nulla?

te per Napoli. Ma quivi la polizia, subodoratone l'arrivo, si mise alacremente sulle sue tracce. L'Amante in pochi giorni cambiò una ventina di volte abitazione, perchè ogni notte, nel ritirarsi, osservando a grande distanza e con molte cautele la casa, la vedeva sempre piantonata da agenti. Allora si recò a Caserta per trattenersi pochi momenti presso la sorella *Elvira,* maritata *Giglio.* Questa lo scongiurò di rifugiarsi durante la notte in sua casa; e l'Amante, presago che ivi sarebbe stato ricercato, si oppose recisamente. Se non che le preghiere furono così vive ed insistenti che egli finì per cedere, pur protestando che l'ottimismo della sorella e la cortese condiscendenza sua lo avrebbero in poche ore ridotto in mano della polizia. Nè si ingannò, perchè la notte stessa un *Commissario,* recatosi in casa Giglio con varî poliziotti, trasse l'Amante in arresto e lo tradusse a Napoli nel *Castello dell'Ovo.* L'*Elvira Giglio,* una delle donne più belle del suo tempo, una tizianesca figura del rinascimento (e tale è rappresentata da una bella tela conservata dalla figlia Giustina Fischetti), nel settembre 1860 fu a capo di un comitato di signore che si presentarono a Garibaldi nel suo ingresso a Napoli.

Aveva l'Amante, prima della fuga, atteso ad estendere le fila dell'*Unità italiana* per accordi con Settembrini, con De Sanctis e con altri. Una lettera a lui diretta per parte del Comitato di Capua dal patriota Salvatore Pizzi, scritta con inchiostro *simpatico* e sorpresa lungo l'itinerario, fu cagione di lutti e catastrofi alla provin-

cia di Terra di Lavoro. Venne iniziato un processo *monstre* dall' Istruttore Giudice *Freda*. Questo *primo* processo politico, detto dell'*Unità Italiana,* era svolto a *S. Maria Capua Vetere,* mentre Poerio, Spaventa, Pironti ed altri patriotti, per la stessa imputazione, erano giudicati a Napoli (1). Il Procuratore Generale della Corte a S. Maria, *Governa,* requisì 30 anni di ferri per l'Amante e man mano per i molti altri, che, sventuratamente arrestati, scesero a' bagni e taluno vi morì.

Non ostante la vita di latitanza e l'agitazione ed i pericoli crescenti, aveva seguitato l'Amante ad attivarsi per la patria ed era entrato in accordi con distinti patrioti in Napoli e nelle provincie per fare una levata di scudi contro il Borbone. Donde l'arresto in massa di centinaia di illustri uomini; e ci figurarono tra altri notevoli il P. L. Tosti, il Marchese Tagliavia, Francesco De Sanctis, Mignogna, l'Amante, tutti tradotti nelle segrete del Castello dell'Ovo e dopo nella Vicaria. In quella carcerazione il padre dell' Amante, corso a Napoli pel figlio, di dolore infermò; ed il prigioniero in quelle segrete ebbe a patire tutte le ansie di chi ama con filiale culto il proprio genitore senza poterlo assistere in que' gravi momenti e spesso tristamente incerto se ancor durasse nella vita, per le

(1) Cfr. « *Requisitorie ed atto di accusa* del Consigliere Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Criminale e Speciale di Napoli , seguiti dalle corrispondenti Decisioni della G. C. medesima e della Suprema Corte di Giustizia nella causa della setta l' *Unità Italiana* ». Napoli, St. del Fibreno, 1850, un vol. in-4 di pag. 184.

intercettate comunicazioni. La ferita riportata sui campi lombardi gli si riaprì nel Castello dell'Ovo e dovè studiare per nasconderla a' segugi della polizia, a capo il Campagna, quegli che lo aveva arrestato a Caserta.

Da quel primo processo l'Amante fu libero massimamente per interposizione dell'ambasciata di Francia e dell'illustre latinista, Monsignor *Antonio Mirabelli,* (fratello del compianto ed eminente giureconsulto Giuseppe, già Primo Presidente della Corte di Cassazione di Napoli), autore della « *Petreidos* e della « *Storia del Pensiero Romano* » in 4 volumi.

Il secondo processo politico, che gli toccò, fu quello così stranamente detto de' *Pugnalatori,* pel quale fu tradotto con Francesco De Sanctis e molti gentiluomini napoletani nelle segrete del Castello dell'Ovo (1).

Gli era allora, il dì 11 marzo 1852, nato il bambino (tenuto a battesimo per procura dal *De Sanctis,* ancora chiuso nel *Castello dell' Ovo),* al quale era stato posto il nome di *Bruto,* come protesta a' tempi, quantunque la polizia, dopo inutili divieti, avesse voluto, come ho ricordato più sopra, che questo nome fosse almeno collocato

(1) E dopo le fasi lunghe di questa processura, tratto fuori di carcere, non potè neppure ottenere di esercitar a Napoli la professione di Avvocato dal feroce Longobardi, Ministro di Giustizia, dovendosi limitare a scriver solo allegazioni sotto alieni nomi; mentre il consenso d'esercitare la professione fu accordato a tutti gli ex giudici ed ex funzionarii del tempo.

dopo altri che appartenessero al *calendario de' santi !*

L'Amante andò vagando per le vie di Napoli tre giorni senza trovare una casa che gli desse asilo e seguito per le strade dalla moglie e figlio poppante, a mo' di zingari. Finalmente tradotto avanti al Governa, fu mandato a domicilio forzoso nel luogo, onde era evaso quando tornò da Venezia, con una carta di passaggio, contenente l' intimazione di presentarsi *fra tre giorni* all' Intendente della Provincia di Caserta, il quale alla sua volta gli rilasciava il 28 marzo 1853 altro « *bono* per portarsi al Sotto Intendente di Gaeta e Mola *(Caracciolo)* e quindi recarsi subito a Fondi ed ivi *attendere ulteriori disposizioni* ».

E quando comparve avanti al Prefetto di Caserta, *de Marco,* ci fu un incidente comico-tragico. Annunziatosi pel *giudice* Amante, quel Prefetto, il quale non ancor sapea che roba ci fosse, corse a riceverlo. Ma appena presentatagli dall' Amante la *carta di passaggio,* mutò tosto contegno. Fatto il viso feroce, gli disse di attendere i suoi ordini ed andò a consultarsi co' suoi, se farlo arrestare, e più birro del *Governa* lo avrebbe arrestato se altri non gli avesse fatto avvertire che andava oltre gli ordini ricevuti, ed allora egli lo lasciava andare. Se non che, mal contento di non fare di più, scriveva a Napoli se invece non fosse meglio far arrestare l'Amante pe' processi sostenuti nella Provincia: lo che spiega quelle poche parole aggiunte dal Prefetto nella rilasciatagli carta di passaggio: *Attendere ulteriori di-*

sposizioni. Più umano e più civile fu il *Caracciolo*, degno dell'avita nobiltà, che confortò l'Amante a non temere, salvo a menar vita ritiratissima e non vedere alcuno. Lode al Caracciolo, un vero galantuomo sotto cupa tirannide!—E poichè siamo sulla via dei processi, aggiungerò che ve ne fu un terzo a' danni dell'Amante, aperto dal già giudice (pretore) di Fondi, durante l'assedio di Gaeta e che portò seco, tra altri incartamenti, Francesco II, che si trascinava dietro i processi non potendo trascinarsi i processati, come il Duca di Modena portava fuggendo a Mantova il misero Menotti.

Fu così l'Amante a *domicilio coatto* a Fondi dal 20 marzo 1853 a' primi di settembre del 1860, quando corse a Napoli per compiervi i doveri di cittadino, passando di mezzo a' reggimenti borbonici, i quali, avendo alla testa i principi di Borbone, si ritiravano a Gaeta.

L'Amante, per mezzo Mignogna a Napoli, fece proporre a Garibaldi una invasione della provincia Pontificia di Frosinone, e si offerse a condurla per concerti che ci avea, allo scopo di creare una diversione alle spalle contro le milizie di Re Francesco II, che grosse e minacciose occupavano Terra di Lavoro; progetto che il Generale Garibaldi non credè pel momento abbracciare, spinto indi a finirla con le sanguinose e dubbie battaglie del 1 e 2 ottobre.

Ed in quel torno di tempo, al cadere del 1860, rendeva egli due segnalati servigi alla Patria, che formano la più importante pagina della sua vita.

Era ammiratore delle gesta di Garibaldi e del patriottismo di Mazzini, ma gli importava sopra tutti e tutto l'*unificazione* d'Italia. Mazzini a Napoli si agitava per la Costituente; Garibaldi tentennava e chiamava fra altri Conforti, non fatto certo per *saldargli* meglio l'animo. L'Amante coi suoi amici era recisamente per l'annessione senza chiaroscuri. Ci volea dappresso a Garibaldi chi lo spingesse al *Plebiscito* e fortificasse pure il Conforti. Si fece venire da Avellino De Sanctis, che vi era governatore e che entrò così nella nuova amministrazione, chiamata o a rovinare il paese o a crear l'edificio dell'*unità Italiana*. L'Amante, presi gli accordi con i suoi amici Marvasi, Barci ed altri, e forse ci era pure il Villari, compì l'ufficio di persuadere De Sanctis a sostenere il plebiscito ad ogni costo. A Napoli, in una casa alla *Carità,* si raccolsero in lungo colloquio De Sanctis e Conforti, e ne uscì per risultamento, *conditio sine qua non,* il plebiscito, che Garibaldi, smettendo gli equivoci, accettò.

Bisognava pur compiere qualche altro grave fatto: occupare senza indugi, a non far cadere il plebiscito, con milizie italiane (piemontesi) le province meridionali e legittimare il fatto davanti la sospettosa ed irrequieta diplomazia europea, massime russa e prussiana: bisognava che le province meridionali chiedessero espressamente l'ingresso dell'esercito regio italiano, a salvaguardia ben inteso dell'ordine. E vi era estrema necessità, perchè, non ostante il plebiscito, si cospirava in senso contrario. Di che addatosi l'Amante per

certe rivelazioni, che si ebbe dal Pizzi, presi concerti attivi con R. Gigante, andati assieme da un illustre personaggio, si diè la primissima spinta agli indirizzi meridionali e si andò sino in fondo ; sparvero Napoli e Palermo, e sottentrò loro l'augusto nome d'Italia. Furon due avvenimenti, nei quali il nome dell'Amante entra tra i fattori principali dell'unità d'Italia. Altri, che poi *signoreggiarono,* attendeano a far *cause* ed a far *quattrini !*

Dopo il 1860 l'Amante rientrò nella magistratura, chiamatovi da due insigni uomini, Pisanelli e De Filippo, a' servigi allora di Garibaldi. Rivestita così ancor giovane la toga negli Abruzzi e nella pienezza della sua aitante complessione, ne uscì coi capelli grigi. Durava a discutere di seguito *sette* cause di Assise (giorno e notte e dì seguente senza posa) in Chieti ed in Lanciano, teatri per più anni di quell'enorme lavoro, e dove si disse di lui: non è *Amante, è Diamante !*

Erano infatti le carceri di Lanciano e di Chieti, specie di quest'ultima città, strabocchevolmente piene di detenuti, costretti a dormire sulla nuda terra. A Chieti l'Amante ed il Vicario Generale della Diocesi, teologo *Rizzo,* attesero a lenire que' mali. La casa dell'Amante si convertì in una vera officina, ove diverse donne, sotto la direzione e col diuturno aiuto della virtuosa consorte, attendevano a confezionare *pagliericci,* acquistati a spese de' due filantropi, e man mano distribuiti in gran numero per le carceri locali.

Ma occorreva soprattutto spingere innanzi con

sollecitudine le istruttorie ed i dibattimenti. I detenuti, a breve intervallo, sommavano a migliaia. Avevano fatto parte di numerose *bande,* composte ciascuna di due o trecento persone, che quasi militarmente costituite anche nella distribuzione de' gradi, si erano date ad assalire questo o quel comune, uccidendo, depredando e annidandosi nell' abitato come padroni. Rioccupati poi que' luoghi dalle truppe, gli invasori arrestati subito o poco dopo, venivano a formare le *masse de' pregiudicati,* veramente singolari per numero, ed i relativi processi prendevano nome dai paesi già da loro conquistati. Così si ebbero le cause famose di *Caramanico, Fossacesia, Guardiagrele* ecc. La forza pubblica era appena sufficiente a custodire nell' aula le turbe di detenuti: i magistrati tenevano sullo scrittoio revolvers, a fianco bastoni animati ed alle spalle erano guardati da carabinieri.

Coi sistemi attuali quelle cause avrebbero richiesto anni di tempo per essere condotte a termine: invece bastavano allora pochi giorni e raramente si giungeva alla settimana.

Le inutili digressioni di avvocati erano temperate, o interrotte o anche prevenute e impedite dall' autorità presidenziale. Il palazzo di giustizia era convertito in vero accampamento. Il Presidente ed i *giudici-consiglieri* dormivano nella Camera di Consiglio: i giurati, entrati nella sala delle deliberazioni, non ne uscivano che a lavoro compiuto. Ed anche per essi erano improvvisati letti: alle porte i carabinieri impedivano qualsiasi comunicazione con estranei. E pensare che per una

di quelle cause si dovettero formulare *quattromila questioni.* La sola lettura, da parte del Presidente de' giurati, durò un'*intera giornata!*

Ma i giudici e i giurati, ne' rapporti personali, si consideravano come unica magistratura, formante una vera famiglia, conscia degli stessi doveri, animata da un' unica ed alta finalità. Uno de' giurati, morto durante il dibattimento, fu oggetto di onori postumi come oggi potrebbe esserlo il capo d'un altissimo collegio giudiziario. Intervennero a' funerali la guarnigione, il Sotto Prefetto, i magistrati, le autorità tutte, ed il Presidente della Corte d'Assise pronunciò in pubblico un discorso per commemorare il magistrato, morto nell'esercizio delle sue funzioni. E si comprende come i giudici di fatto essendo così considerati dall' opinione pubblica, dalla magistratura, e dalla cittadinanza, i difensori non si arrischiassero di abbandonarsi o a sofismi o ad inutili perorazioni o ad esposizioni di false situazioni per sorprenderne la buona fede o per annebbiarne la mente. Ed invece, come se si fossero trovati a discutere innanzi al supremo collegio giudiziario, si attenevano strettamente all'argomento, evitavano incidenti inutili, non tentavano rinvii dannosi alla sollecita amministrazione della giustizia e finivano quasi col confondere le proprie persone con quelle degli altri magistrati, deputati ugualmente alla ricerca ed alla difesa della verità e non comechesiasi delle persone.

Quando ricordo tutto ciò (e l'esempio stridente dell'oggi richiama spesso e naturalmente alla men-

te il confronto), mi pare che il passato sia un sogno o che, di fronte agli usi mutati e degenerati, s'interponga non l'intervallo del tempo di una generazione, ma il passaggio di un' *epoca !*

Nel 1867 l' Amante fu nominato Presidente di Corte d' Appello (Sezione Macerata) (1), ed il 15 febbraio 1880 entrò a far parte del Senato del Regno.

Ed ora un accenno ad alcuni principali lavori, editi in massima parte nel periodo del secondo ingresso in magistratura.

Già nel 1853 aveva cominciato a pubblicare a Napoli gli Statuti di Fondi, condotti poi a termine a Macerata nel 1872 (2).

---

(1) Un ricordo dal tempo trascorso a Macerata si collega colla visita fatta un giorno a quella città dal Presidente del Consiglio de' Ministri, *De Pretis,* che era disceso alla prossima stazione ferroviaria di Porto Civitanova a cui il Prefetto Carlotti presentava l' Amante. — Il De Pretis non lasciò terminare le parole di presentazione e così l' interruppe: *i vecchi patrioti si conoscono !* Indi raccoltolo nella sua vettura e fattolo in essa sedere a grande onore alla dritta di Lui, giunse così a Macerata, e così volle girar lungo il giorno la città con alla dritta l' Amante, del quale levava sulle sue braccia il piccolo figlio *Manin,* che gli porgeva una corona di fiori. — Errico Amante, stando nelle Marche, divenne uno degli iniziatori e fu fautore caldissimo per un monumento ad Alberico Gentile.

(2) Cfr. L. MANZONI, Bibliografia degli Statuti, Ordini e Leggi de' Municipii italiani, Bologna 1876, I, p. 189, ove, dopo una minuta descrizione del lavoro dell' Amante, si conchiude: « il volume è stampato in due colonne ed ha note abbondanti e dotte a piè di pagina ».

Nel 1861 in Aquila diè alla luce un opuscolo sulla *Codificazione italiana*, proponendo il massimo avvicinamento del nuovo codice, che si compilava per l'Italia, alle fonti romane, affine di restaurare tra noi, francesi prima, intedescati poi, la sapienza e civiltà dei maggiori. Ebbe il libro per obietto ravvicinare la scienza all'arte, non potendosi esser giureconsulti senza essere *romanisti*. Afferrò il suo concetto il Mirabelli, il quale ebbe a dire ch'ei pur sentiva la necessità di romanizzare il diritto. Il pensiero dell'Amante, non inteso del tutto, sarà meglio apprezzato in avvenire, allorchè, stanchi gli italiani di passar per tutte le servitù, faranno i loro Vespri intellettuali per richiamare a vita la augusta e severa scienza de' Latini.—E con gli stessi intendimenti fu pubblicato l'altro suo lavoro: *sul riordinamento degli studi nazionali con Roma Capitale,* obietto di elogi e di acute osservazioni da parte del dotto uomo, il compianto Senatore *Giovanni Siotto Pintor*.

Lungo il 1863 al 1866 intese a gittare le basi di un' opera, ch'ebbe, sotto altra forma, in animo di compiere fin da' suoi primi anni ed era così intitolata: *il Panromanesimo,* il *Pangermanesimo ed il Panslavismo in relazione al passato ed all'avvenire dell' umanità.* Da moltissimi anni attendeva ad un lavoro sulla *Civiltà romana*, problema nuovo affatto e che pure abbraccia tutte quante le origini ed i progressi della civiltà moderna. Un subbietto tanto vasto esigeva aiuti stragrandi, ricerche da fare in molte biblioteche e calma e serenità di vita con mezzi copiosi: tutte cose che manca-

vano allo scrittore, costretto già a vita irrequieta ed errabonda per le nequizie dei tempi. Così il tema limitavasi ad una comparazione delle tre civiltà che far si volle a sbugiardare gl' idolatri in Italia della sola civiltà tedesca. Crebbe il bisogno di attendervi alacremente pel convegno dopo il 1849 dell' imperatore di Austria e de' principi alemanni a Francfort. L' autore fu lungamente in ansietà per quel raccogliersi delle genti alemanne, subodorandovi una cospirazione contro i popoli latini, ed il libro sulle tre civiltà fu ripreso tra mani per presentarlo quale una riscossa della Latinità di fronte al collegarsi de' Tedeschi.

Del tutto immerso nei suoi meditamenti sul paese, vedeva impossibile l' Impero de' suoi dorati anni di giovinezza, trionfatrice la Germania; ed intese ad una ricostituzione di Roma e delle altre genti latine sotto forma di una confederazione, centro Roma. Maturato il concetto, per più anni ed in vari volumi autografi, lo riassunse in un notissimo libro, pubblicato nel 1866 a Torino, sotto il titolo: « *La Nuova Carta d' Europa in relazione colle razze latine* ».

In esso gettava le basi di un patto federale tra Italia, Francia, Spagna, Portogallo, Belgio e Romania, capitale Roma e sede il Campidoglio. Mazzini pensò a ricostruire l' Italia, centro Roma; l' Amante intese, costante nei suoi propositi di giovanetto in poi, a *riromanizzare* il mondo latino a modo che le esigenze moderne il potessero permettere ed il volessero. Si parlò da altri, o meglio, si accennò vagamente ad *alleanze latine,*

alleanze che sono sempre *transitorie* e che possono stringersi con Latini, come con *ogni altra nazionalità e potenza.* Nè le alleanze mai accennarono a ricostituzione di razze: solo il concetto dell' Amante era volto a questa ricostituzione, nel che fu primo ed unico tra i moderni, che in tutta la vita si occupò delle genti latine. Ciò che Bismarck fece per la Germania, l' Amante assai prima aveva suggerito pel latino mondo.

Quel libro eccitò rumore, perchè l' Amante vi descrisse a menadito la catastrofe a venire della Francia, la futura invasione germanica, ed i trionfi tedeschi. Nessuno gli die' retta, perchè nessuno nel 1866 ebbe sol sospettato, in tanta potenza allora della Francia, che quei fatti, che mutata avrebbero la faccia dell' Europa, potessero mai consumarsi; ma quando fatalmente, come con sapienza di Stato e mente a tutti superiore aveva vaticinato, si consumarono, tutti a scrivere e a dire: *fu egli Profeta?* E come ha veduto e previsto ciò, che nessuno vedea ed a cui nessun uomo di allora creder potea giammai? E, dopo il 1870, ebbe perciò moltissime ed autorevoli lettere di ammiratori (1).

(1) Se ne conservano pregevolissime in famiglia (e tante da formarne un volume), inviate all' Amante da Quintino Sella e da Michele Amari; da' Senatori Alvisi, Burci, Alfieri di Sostegno, Conte Gabrio Casati, Conte Cantelli, Conte De Foresta, Conte L. Ferraris; dal Siotto Pintor, dal Generale Raffaele Cadorna, da Francesco Carrara, da Gualterio, Guerrazzi, E. Huc dell' Università di Tolosa; da Giovanni Lanza, da Giuseppe e Antonio Mirabelli, dal Generale Me-

Francesco De Sanctis, nel suo giornale l'*Italia* di Firenze (n. 135 del 18 maggio 1868), così scrisse intorno a quel lavoro. « Diamo il posto d'onore oggi ad un lavoro di *Enrico Amante,* magistrato distintissimo per sapere, per ingegno e per probità. Esso ha per titolo: *Una Nuova Carta d'Europa.* Il concetto dominante del libro è l'ideale di una confederazione della razza latina con la capitale a Roma, concetto non nuovo, ma in questo libro divenuto *nuovissimo* per *l'originalità delle considerazioni, le non comuni vedute storiche e la fierezza romana dello stile.* Questo concetto non è appreso o imitato: *esce tutto intero dall' anima,* divenuto *vita e sangue dello scrittore.* Il quale, una volta concepita questa fratellanza latina, diviene *latino di sentimento, di passione,* e scrive e ragiona come membro già vivente di un futuro popolo da lui vagheggiato, nel quale spariscono francesi, spagnuoli, valacchi, italiani. Questo futuro gli è così presente, opera con tanta efficacia sulla sua fantasia, che gli fa dimenticare per fino il macello di Mentana e gli fa stendere la mano amica alla destra ancora sanguinosa del zuavo francese. Noi non accogliamo certo tutte le idee dell'autore; ma non esageriamo, dicendo che *da lungo tempo non si è scritto un libro con tanta originalità e forza di pensiero e di stile;* nè ci par soverchio l'elogio di un distinto giureconsulto france-

nabrea e da Antonio Mordini, Marco Minghetti, Ercole Ricotti, Oreste Regnoli, Federico Sclopis, A. Scioloia. Onorato Vigliani, Atto Vannucci, Camillo De Meis, ecc. ecc.

se, che lo chiama un libro molto notevole *e destinato a produrre grande impressione* ».

Ma le tendenze maggiori dell'Amante erano per gli studi storici.

Vago per amore di patria degli augusti ruderi della grandezza romana, come indagar volle e fermare le *leggi dell'archelogia latina,* gli ultimi suoi anni consacrò a compilare un *Dizionario sulle origini delle parole del Diritto,* cioè sulla genesi e sul progresso loro ideale e su tutte le fasi che percorsero da Roma a questa età nostra.

Le condizioni politiche de' tempi, i travagli, che gli toccarono per la ricostituzione della Patria e, dopo, le gravi infermità pei lavori eccessivi fatti per lo Stato negli Abruzzi, lasciarono al punto di tentativi gli assunti studi, che si riaffacceranno, in altre forme, a ricostituire il fondo della vera sapienza italiana, alle future generazioni, meno pieghevoli della sua all'onnipotenza feodale e scientifica della Germania, di Kant e di Bismarck.

* * *

L'Amante si era recato nel settembre 1883 a Napoli, affettuosamente ospitato dalla sua egregia congiunta signora Vaccaro, il cui figlio maggiore *(Giulio)* è oggi Arcivescovo di Bari. Ma dopo due o tre giorni, colto da improvviso malore, mancò di vita il 16 settembre di quell'anno.

La notizia, appena conosciuta a Napoli, eccitò profonda commozione tra i molti ancora supersti-

ti che avevano preso parte al risorgimento d'Italia come l'Amante, del quale ammiravano l'antico patriottismo, le virtù del cittadino, l'integrità e la sapienza dei magistrato.

Il governo del Re inviò alla famiglia Amante le sue condoglianze per mezzo della seguente lettera:

« Al sig. Cav. BRUTO AMANTE—*R. Prefettura:* Napoli, 17 settembre 1883. — Il *Governo del Re,* avendo appreso con vivo dolore l'improvvisa morte del Comm. *Errico Amante,* Senatore del Regno, m'incarica di porgere alla distinta di lui famiglia le più sincere condoglianze. — Io compio il doloroso ufficio augurando alla patria che altri suoi figli seguano lo esempio di lui, che lascia tanta cara e venerata memoria di sè. — Il lutto generale della perdita di quell' egregio patriotta valga a dimostrazione di stima e di affetto anche verso la famiglia e possa lenire l'immenso suo dolore. Col più vivo rammarico io esprimo questi sentimenti, associandomi al cordoglio di quanti apprezzarono le rare doti di mente e di cuore dell'illustre estinto. *Pel Prefetto:* firmato: CAVASOLA ».

E degna di essere conosciuta è la bella lettera che il De Sanctis diresse al primogenito di colui che gli era stato amico fidato nell' infanzia e compagno inseparabile, anche tra' ceppi, nelle sventure politiche. Eccola :

« *Mio carissimo* BRUTO — Veggo nel *Pungolo* che tu sei tornato a Roma, dove mi era stato scrit-

to due giorni fa che non eri. Mi era stata nascosta la disgrazia per due giorni. Non so se hanno fatto bene, perchè, ove la avessi saputo a tempo, avrei avuto la forza, malgrado la mia malattia, di compiere l'ultimo dovere verso l'amico e compagno della mia prima giovinezza, ch'io ho amato come fratello senza nessun intervallo d'interruzione. La disgrazia è troppo grande, perchè occorrano parole di conforto. Non resta che onorare la sua memoria con azioni degne di lui. Io ti ho considerato sempre come figlio mio, e, se questo ti può confortare, pensa che questo legame è ora più intimo, poi che ti è mancato il padre naturale. Ho letto le parole pie del *Mandalari* e gliene voglio più bene, e ti prego farglielo sapere, ignorando io il suo indirizzo.

« E tu ama sempre

il tuo

F. De Sanctis »

Solenni riescirono le esequie e gli onori estremi (1). I *Cordoni* del carro erano tenuti da un Assessore comunale pel Municipio, dal Senatore *Desimone* pel Senato del Regno, dal Procuratore Generale *Borgnini* per il Ministro degli Esteri *P. S. Mancini,* dal Comm. *Cavasola* per il Ministro dell' Interno e Presidente del Consiglio de' Ministri, on. *De Pretis,* dal Generale *Materrazzo*

(1) Questi particolari delle esequie sono tolti dal *Pungolo* di Napoli del 17 settembre 1883, n. 258, che consacrò un bell' articolo biografico al Senatore Amante.

per la Società dei Reduci dalle patrie battaglie ecc. ecc. Un battaglione con musica rendeva gli onori militari, oltre un concerto inviato dal Municipio.

Seguivano il feretro i magistrati della Corte di Cassazione, della Corte di Appello, e del Tribunale, il Consigliere delegato in assenza del Prefetto, rappresentanze del Municipio e dell'Università, la Società dei Superstiti delle patrie battaglie e gran numero di avvocati e di amici del defunto.

Ne ricordarono le virtù il Consigliere di Corte d' Appello Francesco Belfiore e il Consigliere d'Appello a riposo, *Gaetano Foschini* (1), oltre *Vasile Cristoforianu,* corrispondente del *Telegraful* di Bucarest per la stampa romena, l'Avv. *Tommaso Testa,* che poi rappresentò al Parlamento il Collegio di Gaeta, il sig. *Mario Battimelli* e l'Assessore pel Municipio di Napoli *L. Di Maio,* che dichiarò che, tra le prime proposte da presentarsi alla Giunta, sarebbe stata quella di fare assegnare al defunto dal Comune, nel Cimitero monumentale di Napoli, un'area nel recinto riservato agli uomini illustri e benemeriti della città.

Per la *Gioventù studiosa* parlò sul feretro il Ch. Prof. MARIO MANDALARI. Riporto solo alcune delle sue nobilissime parole: « Ho veduto il Senatore AMANTE pochissime volte. Ma quel viso austero, quell'occhio vivo, quella fronte serena si

---

(1) Questo valoroso cultore di studii giuridici morì a Napoli il 10 dicembre 1903.

sono fitti nella mia mente come un infausto ed ingrato ricordo. Costretto a cancellare giorno per giorno, per opera necessaria di morte, dallo elenco delle persone, che conosco e rispetto per antico e provato patriottismo, anche questo nome venerando, sento il dovere, in nome *de' giovani* che si fanno avanti e seguono gli esempi e continuano le belle tradizioni, di dire poche parole di compianto davanti a questo cadavere, che passa onorato, e di esprimere, in poche parole di elogio, il sentimento di dolore, per il quale noi tutti qui siamo convenuti..... *Francesco De Sanctis* che un giorno mi presentò a lui e che ebbe sempre verso il compianto suo amico stima vera e benevolenza fraterna, *Francesco De Sanctis* ha già dedicata una bella pagina delle sue *Memorie* alla vita di quest'uomo, che noi piangiamo, ed ha narrato le note più spiccate e caratteristiche di questa vita, spenta nel quotidiano lavoro e consacrata interamente al dovere.—Io però non posso restare indifferente dinanzi al pietoso spettacolo. Il corpo passa, l'involucro se ne va. Ma il nome di colui, che *ha sempre fatto* il proprio dovere, rimane. Ha potuto la morte strapparlo al Senato, agli studi, alla cara famiglia, al suo e mio caro *Bruto*. Ma nessuna forza dell'universo potrà giammai farci dimenticare l'amico perduto, il magistrato integerrimo scomparso, il Senatore venerando, che aveva sul volto la maestà di Papirio e la sapienza di Catone! Tutto soggiace alla morte, tranne la memoria! »

Commemorazioni speciali furono fatte dai corpi giudiziarii alla ripresa de' lavori giuridici (1).

Appena l'*Agenzia Stefani* annunziò al paese la grave sventura, la stampa fu prodiga di compianto e di lodi larghissime alla memoria dell'estinto. Quasi tutti i giornali quotidiani pubblicarono lunghi e speciali articoli. Ricordo tra gli altri quelli comparsi nel *Diritto* del 19 settembre 1883; nel *Bersagliere* del 16 sett. n. 256; nel *Popolo Romano* del 17 e 18 sett. n. 258 e 259; nella *Stampa* del 18 sett. n. 258; nel *Roma* del 17 sett. n. 258; nella *Rassegna* del 18 sett. n. 261; nell' *Opinione* del 18 sett. n. 257; nella *Libertà* del 18 e 19 sett. n. 261 e 262; nella *Riforma* del 26 sett. n. 269; nella *Gazzetta Ufficiale* del 19 sett.; nell' *Illustrazione Italiana* di Milano (con incisione) del 4 nov. n. 44, ecc. ecc.

La *Stampa romena* deplorò con unanime rim-

(1) Nell' op. « *dell' amministrazione della giustizia nel distretto della C. d' Appello di Macerata durante il 1883, Relazione Statistica letta nell' assemblea generale del 4 genn. 1884 dal Cav. Carlo Biffi, regg. l' Ufficio del Procuratore Generale del Re* (ivi, tip. Mancini 1884), furono consacrate tre pagine per la solenne commemorazione dell' Amante, del quale, dopo aver ricordato le benemerenze di patriota e di scienziato, si conchiudeva: « ed ora la veneranda e paterna figura del nostro Amante è sparita per sempre dalla scena del mondo. Egli non è più: ma di lui tutto non è morto. La sua memoria vivrà, finchè il patriottismo e l' onestà saranno cosa sacra e venerata: vivrà nell' affetto di questa Città che egli predilesse come una seconda patria: vivrà nei nostri cuori, memori della sua bontà e del suo affetto, memori noi, che, più che colleghi, amò come figli ».

pianto la perdita dell'antico panlatinista e convinto filoromeno. Ricordo tra gli altri il *Romanul,* il *Telegraful,* i giornali di *Transilvania* ecc. ecc. Fino da' lontani villaggi romeni della Macedonia giunsero nobilissime manifestazioni, quali p. es. quelle del sig. *Tulliu Tacitu di Wlaho Clusura.* Due belle corone co' nastri tricolori del paese furono, per la stampa romena, deposte sul feretro.

Il sig. *Vasile Cristoforianu* scriveva alla *Riforma* (del 26 sett. 1883): « il Senatore Amante era un antico, convinto e profondo filoromeno e possiamo dire con orgoglio che sino dalla sua gioventù si occupò con passione dello studio della nazionalità e particolarmente dell'unione della Romania con tutte le altre parti romene, occupate ancora dagli stranieri. La gratitudine verso di lui sarà incancellabile nel cuore de' romeni. Nelle funebri onoranze così mi espressi: la Romania riconoscente tributa speciali onori e versa lagrime sincere sulla tomba di lui, nel quale apprezzò l'uomo benemerito della santa causa romena e pel quale serba gratitudine come per uno dei proprii figli. Ed io.... depongo doppie corone sulla tomba di lui, come tributo di eterna riconoscenza al sostenitore de' diritti romeni. Sia pace all'anima benedetta del distinto letterato, dell'impareggiabile patriota e dell'instancabile difensore de' popoli sofferenti, *Errico Amante,* e, nell'irreparabile sciagura toccata all'afflitta famiglia, possa essere consolazione l'affetto di due popoli latini, che tanto onorano la memoria dell'estinto! »

E da *Costanza (Kustendie)* nella Dobrogia (l'antica *Tomi* d'Ovidio) il Ch. pubblicista *I. C. Dragescu* scriveva il 4 ottobre « La morte del *Senatore Amante* è una sventura per noi tutti. La Romania ha perduto il più sincero e caldo difensore de' suoi diritti, l'Italia il gran patriota, il mondo latino il più fedele rappresentante del panlatinismo. Con lui si spense una nobile esistenza, sparì una figura illustrata per serii studii e vasti, per un amore ardente della patria, della giustizia e della libertà. — In Romania la sua morte produsse un immenso dolore ed un eterno rincrescimento. Questi uomini non dovrebbero morir mai. Egli è morto: però ci lasciò l'esempio sublime d'imitarlo. L'uomo che, durante tutta la sua vita, ha combattuto per una santa idea, colui che innalzò il vessillo del panlatinismo e lo difese per quarant'anni, merita che la sua memoria sia perpetuata in bronzo. — Come amico ed adoratore del vostro padre offro il mio modico obolo per il monumento da erigersi ».

Il Municipio, alcuni anni dopo, concesse nel *recinto degli uomini illustri* un'area per raccoglierne la salma, la quale, dal deposito provvisorio della tomba della famiglia Testa, fu trasportata alla nuova sede, ove sopra una colonna ora sorge il busto del defunto, opera assai bene riescita del Chiaro scultore Cav. *Belliazzi.* Il trasporto e l'inaugurazione ebbero luogo il 14 maggio 1889, coll' intervento de' rappresentanti del municipio di Napoli, di parecchi sodalizii liberali e della stampa. Ed in quell'occasione dissero nobili pa-

role l'assessore del Municipio di Napoli, prof. Vetere, l'on. Testa, gli avvocati Barbatelli, Foschini e Battimelli, tutti per ricordare quanto Errico Amante si rese benemerito della patria e della scienza, servendo l'una e l'altra col braccio e con la mente. In ultimo il figliuolo ringraziò commosso gl'intervenuti per le onoranze fatte alla memoria del padre, che lo educò nell'amore alla virtù ed alla libertà.

La lapide apposta alla tomba che sorge di fronte a quella di Raffaele Conforti, e di fianco a quella del De Sanctis, di P. S. Mancini, di Settembrini e di altri valorosi e compianti suoi amici, porta la seguente epigrafe:

« *Errico Amante* — Senatore del Regno — Presidente di Corte d'Appello — N. in Fondi il 4 gennaio 1816 — M. in Napoli il 16 sett. 1883 — Insegnante privato — Volgarizzò tra' primi G. B. Vico — Pel risorgimento d'Italia — Soffrì prigionia ed esilio — Cogli scritti e colla parola — Propugnò costantemente — L'Unione della Razza Latina. — *Bruto Amante* — Al padre carissimo — MDCCCLXXXIX ».

Dieci anni dopo in Roma passava di vita anche la sua virtuosa compagna, donna incomparabile per qualità domestiche, per bontà di animo e per devozione a' figli. E le virtù dell'esimia donna volli ricordate così in una dedica d'un lavoro storico pubblicato tre anni dopo (1), come nell'e-

(1) A Bologna nel 1896, pe' tipi Zanichelli, fu pubblicato il mio volume intitolato: « *Giulia Gonzaga e il movimen-*

pigrafe che leggesi sulla tomba (sorta nella *scogliera,* a destra della strada centrale, del *Campo Verano),* sotto un medaglione, che riproduce le sante sembianze dell'estinta: « *Giuseppina Amante*—N. il 17 giugno 1828—M. il 21 gennaio 1893—Dolce viso, anima eletta—Miracolo di bontà—Sopravvive alto ideale ne' figli—Cui un dì fu gioia e sorriso — Ora è lutto ineffabile! — *Ave Mater Desideratissima !* »

Ed ecco un esatto *elenco de' lavori del Senatore Amante.*

1. *Sulle tombe di tre donzelle nel camposanto de' colerosi di Fondi,* op. in 8°. Napoli, tip. Giuseppe Zambrano all'abolito sedile Capuano, n. 27.—1839.

2. *Discorso pronunziato per l' apertura della scuola di giurisprudenza dal prof. E. A.* op. in 8°. Napoli, tip. Gammella (Calata S. Severo alla Pietra Santa, 12), 1841.

3. *Tesi risolute dal prof. E. A. nel concorso per cariche giudiziarie nel 1843,* Op. in 8° di pag. 70. Napoli 1843 (N. B. le tesi di diritto civile sono svolte in latino).

4. *Opere di G. B. Vico, cioè de Universi Iuris*

---

to religioso femminile nel secolo XVI » il quale è preceduto dalla seguente dedica: « *A — Giuseppina Amante — Che sentì la Religione — Quale culto intimo, ispirazione perenne — Delle più squisite virtù — Consacro questo libro — Auspicato dal materno sorriso — Compiuto quando di Lei solo avanza — Il ricordo — Soave, incancellabile — Roma, XII Febbraio MDCCCXCVI* ».

uno principio et fine uno, liber unus, con la versione italiana del prof. E. A. — De Constantia iurisprudentiae, liber alter. 1ª Edizione di pag. 325 col testo latino a fianco. Napoli, presso Giuseppe Iovene libraio-editore, 1841.

5. *Del Principio Unico e dell' Unico Fine del Diritto Universale di G. B. Vico. Versione italiana del prof. E. A. eseguita sull' edizione milanese illustrata da Giuseppe Ferrari, IIª Edizione* (È senza testo latino a fianco, con dedica al Nicolini, di pag. 285, delle quali le pag. 261 a 285 contengono una Tavola de' cap. dell' opera. Seguono tre pag. non numerate con lettera del Vico al P. Tommaso Alfano, trad. in italiano). Napoli, presso G. Iovene, Libraio-Editore (Largo Spirito Santo, allato Porta Susciella, n. 30). 1841.

6. *Del Principio Unico e dell' Unico Fine del Diritto Universale di G. B. Vico, recato in italiana favella, chiarito e annotato dal professore di Giurisprudenza E. A.* con dedica a S. E. il Cav. D. Niccola Nicolini. *IIIª Edizione* (di p. 525) col testo latino in fronte. Napoli 1843.

7. *Tesi in diritto civile svolte dal Giudice E. A.* Op. di pag. 27. Napoli tip. Giuseppe Barone (Via Purgatorio ad Arco, n. 7 e 8), 1850.

8. *Sulla nuova codificazione italiana, idee del Giudice E. A.*—Op. di pag. 40. Aquila, tip. del Gran Sasso d' Italia di C. Lancellotti, 1861.

9. *Per l' inaugurazione della prima Corte d' Assise in Chieti il dì 8 luglio 1862: parole del Consigliere Presidente E. A.*—Op. di pag. 18. Aquila, tip. di Ludovico del Grande, 1862.

10. *Discorso pronunziato in occasione della solenne inaugurazione della Corte d'Assise di Lanciano il dì 15 ottobre 1862 dal Consiglier Presidente della stessa E. A.*—Op. in 8° di pag. 15 numerate. Chieti, tip. Fed. Vella, 1862 (1).

11. *Parole pronunciate dal Cav. E. A. Presidente della Corte d' Assise del Circolo di Lanciano nella Chiesa di S. M. Maggiore sul feretro del giurato Angelo M. D' Aurizio il mattino del 30 maggio 1864.* Lanciano, tip. Frentana di Dom. Masciangelo, 1864.

12. *La nuova carta d' Europa in relazione colle razze latine per E. A.* — Seguono: *poche parole dello stesso A. sugli organici giudiziarii italiani.* In 8° gr. di p. 123. Torino 1867, Al. Vinciguerra, Editore.

13. *Sul riordinamento degli studi nazionali con Roma capitale per E. A., Socio dell' Accademia de' Catenati.* Op. in 16° di pag. 142. Macerata, tip. del Vessillo delle Marche, 1870.

14. *Statuti della Città di Fondi del 1474 con quelli del Comune in fieri di Villa Galba, editi la 1ª volta con annotazioni per E. A. Presidente della Corte di Appello di Macerata* ecc. ecc. in 8°, gr. di pag. 140. Macerata, tip. del Vessillo delle Marche, 1872.

15. *In occasione dell' inaugurazione della collezione archeologica della città di Fondi nel dì 8 otto-*

---

(1) Cit. dal PARASCANDOLO: *Supplemento alla Biblioteca Storico-topografica degli Abruzzi di C. Minieri Riccio.* Napoli, Giannini, 1876, p. 80.

bre 1877: discorsi del D.r Gio. Sotis e del Comm. E. A. Presidente della Corte di Appello di Macerata. Op. in 4° di p. 23. Napoli, tip. Raff. Prete (Largo Avellino), 1878.

16. *Il Romanesimo, il Pangermanesimo ed il Panslavismo* (inedito).

IL MARCHESE DI SAN RAMBERTO

I.

SOMMARIO : -- Montecassiano nelle Marche — Condizione de' comuni sotto la sovranità pontificia.—La famiglia Scaramuccia. — Angelita Scaramuccia, storico di Montecassiano e alcuni suoi scritti.—Anton Francesco Scaramuccia amico e gentiluomo di Emanuele Filiberto. — Diventa educatore di Amedeo, figlio naturale di Emanuele Filiberto.—L'anno di nascita di Amedeo.— Amedeo chiamato a Corte. — È benevolmente ricevuto dalla Duchessa e con vivo piacere da' Torinesi. – Lo Scaramuccia è nominato Maestro Generale delle Poste: riforme ducali in questo servizio.—Consuetudini di dotti nel secolo XVI: manoscritti e non stampe.

Montecassiano è un grazioso paese presso Macerata. Varie e regolari strade la congiungono al capoluogo di provincia. Due fiumi passano pel suo territorio. Le campagne sono fertili e ridenti, miti e civili gli abitanti, numerose le memorie d'un passato non privo d'importanza.

L'autonomia de' comuni italiani durò più lungamente e più largamente nei paesi marchegiani: la loro sottomissione era più di nome che di fatto

verso il Pontefice, il quale, sia per l'indole del proprio ministero, sia per le vicende feudali, che lacerarono e divisero perennemente Roma nel medio evo, non potendo diverger troppo il pensiero da cure più gravi su' comuni soggetti, non riesciva ad esercitare che un assai debole ed assottigliato dominio. Il Papa si era maneggiato con i comuni come la Roma antica colle colonie, arricchendoli di non pochi privilegi e di prerogative. Aveano essi statuti propri, milizie e magistrati tutti loro, consigli comunali e regolamenti; stipulavano anche trattati e facevano guerre o tregue co' vicini paesi, senza che vi si ingerisse il Pontefice, il quale solo interveniva talora a pacificare. Il Legato o Vice-legato di una provincia conservava in nome del Papa un'ombra di feudale autorità.

Nelle Marche il Comune salì presto a tale speciale importanza che non eravi quasi comunità che non avesse il suo storico ne' quattro secoli che precedettero il nostro. E dallo studio, dall'esame di queste singole monografie, scritte con grazia, con semplicità, con fervido e puro amore di patria, deducesi una condizione politica e civile piuttosto unica che singolare de' comuni che erano alla dipendenza della Santa Sede.

Storico di Montecassiano è Angelita Scaramuccia, il quale nel 1638, oltre altri lavori che accennerò appresso, pubblicava in Loreto pe' tipi di G. B. Serafini un *Discorso istorico sopra l'origine e ruina di Recina e dell'edificazione ed avvenimenti di Montecassiano.*

Recina, o Ricine, antico ed illustre municipio romano, subiva la sorte che molti paesi incontrarono nell'irruzione de' barbari in Italia sul finire dell'impero occidentale. Mentre Onorio indegnamente cercava salvare la porpora, e Stilicone in veste da barbaro, ma con romano animo, sosteneva le supreme ragioni dell'impero, l'Italia man mano ruinava sotto il ferro dei conquistatori. E questi, i goti, nel 404, distruggevano Ricine, di cui rimangono solo pochi ruderi di un anfiteatro. Gli abitanti fuggiaschi ripararono nelle colline più vicine e di qui si vuol derivare l'origine di due comuni, di Macerata (1) lontana solo di quattro o cinque chilometri da quei ruderi e di Montecassiano, paesi surti sopra punti elevati. Credesi a Montecassiano che uno della famiglia Cassia o de' Cassii di Roma antica, nobile, ricco e convertito alla fede cristiana, desse principio al paese, al quale impose il suo nome. Altri del luogo affermano che *Cassiano* fu il nome di un dovizioso possidente, nelle terre del quale, innalzatasi primamente una Chiesa alla Vergine, venne indi a darsi agli abituri, che man mano vi sorsero d'appresso, il nome di *S. Maria di Montecassiano;* e così per lungo corso di secoli fu appellato il paese. Checchè sia intorno all'origine del nome di questo comune, pa-

---

(1) Quasi sorta dalle *macerie* di Ricine; pel che due autori scrissero: « *ex priscis Ricinae generata ruinis;—Filia Ricinei cineris reparata* ». E l'*Aurispa*, nello Statuto maceratese: « *Eripuit Ricinam urbs ut nasceretur ab illa. — Quae multo maior splendidiorque foret* ».

re in ogni modo che la sua fondazione non debba riportarsi al di là del quinto secolo dell'era volgare.

Diversi illustri uomini e scrittori vanta questo comune, specialmente nel secolo XVI, così mirabilmente fecondo di eruditi, di letterati, di artisti. I Montecassianesi ricordano un Caprari Antonio (1350), del quale le effemeridi locali, raccolte dal Cancelliere Benedetto De Filippo, parlano con gran lode, come di un *eccellente ingegno ed inventore di macchine belliche;* e molto si gloriano di Giorgio Carrario, detto per eccellenza *l'uomo di armi,* che (1465) tra altri fatti di straordinario ardimento compiuti in difesa di Papa Sisto IV contro il Duca di Ferrara alleato del re di Napoli, *ad pontem Corvum,* scrive il Peranzone, *plurimorum hostium incursum ingenti corporis robore, animique praestantia sustinuit, aditumque illis prohibuit.* Maurino Messer Tommaso (1560) fu elegante poeta: Notturno Anton Simone (1539) era, al dire del Compagnoni, letterato insigne, eccellente poeta e corrispondente ed amico, come dalle sue lettere, di Annibal Caro. Peranzone Nicolò ebbe nome lodato di umanista e poeta, conosciuto per le sue annotazioni al Canzoniere del Petrarca, delle quali una bella edizione data a stampa nell'anno 1515 dal veneziano Agostino Zanni, conservata in Roma nella Biblioteca Casanatense, ha questo titolo: *Opere del preclarissimo Francesco Petrarca, con il commento di Messer Licinio sopra li Triunphi di Messer Francesco Philelpho, Misser Antonio De Tempo, Misser Hieronimo* (Squarciafico) *Alexandrino sopra*

li Sonetti et Canzone novamente historiate et corrette per Misser Nicolò Peranzone avente molta et notabile et excellente addizione. Il Colucci (Tomo XI della *Raccolta delle Antichità Picene)* riprodusse un'accurata descrizione latina delle più nobili città e terre delle Marche dello stesso Peranzone, del quale infine è da notare l'altro lavoro sulla *Riparazione della Memoria.* Per ultimo si ricordano nel secolo XVI un Ferruccio Ferro o Ferri, detto per antonomasia *acerrimus Dux*, morto nel 1522 alla difesa delle mura di Parma, ove quel Duca fece porre una pietra monumentale per ricordo di lui; un Salimbeni Giovanni, che il *Vogel,* ne' *Commentari sulle Chiese di Recanati e di Loreto,* distingue con il titolo di *excellens legis Doctor;* un Nutarelli Egidio, uno Stabile Giovanni, un Buratto Bernardino (1) ed un Valerio Pietro Antonio, i quali il citato Peranzone appella: *viros praestantis ingenii, doctissimos et in utroque iure peritissimos* (2).

---

(1) « Fioriva al presente (sul finire del sec. XVI) e fu condotto medico quel Bernardino Buratto, nostro compatriotta, eccellentissimo filosofo ed astrologo, il quale dopo d'avere studiato in Padova servì nella sua professione, oltre molti altri luoghi della Provincia, la città di Recanati, in cui lesse a diversi bell'ingegni nelle facoltà predette, e compose le sue *efemeridi,* le quali Gio: Francesco Angelita mio zio, secondo che egli mi disse mentre viveva, si trovava averle nel suo studio e come rarissima fatica con molta diligenza se le conserva. » — ANGELITA SCARAMUCCIA, *Storia cit.*

(2) V. un ms., annesso alla storia di Montecassiano, che pur si conserva nell' Archivio del locale Municipio.

Ma una famiglia, che molto illustrò Montecassiano e che ha relazione colla presente monografia, fu quella degli Scaramuccia. Non devesi confondere questa coll'omonima, che quasi contemporaneamente fioriva a Perugia e ben nota pel ricordo glorioso lasciato nella storia della pittura italiana. Pare che il nome di Scaramuccia non fosse l'originario della famiglia, che avea solo quello di Angelita, e che, per l'acquisto forse di qualche feudo o terra, o per qualsivoglia altra ragione, aggiunse anche l'altro di Scaramuccia. Di detta famiglia abbiamo Girolamo Angelita, che, Cancelliere della città di Recanati, scrisse le prime memorie della venuta della Santa Casa di Loreto, lavoro compiuto il 19 Settembre 1531, dedicato al Pontefice Clemente VII e riprodotto in diverse edizioni. — Un Antonio Francesco Scaramuccia fu medico stimato; e di lui ho avuto occasione di consultare nella Biblioteca Angelica l'opuscolo « *i pomi d'oro, dove si contengono due lezioni de' fichi e de' poponi e della lumaca* », edito a Recanati presso Antonio Braida 1601. — L'autore della *Storia di Montecassiano* scrive in proposito: « Anton Francesco Scaramuccia, mio avolo, eccellente filosofo, secondo che Nicolò Peranzone in una sua epistola testifica, e come alcune sue composizioni manuscritte presso me dimostrano, fu chiamato medico di Montecassiano, avendo avute molte altre onorevolissime condotte, e poscia di Narni, ove ancor giovane gli anni terminò e la vita ».

È pur fatta menzione nella sullodata monogra-

tia di un Bartolomeo Scaramuccia e di un altro Scaramuccia Priore, l'uno e l'altro appartenenti alla detta comunità: e di essi l' ultimo andò ambasciatore a Roma al Papa per iscongiurare una cessione già statuita dal paese per passare in feudo ad un Cardinale della Chiesa. Il nobile tentativo fu raggiunto, perchè pel momento si frastornò il pericolo, e si depose più tardi nella Corte di Roma ogni idea meno che favorevole per Montecassiano.

Infine dello stesso Angelita Scaramuccia, autore della Storia più volte citata di Montecassiano, è bene ricordare alcuni altri lavori dati alla luce. Essi si riassumono in varie tragicommedie e commedie, fra le quali la *Stratonica,* stampata in Viterbo nel 1609 in 12° per Girolamo Discepolo e dedicata a Monsignor Pietro Paolo Crescenzio, uditore della R. Camera Apostolica; gli *Amori Concordi,* commedia stampata in Macerata da Pier Salvioni nel 1618; la *Schiava di Cipro ed il Garbuglio,* due commedie edite in Macerata dallo stesso Pier Salvioni in 12° nel 1624. Pubblicò nel 1631 una sacra rappresentazione pe' tipi di Francesco Corbelletti di Roma in 12°. Nell' anno stesso diede in luce in Roma la *Vagante in Egitto,* nel 1638 la *Rosalia* in 12° in Velletri. Lo stesso stampatore nell'anno medesimo pubblicava un'altra commedia di lui intitolata la *Damigella;* e finalmente venivano in luce le altre due commedie il *Belisario* e la *Regina Rosmunda,* che con alcune delle citate si conservano nella Biblioteca Casanatense.

Oltre gli Scaramuccia nominati, abbiamo Anton Francesco Scaramuccia (da non confondersi coll'omonimo citato, e che pur troppo veggo facilmente confuso con questo o con altri nelle memorie edite ed inedite di Montecassiano), il quale, in fama di letterato, ottenne pure cospicui onori. L'autore della *Storia di Montecassiano* scriveva di lui.

« Doppo d'aver cercato diverse parti d'Europa, e fu forse allora che fece la conoscenza e contrasse l'amicizia dell' Illustre Principe Emanuel Filiberto, si fermò al servizio dell' Altezza Reale di Emanuel Filiberto Duca di Savoia, e gli fu sì caro che dopo haverlo avuto per gentil Uomo e prevalutosi di lui in cariche onoratissime e nella memorabile giornata di San Quintino et altrove, e condottoselo seco a Parigi, mentre sposò la sorella del Re Cristianissimo, e fattoselo Maestro Generale delle poste di tutti i suoi Stati, li commise in cura, mentre fu fanciulletto, quel Don Amedeo di Savoia, suo figlio naturale (1) che

---

(1) Occorre qui opportuno un ricordo personale sul presente mio lavoro e lo farò accennando che esso fu pubblicato a Macerata nel 1877 (*tip. Cortesi*) appunto col titolo: « *Di Amedeo di Savoia, figlio d' Emanuele Filiberto, ricerche biografiche illustrate da un documento inedito* ». Delle pochissime copie tirate non furono distribuiti che una dozzina di esemplari, tra i quali uno alla *Nuova Antologia* (cfr. il giudizio datone, *genn. 1878, p. 399)*, un altro all' *Archivio Storico Lombardo* (cfr. la recensione bibliografica, *giugno 1878, pag. 383)* e finalmente un esemplare inviai all' illustre autore della *Storia della Legislazione italiana*.

Ed il *Conte Federico Sclopis,* pochi giorni prima della sua morte, con lettera affettuosa che conservo a ricordo della

riuscì nelle armi e nelle virtù tanto preclaro, come sa il mondo, il quale egli custodì e nudricò in Montecassiano per cinque anni con quell'ossequio e servitù che si conveniva a Germe di sì gloriosa pianta »—Ed in un'autentica memoria, in data del 7 febbraio 1755 del Segretario comunale di Montecassiano Benedetto De Filippo, si legge: « Illustrava la patria e la famiglia di Scaramuccia un *Anton Francesco,* eccellente filosofo e Poeta, gentil Uomo del Duca Emanuel Filiberto di Savoia, il quale saliva su quel trono l'anno 1553. Fu Maestro Generale delle Poste di tutti quei Stati, custode ed educatore del Reale fanciulletto *Amadeo,* di Lui figlio naturale, il quale nudricò per cinque anni in Montecassiano in casa di detto Scaramuccia con quella proprietà che si doveva a tanto Principe. »

Non è possibile ammettere come esatti tutti

---

squisita cortesia d'animo dell' eminente uomo, così mi scriveva: « *Ella ha scoperto documenti curiosi ed ha illustrato insieme colla vita del figlio naturale d'un gran Principe, un periodo di storia delle nostre vecchie guerre. Io pertanto, qual piemontese, debbo apprezzare più degli altri il suo lavoro e farlene i miei distinti complimenti* ».

Tuttavia un giudizio così benevolo, pronunciato da persona tanto autorevole, non mi indusse mai a diffondere le altre copie, trattandosi di una edizione che non era troppo corretta. Ed ora, cedendo alle cortesi premure del benemerito Editore, Cav. Giannotta, e coll'augurio di far cosa gradita a' cultori della nostra storia, dò nuovamente alle stampe, con lievi ritocchi di forma e con qualche breve aggiunta, quello scritto. il quale, per quanto ho più sopra accennato, può di fatto ritenersi *ancora inedito.*

questi particolari su Anton Francesco, specialmente quelli riflettenti il viaggio nelle Fiandre per accompagnarvi Emanuel Filiberto, con cui si sarebbe trovato poi alla battaglia di S. Quintino. Non saprei conciliare cronologicamente i due fatti con l'educazione affidatagli del fanciullo Amedeo, poichè costui, giovanissimo, fu ricondotto in Corte e doveva pertanto in quel torno di tempo trovarsi col precettore Scaramuccia in Montecassiano. È ben vero che il Litta afferma che Amedeo di Savoia fu richiamato in Corte dal padre nel 1573; ma questo parmi un evidente errore dell' egregio scrittore, il quale confuse l'anno in cui a D. Amedeo venne conferita una commenda coll' anno del ritorno in patria (1). Infatti riferendo a tal data il ritorno in patria di D. Amedeo (che fu ricondotto in Corte *tredicenne)*, egli avrebbe dovuto nascere dopo le nozze di Emanuel Filiberto con Margherita di Francia, cosa contraddetta dallo stesso Litta, che parlando di lui come già

(1) E di questo avviso fu il dotto uomo preposto alla R. Biblioteca di Torino, Avv. Vincenzo Promis, secondo rilevo da una sua lettera. Il Conte *Federico Sclopis,* pregato da me e dal compianto mio genitore, con isquisita cortesia, degna del perfetto gentiluomo e del caldo ed indefesso cultore delle patrie memorie che fu quell'uomo insigne, rivolse a proposito del presente tema una lettera al Promis, di cui mi comunicò con sollecitudine la risposta. E da questa rilevai che nella R. Biblioteca di Torino, ricca di preziosi ms. relativi alla Casa di Savoia, nulla si trova di particolare sull'*Amedeo* che non sia già stato annotato nelle poche notizie che di lui ci diedero specialmente il Tonso, il Guichenon ed il Litta.

adulto allora, aggiunge che il *padre era amantissimo di D. Amedeo e disegnava di farlo grande e ricco, persuaso di veder rinnovato in lui il gran bastardo Renato di Savoia.* E si noti che fin dal 1562 era nato Carlo Emanuele, legittimo figlio di Emanuel Filiberto. Se D. Amedeo fosse tornato in patria nel 1573, avrebbe dovuto trovarsi in educazione a Montecassiano quando lo Scaramuccia non poteva più essere in quel comune, perchè creato (1562), come vedremo appresso, *Maestro generale delle poste.* Infine se D. Amedeo fosse tornato nel 1573 in patria, avrebbe avuto una commenda (quella de' SS. Maurizio e Lazzaro) mentre era assai fanciullo. È vero che pe' principi è cosa troppo comune quella di nascere commendatori, gran cordoni e generali: ma ciò non poteva agevolmente verificarsi per il giovane Amedeo. In quel tempo si compiva con grandissima solennità la riunione de' due ordini de' SS. Maurizio e Lazzaro, onorificenza sul bel principio riservata a pochi e solo a' più degni. Essa anzi non avea che un carattere eminentemente militare, e vi si annetteva, come in tutte le cose di quel secolo, un po' di misticismo. Emanuel Filiberto diede all' Ordine per sede Nizza, e mise a sua disposizione tre galee ed armi assai per combattere gli infedeli.

Mi pare dunque che per molti riguardi debba ritenersi inammissibile il ritorno di D. Amedeo in patria fissato nel 1573 dal Litta, il quale in ciò ha dovuto certo seguire il Demonpleinchamp, che più innanzi avrò spesso occasione di citare.

Quale fu dunque l'anno della nascita di D. Amedeo? Non è facile una risposta precisa. Tuttavia considerando che la presentazione in Corte del tredicenne principe non dovè protrarsi molto tempo dopo il matrimonio di Emanuele Filiberto con Margherita di Francia, avvenuto nel 1559, e tenuto anche presente che il precettore Scaramuccia fu nel 1562 chiamato ad alte funzioni in Piemonte, non credo scostarmi molto dal vero fissando la data della nascita del principe verso il 1550, certo non molto prima, o non molto dopo quel tempo.

Verso quest'anno dunque Emanuel Filiberto, il futuro restauratore dell'indipendenza del Piemonte, ebbe da Lucrezia Proba, damigella di Torino, un figlio cui pose il nome di Amedeo: *filium ex amata puella non humili loco nata habuerat Amedeum nomine,* scrive Giovanni Tonso, che solo sedici anni dopo la morte dell'illustre capitano pubblicava in due libri una *Vita Emmanuelis Filiberti Allogobrum ducis.* Non è improbabile che Emanuel Filiberto pensasse farsi un giorno di questo fanciullo un appoggio per emancipare i propri stati dalla conquista straniera. Occupato e straziato il Piemonte da Francesi e Spagnuoli, Emanuele Filiberto iracondo e coll'animo rivolto costantemente all'avvenire, si era proposto un alto obiettivo, che non ispirava conseguire che con un unico mezzo, il quale ben s'intravedea nel motto: *spoliatis arma supersunt.* È a supporre che, se allora qualche speranza gli sorridesse, non mai gli abbia balenato la visione che, precipitando gli

avvenimenti e la fortuna mostrandosi pari al suo valore, potesse un giorno riacquistare lo stato e contrarre un regale parentado. Ma, al contrario, forse considerando che il Piemonte da mezzo secolo era giuoco di tanti nemici e palestra in cui si esercitavano Francesi e Spagnoli, pensò non sarebbe bastata tutta la vita per riprendere le avite terre, occorrendo anche l'opera d'un successore che, educato alla scuola del dolore, legato al giuramento d'uno stesso voto da proseguire e compiere, avesse portato innanzi il suo disegno. Così forse spiegherei l' amore che pel suo figliuolo Amedeo ebbe sempre vivissimo. È noto che Emanuel Filiberto, abbandonando qualche volta le armi spagnuole durante gli ultimi anni del sedicente governo del buon Carlo III, si portava travestito in Piemonte. A queste gite nascoste ed improvvise non era forse estraneo l'amore al nato pargoletto. Il quale, appena raggiunto l'età di sette od otto anni, dovè consegnare allo Scaramuccia, perchè conducesselo seco a Montecassiano, ed ivi lo educasse come si conveniva non solo a Principe, ma a chi al riacquisto del principato avrebbe dovuto intendere veramente, incessantemente per tutta la vita, preparandosi colla cultura dell' intelletto e coll'ispirazione del cuore a forti ed arditi avvenimenti. Emanuele Filiberto, che fu conoscitore esimio degli uomini, come accennò il biografo dello Scaramuccia, avrà veduto ed apprezzato costui in qualche viaggio fatto in Piemonte. Allora i letterati o per conto di principi, o per conto proprio viaggiavano, cogli incomodi e co' pericoli gran-

dissimi delle strade, quanto si usa oggi colle agevolazioni di ferrovie e di piroscafi. Ed appunto allo Scaramuccia, certo salito in nome di valente uomo in fatto di lettere, consegnava il bambino ad educare. Oggi parrebbe strano che per educare altri a sensi audaci e guerreschi si chiamasse un letterato, mentre i letterati, in ciò non troppo dissimili dalle abitudini e dalla fama dei cenobiti, hanno nome di preferire la vita modesta e pacifica. Ma allora questa categoria di preti, frati, letterati nasceva proprio dal cervello di Giove, avente a pronuba Minerva col suo bravo scudo e colla sua potente asta. Cardinali e frati diventavano capitani, ambasciatori, capipopolo; i letterati erano prescelti segretari di capitani e di cardinali ed inviati diplomatici, pronti a maneggiare le armi quanto la penna. Così voleva la condizione de' tempi.

Emanuel Filiberto, affidando il figliuolo allo Scaramuccia, tenne allora e sempre ciò segretissimo, non facendo punto trapelar nè il nome del precettore, nè il luogo, ove aveva fatto ricettare il piccolo Amedeo. Forse volle così sottrarsi alla necessità o alla convenienza di mandare, come era uso anche pe' figli naturali, D. Amedeo in educazione in qualche Corte, che naturalmente sarebbe stata quella di Spagna, ove avrebbe seguiti sentimenti e tenor di vita ch'erano l'antitesi dell'ideale del genitore. Nè il Tonso, nè il Guichenon (1) sep-

(1) Guichenon Samuel — *Histoire genealogique de la royale maison de Savoie* etc. Lyon, Barbier, 1670.

pero indicare il luogo di educazione di D. Amedeo. Il Tonso scrisse di questo: « *eumque procul a Taurini finibus alendum curarat.* » Il Litta: « *D. Amedeo fu tenuto nascosto fino all'età di dodici anni* ». Il Galli, tanto accurato nel raccogliere notizie su' precettori de' principi di Casa Savoia, tace affatto su questo punto, e così tutti gli altri. Ma il cenno vago che ne fanno i due scrittori di Montecassiano, una lettera autografa di D. Amedeo che ebbi la fortuna di rinvenire nell'archivio comunale, la susseguente ampla dignità concessa allo Scaramuccia di Maestro Generale delle poste in Piemonte e la costante tradizione locale furono a me propizii elementi per stabilire il luogo di ricetto e di educazione, ignorato dagli scrittori piemontesi, il precettore cui era stato affidato e la durata di tempo che D. Amedeo, al fine di istruirsi, rimase lontano dal natio Piemonte. È da aggiungere che si conserva in Montecassiano uno stemma di notevoli dimensioni, con la Croce di casa Savoia, che posa sul frontespizio d' una casa. A dir vero questa casa, fiancheggiante il palazzo comunale, non appartenne allo Scaramuccia, poichè quella dello Scaramuccia, poi tutta rinnovata, è abbastanza lontana dal palazzo ove sorge lo stemma. Ma appartenne per avventura la casa, che conserva l'arma, anche allo Scaramuccia, benchè attualmente più non se ne mantenga la ricordanza? O D. Amedeo vi abitò pure qualche tempo? Ovvero, restaurandosi la casa degli Scaramuccia, fu per avventura ceduta o per vanità acquistata quell'arma dal proprietario della casa, ove oggidì è situata? Non

taccio che quest'arma, mentre dovrebbe posare simmetricamente sugli stipiti del portone d' ingresso, fu messa fra due finestre infelicemente distribuite. Avrà dunque anche l'arma fatto un viaggetto incognito, come fu quello di D. Amedeo, tanto da meritare pure essa la designazione : *eamque procul ab antiquis finibus collocandam curarat?* Ho i miei buoni dubbi che il mutamento di posto sia avvenuto sotto i Francesi, al finire del secolo XVIII. Questi procedevano violenti ed ebbri contro il passato, quasichè le memorie del passato possano essere cancellate dalla violenza degli uomini e non meglio dal tempo, da quel galantuomo di cui disse Dante *che va dintorno con le force, se non s'appon di die in die....* l'amore del risveglio e della conservazione delle memorie! Il proprietario avrà forse nascosta l'arma in qualche punto segreto e al ripartire de' Francesi l'avrà poi riposta lì per lì tra due stipiti di finestre, lasciando a qualche nipote la cura di ricollocarla in *più degno loco.* E questa ipotesi trova il suo fondamento anche in quanto ebbi occasione di sentire mormorare sul luogo intorno alle prodi opere de' conquistatori contro i monumenti del passato.

Emanuel Filiberto per la pace di Cateau Cambresis del 1559 era rientrato nei suoi stati, e lo stesso anno, 9 luglio, conduceva, come è noto, in isposa Margherita sorella di Enrico II di Francia, vittima costui del torneo per le feste solennizzate a Parigi. Nell'accordare la dispensa di matrimonio, Papa Paolo IV in fine della bolla, dopo il *Fiat* d'autorizzazione, avea aggiunto il motto: *Fiat Ma-*

sculus; e l' astronomo o l' astrologo (che allora erano la stessa cosa e facevano professione di far servire gli astri a beneficio de' papi, de' re e dei principi e soprattutto delle principesse incinte) l'astrologo Nostradamus trovò che le stelle la pensavano come la bolla papale. Ed in fatto tre anni dopo (12 gennaio 1562) nasceva Carlo Emanuele con immensa allegrezza de' sudditi.

Tuttavia la nascita del futuro Duca, del legittimo successore non iscemò punto in Emanuel Filiberto l'antico affetto per D. Amedeo. Pensava di portarlo in corte; pel chè cominciò a preparare l' animo dei famigliari e della consorte, nudrendo fiducia che l' educazione ed i modi del figlio dovessero cattivargli la benevolenza ed il rispetto degli uni e dell' altra. E ben s' appose al vero. Un contemporaneo del giovane scriveva: *Amedeum optimae spei adolescentulum* (1). E più tardi il Demonpleinchamp scriveva: *Amè eut de bonnes qualités et il rendit de grands services a l'État.* Ma belle, vive sono le parole del Tonso su' costumi del giovane e sull' impressione che produsse. Le riferisco testualmente, poichè compendiano un perfetto elogio del protagonista di questo scritto.

« Hunc (Amedeum) iam annun decimum tertium agentem ad se adduci iusserat privatimque introductum, ubi primum conspexit adolescentulum facie ingenua, forma et specie liberali, mirifica virtutis indole, temperatis suavissimisque moribus or-

(1) PIGONIO: *Inclytorum Saxoniae Sabaudiaeque principum arbor gentilitia.* Torino 1581, p. 76.

natum, magnam ex ejus adspectu voluptatem cepit: aderat nemo, praeter domesticos paucos et Margheritam uxorem, quae magno animo atque invicto nihil de viro conquesta, (1) neque uti contumax noverca adolescentem infestis oculis aspexit; sed, ut blanda mater, humanissimis verbis appellavit, quae res et Amedei animum infirmum adhuc varieque affectum confirmavit, et Emanueli Philiberto patri, tametsi nihil de animi magnitudine lenissimoque uxoris ingenio dubitabat, gratissima fuit: itaque admissi postea ad eum visendum plures: ac brevi ipse in publicum prodiit, maximo totius Taurinensis civitatis gaudio, quae paterno virtutis semina in adolescentis animo sibi videbatur agnoscere » (2).

E qui giova ricordare che il giudizio favorevole sull'indole buona di D. Amedeo e sulla stima procacciatasi, fu confermata da un egregio storico, posteriore di tempo, con queste parole. « Le Duc continua sa joie en voiant Amedée son fils na-

(1) È noto del resto che la duchessa, la quale quando sposò, essendo presso a' quarant'anni, contro ogni aspettativa potè dare un erede a casa Savoia, aveva riverenza grandissima pel Duca, più giovane di lei e leggendario pel suo valore. Il Ricotti (*Stor. della Monarchia Piemontese*, II, 360) scrisse di Margherita: « desiderò per marito Emanuele Filiberto, da lei stimato sopra tutti e l'ebbe, nè mai cessò di amarlo e riverirlo, chiudendo gli occhi pe' suoi trascorsi e fin tollerando che in Corte venissero trattati regalmente i suoi bastardi. Solo in segreto si lagnava talora che il letto nuziale rimanesse vedovo quando ancora poteva riescire fecondo ».

(2) *Op. cit.*, pag. 96.

turel agé de treize ans. Il ne voulut pas que l'agnition se fit en publique; mais seulement en la presence de quelques-uns de ses domestiques; mais la Duchesse Margherite voulut etre de la fete et bien loin de faire des reproches á son epoux et de regarder de travers ce fruit de son *infidelité,* elle caressa l'enfant comme si elle eut sa propre mére. La declaration genereuse de la Duchesse fit que le Duc n'eut aucun dificultè á faire paroitre en public ce petit Soleil, qui iusq'alors avoit demeurè dans l'eclipse de voisinage de Turin, qui aplaudit á ce jeune Prince parce qu'il etoit l'image de son Pére; et parce qu'il faisoit concevoir une infinité de tres riches esperances » (1).

Così ben accolto in Corte ed avendo la protezione della Duchessa Margherita, il giovane continuò la sua educazione. Delle cure prestate a D. Amedeo il nostro Anton Francesco Scaramuccia raccolse presto il frutto, poichè Emanuel Filiberto, designando di riformare l'amministrazione dell'esercizio delle poste, rivolse subito il pensiero allo Scaramuccia.

Allora esistevano quattro specie di posta, cioè a cavallo, in vettura, in barche, a piedi. Uno scrittore contemporaneo, Luigi Hornigk, dopo aver ciò notato in un *Trattato sopra le poste,* aggiungeva: « ascrive Erodoto l'origine delle poste a Ciro o a Serse; ma quelle altro non erano che corrieri. Credono gli eruditi che le poste sul piede d'oggi-

(1) DEMONPLEINCHAMP—*Histoire d'Emanuel Philibert Duc de Savoie.* Amsterdam 1682, p. 198.

dì debbano la loro origine alla politica di Luigi XI re di Francia, il quale sia stato il primo a stabilirle con decreto 19 giugno 1464, affine d'essere più presto e più sicuramente avvertito di quel che seguiva nel suo regno e negli stati confinanti ».

Nei rapporti speciali col Piemonte il Ricotti osserva che « le poste erano tenute in modo vario o incerto da' comuni o privati. Procacci a cavallo o a piè', vetturali, carrettieri, mulattieri trasportavano lettere e roba e la distribuivano, riscuotendo diritti di versamenti fissati e talora arbitrari. In qualche sito, per maggior lucro o sembianza di bene, il servizio era dato ad appalto. Quando Emanuele Filiberto riebbe lo stato, trovò che i disastri della guerra avevano messo ogni cosa a soqquadro. Egli, pensata bene la faccenda e riscontrato l' uomo a proposito, rivocò ad un tratto tutti i maestri ed ufficiali delle poste e vi deputò a vita col titolo di *maestro generale* il nobile Antonio Scaramuccia della Marca d' Ancona, dandogli la piena autorità di riordinare a modo degli altri paesi il servizio sia de' cavalli, sia delle lettere in tutto lo stato, col comando espresso di non badare nella scelta de' maestri di posta alle raccomandazioni « anzi di rimuovere i raccomandati ». Lo Scaramuccia non che ricevere stipendio, pagava un censo annuo: onde il suo ufficio pigliò forma di appalto » (1).

Per questa riforma il Duca emanava il 10 giugno 1561 il seguente decreto:

---

(1) Ricotti — *Storia della Monarchia Piemontese*, II, 243.

— « Con ciò sia che la forma, et stile ch' insino adesso si è tenuto nelli Stati nostri intorno il maneggio *de le Poste* sia per l' antichità sua et per la varietà de li tempi molto incommodo et diverso da quello che al presente si usa ne gli altri paesi, et per questo necessariamante ci convenga non solo farne reformatione, ma principalmente a proveder al carico, et governo di esse di un *Maestro Generale,* il quale, oltre l' esser ben qualificato, pratico ed isperimentato in tal maneggio, ci sia anche fidele, et affettionato et avendo avuto larga informatione da molti Illustrissimi et Reverendissimi Cardinali, et altri principali Signori de la Corte di Roma, et di più altre parti d' Italia dell' integrità, sufficienza et altre lodevoli parti, che concorrono nella persona del *Nobile Messer Antonio Scaramuccia* da Montecassiano de la Marca d' Ancona et essendoci da lui dato gratissimo saggio di sè *da alquanti giorni* in quà, ch' egli serve appresso la persona nostra, c' è parso crearlo et deputarlo, si come per le presenti di nostra certa scienza lo creamo et deputiamo gentilhomo nostro ordinario, et *Maestro Generale delle Poste de li Stati nostri, tanto di quà quanto di là da' monti,* vita sua durante con li stipendj a parte stabiliti, et acciò che egli possa meglio reformar dette Poste, et esercitar l' officio suo, per queste nostre revochiamo tutti li maestri delle poste, et li postieri di nostri Stati, sì di quà che di là da monti, et cassiamo et annulliamo tutte le concessioni etiam da noi fatte infin hoggi a qualsivoglia persona per qualunque occasione, modo, forma et

collore, dando perciò ampia auttorità et possanza al predetto *Maestro Generale* di metter, et levar nelli detti Stati tutti Maestri di poste, et postieri; et di tener le Poste per sè, et di transferirle da un luogo a un altro, et di crear corrieri, et pigliarne le usate regalie et in somma di ordinar tutte le cose..... come meglio gli parrà, con tutti gl' honori, emolumenti, utili, preminenze, prerogative, commodità, immunità et carichi che a tal grado aspettano, et convengono, et che sogliono haver gl' altri *Generali Maestri di Poste,* con che egli farà il debito giuramento, et osservarà la istruttione che gli diamo a parte. Pertanto mandiamo et commandiamo espressamente a tutti nostri ministri, officiali et vassalli...., che le osservino...., et particolarmente li Corrieri, Maestri di Poste, Postieri, et altri che ne dipendono, che obediscano al predetto *Generale* sotto pena di nostra disgratia, et *di mille ducati,* perchè tale è nostra mente. *Dato in Rivoli alli X Giugno* 1561 (1).

Le nuove riforme portavano per necessaria conseguenza che si dovessero provvedere opportuni locali. Ed ecco in data 15 novembre 1569 uscire quest' altro editto.

« — Emanuele Filiberto ecc. — A tutti sia manifesto qualmente essendo intention nostra di far fabbricare appresso et fuori le porte della pre-

---

(1) Cfr. l' opera: *Cariche del Piemonte e paesi uniti colla serie cronologica delle persone che le hanno occupate ed altre notizie di nuda storia dal fine del secolo X al dicembre 1798.* Torino 1798 t. I, p. 406 e seg.

sente città sulla contrada del ponte di Po una casa capace et atta a far l'ufficio del *Generalato delle Poste,* così ricercando il servizio nostro per molti rispetti, et avendone perciò imposta la cura al Magnifico *Generale di nostre Poste Messer Antonio Scaramuccia,* il quale con li successori suoi nell' ufficio avranno da tener et posseder detta casa etc. ».

Pare indubitato che anche agli studi compiuti su questa riforma abbia avuta larga parte il nostro Anton Francesco Scaramuccia, il quale coll'ufficio di *Maestro Generale delle poste,* insieme col primo Presidente della Camera de' Conti e con altri funzionari, veniva ad occupare una delle più cospicue cariche dello Stato. E frutto di questi studi, dopo lungo correr di tempi, dovette essere il *Regolamento* per le poste, approvato con Regie Patenti 19 settembre 1772. Lo Scaramuccia tenne l'alto ufficio per ben ventotto anni, cioè fino al 1589, data forse della sua morte.

Il modo come è redatto questo Decreto porta ad un'altra considerazione, a quella del gran tatto che aveano principi e prelati nel chiamare o scegliere per segretari appo loro uomini di provato valore. *Avendo avuto larga informatione da molti illustrissimi et Reverentissimi Cardinali et altri principali signori della Corte di Roma.* Ecco le fonti a cui ricorrevano i principi, fonti sicure, poichè, al pari de' veneziani ambasciatori, i prelati di Roma erano ottimi conoscitori degli uomini, de' quali studiavano ed approfondivano il carattere con diligenza grandissima. E notevole si appalesa

in ciò l'intuizione di principi e prelati: le persone da loro prescelte come capaci di alte funzioni per ingegno e per dottrina ebbero dipoi il suggello del giudizio della posterità: mirabile acume, quando si pensi che la maggior parte de' letterati del secolo XVI poco pubblicò de' proprii scritti, durante la vita: e quindi era appunto l'intuizione de' mecenati, che sapeva ben distinguere in un secolo, in cui tanti studiavano.

Varie sono le ragioni, per cui nel secolo XVI, scrivendosi moltissimo, poco si pubblicasse. Il Conte Galleani Napione studiò questa quistione, ma con criteri credo soverchiamente limitati.

La ragione principale parmi possa trovarsi nel fatto che il secolo XVI, nei rapporti con la letteratura, fu un secolo di gestazione. Succeduto a quello che iniziava il risorgimento delle lettere in Italia, erano vivi il desiderio e la volontà più di leggere, che di esser letti, più di raccogliere e maturare, che di mostrare il frutto delle proprie elucubrazioni. Erano ricercati i classici latini, si mettevano in luce gli scrittori greci, si preparavano lavori su queste fonti o prodotti da queste fonti, e si studiava indefessamente ovunque e da molti col nobile fine di riunire e correggere senza preoccuparsi di rendere di pubblica ragione le proprie cose. Così il secolo XVI accumulava il sapere, ed i successivi ereditavano e assaporavano il frutto di molte fatiche, rimaste spesso inonorate durante la vita degli autori.

Inoltre quale era il compito degli uomini di lettere di allora? Fu già indicato: quale ambascia-

tore, quale segretario presso principi e prelati, quale capitano o gonfaloniere, quale governatore. Il povero Ariosto, rilegato governatore nella Garfagnana, in una provincia ripiena di banditi, ricorda melanconicamente la vita che gli toccava passare:

> O stiami in Rocca, o voglia all'aria uscire,
> Accuse e liti sempre e gridi ascolto,
> Furti, omicidii, odii, vendette ed ire.
> Sì ch'or con chiaro, or con turbato volto
> Convien che alcuno preghi, alcun minacci,
> Altri condanni, altri ne mandi assolto;
> Ch'ogni dì scriva ed empia fogli e spacci
> Al Duca o per consiglio o per aiuto,
> Sì che i ladron, ch'ho d'ogni intorno, scacci.

Il Guidiccioni era mandato legato, Della Casa oratore presso Carlo V, Caro, di cui vivente nulla si pubblicò, segretario presso il Card. Farnese; il Giraldi serviva presso il Duca di Ferrara; Bembo e Sadoleto esercitavano l'ufficio di segretari per le lettere latine presso Leone X. La politica trascinava tutto e tutti ne' momenti di eccitazione per nobili cause o credute tali: i dotti, gli artisti, i letterati prestavano con ardore l'opera loro. Durante l'assedio di Firenze « il Buonarroti ed il Sangallo, ricorda uno storico, sopraintendevano alle fortificazioni, Vincenzo Biringoccio alla fusione delle artigliere, Andrea del Sarto dipingeva a infamia i disertori; e sotto le insegne del rispettivo quartiere militavano Bartolomeo Cavalcanti, Pier Vettori, Luigi Alamanni, Jacopo Nardi, il

Varchi, il Segni, il Vasari, il Nerli ». Intanto se pubblicavano scritti, la censura li esaminava; se accennavano alla religione, l' inquisizione minacciosa indagava; se toccavano de' costumi de' prelati, incorrevano negli anatemi e nella disgrazia del papa e della corte di Roma; se ritraevano non favorevolmente i principi, erano perseguitati da essi ed abbandonati da mecenati; se si abbandonavano a considerazioni politiche, facilmente suscitavano odii e scissure tra coloro che, stando a capo di un pubblico reggimento, si sentivano colpiti. Solo l' Aretino ebbe il privilegio di insultare Carlo V, celiare sulla religione, bistrattare monarchi, principi e dotti, e s'ebbe una croce dal Papa, corone d'oro, lodi, busti, trionfi e ricchezze moltissime. Miracolo di audacia abbagliò i potenti, come Cagliostro abbagliava le masse!

Gli storici poi avevano una ragione di più per tacere. Lo scrivere con imparzialità era sentito come missione sacra ed eminentemente civile; ma non era sicura la vita o la libertà di coloro che liberamente avessero parlato del secolo e degli uomini più notevoli di esso. Potevano ciò fare il Guicciardini e il Machiavelli, vincolati da riguardi per i loro pubblici uffizi? Ed anche senza avere pubblici uffizi, come avrebbero potuto toccare de' vizi e delle corruzioni delle Corti di Venezia, di Toscana, di Roma e di Napoli senza veder bruciati i loro libri per mano del boia, e per lo meno essere bruciati essi stessi in effigie, quando fossero riusciti a scampare da' persecutori? Il buon Varchi scriveva la sua storia fiorentina dal 1527

al 1538; ma invece di tenerla ben chiusa nello scrigno, lasciando che gli avvenire si fossero incaricati di disseppellirla e renderla di pubblica ragione, ne faceva leggere alcuni capi al Duca di Firenze. Poche sere dopo era colpito in petto da varie pugnalate ed a stento salvava la vita, senza aver mai voluto rivelare il nome del feritore. Il braccio che muoveva il sicario, certo doveva essere protetto da chi trovavasi molto in alto! Dunque, ad evitare certi pericoli, o bisognava solo notare lasciando a' posteri la cura di pubblicare, ovvero rassegnarsi ad essere *istoriografi* di Corti e di case principesche, e scrivere secondo il desiderio di chi poteva ed avea mezzi di comandare, e che, quanto più sentiva la coscienza sprovvista dell'usbergo di sentirsi pura, tanto più pretendeva onoranze e lodi. Il nome di Clemente VII nella schiera allora spesso gloriosa de' pontefici non è certo il più simpatico: lo stesso Cantù lo chiama il Papa più fatale all'Italia. Egli vendeva Firenze a Carlo V e ad Alessandro Medici, ed in che modo sappiamo: distruggeva la libertà e l'autonomia di Ancona (1); e lo stesso nostro Angelita Scaramuccia con molta unzione così parlava di un ugual tentativo fatto a danno della sua patria. « Il Pontefice Clemente VII, come quegli che ne' maneggi del mondo era esercitatissimo e sperimentato nell'una e nell'altra fortuna, teneva sempre la mente sollevata a cose grandi e sovrane.

(1) Peruzzi — *Storia d'Ancona dalla sua fondazione sino all'anno 1532.* Pesaro 1855, vol. 2° pag. 557.

Per supplire a' quei grandi bisogni della Camera Apostolica pensò di vendere alcuni luoghi della Marca, tra' quali era compreso Montecassiano. Intesa da' cittadini a' 10 di giugno tanta dispiacevole ed odiosa novella, per non sottrarsi dal dolcissimo peso di Santa Chiesa, elesser deputati a fare ogni ricorso per supplichevolmente ostare a tale determinazione e per conservare l'antica libertà: ma non occorse soggiungere altro, perchè le pestilenze mortifire e le guerre oscurarono e dispersero tutti i disegni ». E tuttavia di questo stesso papa (1) ci ha lasciato scritto Francesco Vettori nel sommario della Storia d'Italia dal 1511 al 1527: « chi considererà la vita de' pontefici passati potrà veramente giudicare che sono più che 100 anni che nel pontificato non sedette il miglior uomo di Clemente VII: alieno dal sangue, non superbo, non simoniaco, non avaro, non libidinoso, sobrio nel vitto, parco nel vestire, religioso, devoto nelle messe ed uffici divini i quali non ha mai usato omettere (2) » Pare impossibile che con tante belle virtù egli, come lo definì lo storico citato, riuscisse tuttavia il papa più fatale all'Italia! Ed alla guisa del Vettori sì che era permesso di scrivere e di farsi leggere amplissimamente! Queste pertanto, con altre minori, mi

---

(1) Di questo Pontefice e de' suoi atti ho avuto spesso occasione di discorrere nel mio libro « *Giulia Gonzaga contessa di Fondi e il movimento religioso femminile nel secolo XVI* ». Bologna, Zanichelli, 1896.

(2) *Archivio Storico Italiano, App. vol. VI.* p. 381.

paiono le ragioni che indussero i nostri cinquecentisti, specialmente letterati e storici, a non pubblicare i loro lavori, così rassegnandosi alla necessità d'una vita modesta ed oscura, alla quale solo fu « *Giusta di glorie dispensiera Morte!* ».

E torno al mio racconto per dire qualche cosa di particolare sugli onori, le dignità e le ambasciate che ebbe Amedeo di Savoia, integrando tutto ciò colla riproduzione d'una sua lettera, finora inedita, diretta alla comunità di Montecassiano.

II.

SOMMARIO: — L'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. — Onorificenze e beneficii concessi a D. Amedeo. — È creato *Marchese di San Ramberto*. — È raccomandato negli ultimi istanti da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele. — Le condizioni del Piemonte e l' opera di E. Filiberto. — Il successore Carlo Emanuele. — Don Amedeo inviato ambasciatore presso Filippo II. — Matrimonio di Carlo Emanuele. — Don Amedeo e Sisto V. — Il giudizio d'un Cardinale sulla corte romana. — Il Consiglio pubblico di Montecassiano delibera di invitare D. Amedeo a fare una visita a quella città. — Il documento finora inedito della risposta del Marchese.

È noto abbastanza che l' ordine di S. Maurizio fu istituito da Amedeo VIII (1434), e che l'unione di questo coll' altro di S. Lazzaro fu iniziata e condotta a termine da Emanuel Filiberto. Il Card. Robba cominciò nel 1561 a tenere pratiche attive col Duca di Savoia per tale unione, che si compiva con bolle di Gregorio XIII nel 1572. Utramque militiam, scrive il Tonso, coniunxit, et retento adhuc prioris nomine, divorum Mauritii et Lazari militiam appellavit. Idibus autem aprilis

MDLXXIII Taurini in templo maximo solemne sacrum fecit Hyronimus Rumereius Archiepiscopus, summa hominum praesertim nobilium ac potentium frequentia (p. 185). Chi desiderasse avere più ampi schiarimenti e preziose conoscenze su questo punto, può consultare la vita di Giambattista di Savoia, scritta da Giuseppe Vernazza di Freney (1). La bolla, colla quale Gregorio XIII dichiarava Emanuel Filiberto Duca di Savoia ed i suoi successori Gran Maestri della Religione di S. Maurizio è riportato nel dotto lavoro del Guichenon sulla *Genealogia di Casa Savoia* (2) ove leggesi anche l'altra che approva l'unione della Milizia di S. Lazzaro di Gerusalemme e di S. Maurizio (3).

Di cento Cavalieri, che furono fatti in questo anno 1573, più di trenta ebbero o commende o pensioni dell'Ordine. A D. Amedeo poco dopo fu concessa una Commenda con Decreto del Gran Maestro degli XI di aprile 1574; mentre nell'anno precedente era stato nominato Gran Croce dell'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro e gran Conservatore della Religione.

L'anno appresso 1575 D. Amedeo fu fatto capitano d'una compagnia di cavalleggieri.

Successivamente gli fu conferita l'insegna di Cavaliere del Supremo Ordine della SS. Annun-

---

(1) È inserita nell'op. « *Memoires de l' Accademie Imperiale des sciences, litterature et beaux-arts de Turin par les années 1811-1812* ». Torino 1813, pag. 457.

(2) *Op. cit.* tomo II, p. 524.

(3) *Op. cit. e tomo cit.*, p. 526.

ziata. Il *Campana,* storico contemporaneo, scrive: « volle il Duca tra quelle feste ornar dell'Ordine della Nunciata alcuni gentiluomini principali, onde il ventiquattresimo di maggio un dopo desinare co' nove Cavalieri del detto ordine, essendo suo fratello alquanto indisposto, fece capitolo, dove dichiarò sette, a' quali si desse il collare dell' ordine predetto ». Nel novero de' Cavalieri accennati dal Campana non si trova ancora D. Amedeo, che, secondo rilevo del Demonpleinchamp (1) ottenne nel 1577 questa onorificenza insieme con Federico Ferrier Marchese di Romagnon, con Luigi Gorgenon Signore di Perez e con altri, o forse anche più tardi dell' anno accennato, come si può argomentare dalle seguenti parole del Tonso: « Emmanuel Philibertus equitum Nuntiatae Ordini amplificando, augendoque in eorum numerum retulit adolescentem Amedeum filium.

Finalmente il 5 ottobre dello stesso anno 1576 il padre gli donò in feudo le signorie di S. Ramberto e di S. Germano nel Bugey, erigendo S. Ramberto appositamente in Marchesato. Col titolo di Marchese di S. Ramberto (col quale è sempre nominato da' contemporanei) s'ebbe pure quelli di Conte di Conflans e di Marchese di Peveragno e di Boves.

Tutte queste onorificenze che si succedevano a così brevi intervalli, provano il costante e crescente affetto di Emanuele Filiberto per D. Amedeo. L' indole, i modi di costui eccitavano grandi

---

(1) Demonpleinchamp, *op. cit.*, p. 192.

speranze e avvincevano ognora più il cuore del Duca pel giovane, quantunque di questo tempo Carlo Emanuele avesse raggiunta l'età di quattordici anni e già mostrasse coll'ingegno e colla prontezza dell'animo di poter essere un successore non indegno del padre. Ed Emanuel Filiberto volle assicurare l'avvenire di D. Amedeo non solo con questi atti di munificenza, ma ancora alimentando a favore del giovine le buone disposizioni e la benevolenza di Carlo Emanuele. Ed infatti si vedrà come questi della mente e del braccio del fratello si valesse sempre ne' travagliosi anni del suo principato.

Emanuele Filiberto, insieme con quella di D. Amedeo, provvide anche alla condizione d'un'altra figlia naturale, Maria, natagli nel 1556 dalla gentildonna vercellese Laura Crevola. Lo storico il Tonso (1) ci dà un quadro molto attraente della bel-

(1) Emmanuel Philibertus, scrive il Tonso, forte formosam virginem Vercellis honesto loco natam vehementer adamarat, atque ex ea filiam susceperat.

Nel trattato sottoscritto nel 1559 nel convento di Grunendal tra Filippo II ed Emanuele Filiberto era stabilito che il re avrebbe accordata una dote di sessantamila scudi a donna Maria che il Duca aveva avuta tre anni innanzi da illecita relazione colla Crevola. (Cfr. Ricotti, *op. cit.* II, 89).

Donna Maria fu poi legittimata e sposata a Filippo d'Este. Emanuele Filiberto ebbe anche da una Doria un Filippino che morì in duello nel 1599; da Beatrice Langosco una Matilde, sposata con Carlo di Simiana Marchese di Pianezza, oltre due figli morti in tenera età, e finalmente da una ignota una figliuola a nome Margarita, che scontò in un monastero la colpa de' genitori. (Cfr. Ricotti, *op. e vol. cit.*, p. 417).

lezza e delle virtù della giovane, la quale il padre volle dare in isposa ad un Atestiano, ch'era imparentato co' Duchi di Ferrara. Questi due figli sopra gli altri tutti (1) predilesse, e quando cadde mortalmente infermo, per desiderio mostratone dal genitore, si diede pronto avviso dell'imminente sventura alla figlia. Essa corse precipitosamente a Torino, e restò poi tanta colpita della perdita del padre, che ne morì improvvisamente (2). Emanuele Filiberto, ne' suoi ultimi istanti, fatto ritirare il giovane Carlo Emmanuele che si scioglieva in molte lagrime, rivoltosi al fido Leyny, a D. Amedeo (3) e ad altri astanti, loro raccomandò di obbedire al successore nel Ducato con fedeltà e lealtà.

Il Piemonte tutto deve ripetere da Emanuele Filiberto, eminente capitano, saggio e prudente principe, per quel tempo meraviglioso legislatore e riformatore. Il Casalis parve sdegnarsi e crede-

---

(1) A complemeto della nota precedente aggiungerò che alcuni storici vogliono che Emanuel Filiberto abbia avuto sette figli naturali: però il Guichenon crede che sieno stati sei, vale a dire, oltre i due succennati, Filippo di Savoia (morto in duello col Crequi nel giugno 1599), Matilde di Savoia, legittimata, e sposata il 26 febbraio 1607 a Carlo di Simiana di Gordes d'Albignì (che sospettato d'essere fautore della Spagna fu nel 1608 fatto morire da Carlo Emanuele, il quale fece rinchiudere in un monastero la sorella naturale); Beatrice di Savoia, sposata il 20 ottobre 1577 a Francesco Filiberto Ferrero de' Marchesi di Masserano, e finalmente Ottone di Savoia, morto giovane.

(2) Guichenon, *op. cit.* I, 705.

(3) Ricotti, *op. cit.* II, 476.

re esagerata la seguente dipintura, che l'ambasciatore veneto Morosini faceva de' popoli soggetti al Duca. « I suoi popoli non sanno industriarsi ad altro esercizio che di lavorar le terre, e lo dimostrano molto bene le case loro, nelle quali non si vede tanta roba che vaglia quattro danari: parlo degli uomini del contado e del popolo ancora, perciocchè neppure hanno letti su' quali dormire, ma in cambio di quelli usano certi sacconi pieni di foglie d'alberi, godendosi il mondo appunto in quel modo, nel quale lo trovarono quando ci vennero. I Piemontesi nascono buoni soldati; ma non si curano nè d'arti, nè di commercio ad imitazione dei nobili, e lasciano che i forestieri s'arricchiscano: non hanno altro pensiero che di attendere a mangiare, a bere ed a' piaceri; e credami vostra sublimità, che non v'è artefice tanto basso che non vuol mangiare salvaticina e darsi piacere. Il Duca impiega ogni opera per risvegliargli ma senza profitto. Li popoli, che abitano la Savoia, sono timidi e vili, non si danno ad alcuno esercizio, nè tampoco a quello delle armi: e fecero vedere questa poca inclinazione allorquando il signor Duca ordinò una milizia, per la quale avendo speso più di seimila scudi in armi, in poco tempo ritrovorno che dei morioni e corsaletti se n'erano serviti in far delle pignatte e degli spiedi. Li nobili e feudatarj (della Savoia) sono superbi, altieri e poco migliori della plebe ».

Ma queste tinte, per quanto oscure, non parranno esagerate, ove si considerino le condizioni fatte al Piemonte sotto il principato di Carlo III, la mor-

te morale e politica, cui fu lungamente condannato, l'avvilimento nel quale i popoli si doveano sentire verso gli stranieri, e il disprezzo col quale da questi erano trattati, quando uno scrittore giunse persino a dire che del Piemonte i Francesi si servivano come d'un campo d'esercitazione per addestrare le loro soldatesche: tanto frequentemente l'occupavano, e con piena libertà e sicurezza da parte degli abitatori vi stanziavano! Epperò cominciarono que' popoli a rinunciare ad ogni sentimento morale ed a smettere dignità di uomini e di cittadini. Quindi si ebbero un'indirizzo fatalista ne' principii e nel sistema di condotta generale, e un certo materialismo, adottato nella vita quotidiana. Del quale eccessivo abbandono a' piaceri e della generale spensieratezza di quel popolo ci lasciò ricordo lo Scaligero col seguente distico:

> Gens laeta, hilaris, addicta choreis,
> Nil curans quidquid crastina luna ferat.

Fu dunque ed è lode grandissima e la maggiore di Emanuel Filiberto, d'aver creato un popolo e di aver ripristinato uno Stato, singolare fattore della restaurazione della monarchia Piemontese. Ravvivava l'agricoltura ed il commercio, apriva nuove vie e nuovi mezzi di comunicazione, iniziava la futura grandezza e prosperità di Torino, la quale, come Filippo II volle per Madrid, (1), co-

(1) Torino, secondo un censimento fatto nel 1598, contava allora solo 11601 abitanti; Madrid a' primordi del regno di Filippo II non superava i quattordici mila abitanti.

stituiva sede de' nuovi Stati, richiamandovi l' Università degli studi. Riformava i tribunali e la giustizia su basi più liberali e più eque; alla milizia feudale sostituiva una milizia nazionale con ordini affatto nuovi; aboliva la servitù personale, e, pur aggravando gli stati di tasse e di pesi enormi, non mai prima sostenuti, riesciva a riscuotere lodi pel modo sapiente, con che seppe impiegare i proventi. Riordinava l'amministrazione dei comuni, fortificava la cittadella di Torino, e circondavasi di uomini dotti, lasciando ovunque ampie vestigia d'uno spirito intraprendente e riformatore. Negli atti dell'Accademia di Torino leggonsi di lui stupende lettere, ed i commentari della sua vita. Ed egli scriveva bene e facilmente, pur avendo chiamato presso di sè un segretario, che poco sapeva scrivere o a cui poco faceva scrivere. L'animo indomito, di cui avea dato prove nelle Fiandre e nei Paesi Bassi, si convertì in prudente sapienza politica, con che a poco a poco potè riavere intero il suo Stato, solo parzialmente e quasi nominalmente restituitogli alla pace di Cateau-Cambresis, ma che con arte e con lungo, accorto, ingegnoso lavorio rioccupò di fatto.

De' paesi che aveano fatto maggior scempio del suo Ducato, Spagna e Francia, l'una si rese grata e rispettosa colle vittorie, l'altra amica ed alleata co' parentadi. Mandò le galee in aiuto di Malta, e le fece prender parte alla vittoria di Lepanto, (1571). Si può dire che con lui cominciasse ad avere un nome l'Italia, costituendo suo merito altissimo l'avere reso sicuro e indipendente un

territorio, ove fosse possibile alimentare perpetuamente il sentimento nazionale. Pel primo fece introdurre la lingua italiana negli atti pubblici; e magnifica ci appare la seguente dipintura d'un ambasciatore veneto sulle grandi doti di quel principe, traendosene, fra l'altro, come Emanuel Filiberto a questa *italianità* grandemente tenesse.— « Sempre negozia in piedi o camminando; sta pochissimo in letto; parla poche parole, ma piene di sugo. È tutto nervo con poca carne, ed ha negli occhi ed in tutti i movimenti del corpo una grazia che quasi eccede l'umanità; in tutte le sue azioni ha una gravità meravigliosa e grandezza, e veramente par nato a signoreggiare: parla italiano, francese, spagnuolo, tedesco e fiammingo; fa sì che la giustizia si distribuisce sì al povero che al ricco: fa grandissima professione della sua parola: invece di gentiluomini di bocca e di camera non si serve che di cavalieri di San Maurizio per indurre i nobili ad entrarvi. A tavola si fa leggere sommari di storie, delle quali si diletta moltissimo; poi si ritira a lavorar di artiglierie, di modelli, di fortezze e di fuochi artificiali con bravi artefici, che trattiene: ha gusto di conversare con uomini dotti in qualsivoglia professione, e ragiona sempre con loro. Nella Germania è stimato tedesco per essere della casa di Sassonia (1); da' Portoghesi, portoghese per sua madre;

(1) Tale è l'opinione dal *Guichenon* sull'origine di Casa Savoia, di che tanto lo rimprovera il *Litta*, il quale suppone che un fine interessato abbia mosso quello scrittore a

tra' Francesi, francese per i parenti vecchi e nuovi; *ma lui è* ITALIANO e vuole essere tenuto per tale.

Emanuele Filiberto moriva il 30 Agosto 1580 ed a lui succedeva il figlio Carlo Emanuele, detto il *Grande,* di animo irrequieto, d'ambizione smisurata, di ardimento piuttosto unico che raro, di pertinacia e facondia meravigliose, non sempre fortunato nelle armi, ma sempre superiore alla fortuna ed impavido innanzi a' rovesci delle battaglie, a' pericoli ad alle coalizioni de' governi nemici: principe d' un piccolo territorio, che per altro preparava ed avvezzava a render degno di salire a grande Stato.

Carlo Emanuele pochi anni dopo soggiaceva a mortale malattia, che minacciò di privare il Piemonte del suo valoroso principe. Allora questi rivolse l'animo al matrimonio, e perciò furono intavolate trattative con Filippo II. L'ambasciatore Piemontese in Ispagna, Marchese Pallavicino, iniziò le pratiche col re per ottenere pel suo principe la mano della secondogenita Caterina d'Austria, Infante di Spagna, ed il Barone Sfrondati condusse a felice termine i negoziati.

Allora Carlo Emanuele inviò in Ispagna in suo nome D. Amedeo, Marchese di S. Ramberto, per visitare Sua Maestà Cattolica, il Principe di Spa-

---

sostenere tale tesi. Sia comunque, ed a parte questa questione speciale, il libro del *Guichenon* è lavoro dotto ed imparziale. Il Muratori che ne faceva molta estimazione, espresse lodi per quel lavoro, da me tenuto spesso presente in questo scritto.

gna, i due Infanti e massimamente la principessa Caterina, promessagli in isposa. A questa solenne ambasciata si preparò convenientemente D. Amedeo, e partì seguito da un gran numero di gentiluomini di Corte e portatore di ricchi doni pe' reali di Spagna. Quando si seppe del suo arrivo, gli andarono incontro a riverirlo il Duca di Medina de Rioseco ammiraglio di Castiglia, il Marchese di Santa Croce e D. Giovanni di Zuniga gran Commendatore di Castiglia. D. Amedeo proseguì direttamente il viaggio fino a Madrid, ove arrivò nel mese di settembre del 1584, e di lì mosse pel Castello di Pardo, a due leghe da questa città, ove dimorava la reale famiglia. Si presentò a Filippo II, al principe ed agli infanti, espose al re la sua ambasciata e complimentò la sposa co' magnifici presenti, che le inviava il Duca Carlo Emanuele. Quindi prendeva commiato dagli augusti ospiti e, accompagnato dal Marchese Pallavicino, se ne ritornava a Barcellona.

Il Duca successivamente mosse da Torino il 27 gennaio 1585 corteggiato da cento signori nobilissimi, ed arrivò a Barcellona il 18 febbraio. Con D. Amedeo, coll'ambasciatore piemontese e con altri gli si fece incontro, incaricato dal re, il Conte della Miranda, vicerè di Castiglia. E da Barcellona si condusse a Saragozza, ove era atteso da Filippo II e dalla sua famiglia. In questa città si compirono gli sponsali in mezzo a feste e solennità grandissime, con cacce, tornei e spettacoli d'ogni genere. E delle feste seguite si può con interesse consultare un curioso documento del tempo,

ricco di svariati particolari. Desso è una « Relatione della partita di Sua Maestà da Castiglia et del parentado et nozze seguite in Saragozza tra li Serenissimi Duca di Savoia et l'Infanta Donna Catharina d'Austria, fatta dal capitano Angelo Corazzino. In Saragozza in casa de Simon Portinari da Trin del Monferrato, anno 1585 in 4° ».

Ritornato in Piemonte, D. Amedeo era poco dopo, sul finire del detto anno 1585, incaricato di una nuova delicata missione presso Sisto V, proprio in quell'anno eletto Sommo Pontefice.

I legati e gli ambasciatori si presentavano titubanti a questo papa, che, modesto, ritroso e quasi rustico quando era Cardinale, cagionevole, accasciato della persona e tutto compunzione durante il Conclave, appena eletto Pontefice, mutandosi d'un tratto ed inbaldanzendo, si dice avesse esclamato: « finora andavo chino, perchè cercavo le chiavi: trovatele, guardo il cielo! » — Sisto Quinto era pari per energia, altezza di mente e di pensieri e per irriquieti spiriti a Carlo Emanuele; ma la sua energia ed instancabilità non poterono avere ne' primi tempi altro sfogo maggiore nella ristretta cerchia dello Stato che contro i banditi ed i feudatarii, che represse e domò terribilmente. Dalla morte, sopraggiunta dopo solo cinque anni di pontificato, fu impedito di attuare i vasti concerti « di atterrare i turchi, alleando contro loro fin la Persia, i Drusi e gli Arabi, di sottomettere l'Egitto, di congiungere il Mediterraneo col Mar Rosso, riaprire quella via al commercio e riconquistare il Santo Sepolcro. » Tale era questo Pon-

tefice, nato di poveri pastori, conduttore nella fanciullezza di animali, che collo studio pertinace di chi si propone un' alta ed unica meta e coll'arte avea saputo succedere a Gregorio XIII.

Come di tutti gli altri ambasciatori, scopo apparentemente principale di D. Amedeo era di portare i rallegramenti e le congratulazioni del Duca al nuovo Papa: ma nel fatto altre erano le incumbenze affidate al Marchese di S. Ramberto. « D. Amedeo di Savoia, scrive il Cibrario, mandato a Roma capo dell'ambasciata, così detta d'obbedienza al nuovo Pontefice, cominciò le pratiche per ottenere gli onori della sala regia e del trattamento regio; ma nè egli, nè i suoi successori nell'ambasciata nulla ottennero mai su questo punto dalla Santa Sede, finchè la Casa di Savoia non aggiunse al mero titolo regio di Cipro e di Gerusalemme un'effettiva corona di Re; e ciò sebbene sin dal secolo XVII gli ambasciatori di Savoia godessero gli onori regi a Parigi, a Madrid, a Vienna ed a Londra. D. Amedeo era pure incaricato di domandare: 1°. che, nei paesi soggetti a' vescovi forestieri, i vicari foranei avessero potestà di giudicare nelle materie ecclesiastiche o miste in prima istanza, affinchè i sudditi del Duca non fossero tratti in giudicio fuori del suo dominio; 2.° la *continuazione della prerogativa di custodire i beni ed i frutti de' benefizi vacanti* (1); 3.° la

(1) Cibrario — *Origine e progresso della Monarchia di Savoia fino alla costituzione del Regno d' Italia.* Firenze, 1869. In proposito è notevole ricordare quanto altrove narra lo

decima di scudi ventimila d'oro su' beni ecclesiastici.—La decima fu conceduta. Non venne mai fatta ragione alla prima domanda, nè di altre fatte in seguito, perchè si assegnasse a' nuovi vescovadi da stabilirsi il territorio dipendente da' vescovi stranieri; e quanto alla custodia dei beni e frutti de' benefizi vacanti spettanti alla corona, diritto antico quanto la monarchia, continuarono i Nunzi ad impacciarsene tutte le volte che ne trovarono l'opportunità, benchè vigilasse il magistrato della Camera ad impedire tali atti, ch'esso qualificava d'attentati e d'usurpazioni (1). Oratore dell'ambasciata era Agostino Bucci. Ed un anno dopo, essendo Ministro di Savoia a Roma il Marchese Muti, ricominciarono le viete contestazioni per l'indulto. Ma se impugnavasi formalmente il diritto

---

stesso Cibrario, che nel gennaio 1562 un Commissario del Duca essendosi recato a Sala per ridurre, secondo l'antica usanza, un beneficio vacante nelle mani del principe, quegli abitanti suonarono la campana a martello contro di lui. Ne venne perciò arrestato e processato un buon numero.

(1) Vedi l'antica lotta ed i conflitti sempre uguali, sempre sullo stesso terreno tra la Chiesa e lo Stato; e lo stesso linguaggio e gli stessi diritti elevarsi da una parte e dall'altra allora come oggi *usque ad....* non *consumationem*, ma.... *conciliationem saeculi...* per coloro che sperano e bramano una conciliazione ne' rapporti tra Stato e Chiesa.

Emanuel Filiberto, benchè avesse richiamato i gesuiti, preludeva direttamente od indirettamente all'odierno diritto pubblico ecclesiastico. E fu quel Duca che « *dichiarò* (come nota il Cantù nella sua *Storia degli Italiani*) *inabili a succedere i religiosi, le fraterie ad acquistare; ad ogni vent'anni pagassero il sesto de' loro beni* ».

di nominare, nel fatto poi secondava allora la Santa Sede le proposte del Duca, ancorchè a lei non grate, come fu quella di Monsignore Panigarola per Vescovo d'Asti. Ma di rado si usarono riguardi ne' pontificati di Urbano VII, d'Innocenzo X e de' loro successori fino a Benedetto XIII. E il Muti ricordava al suo Duca, che con Roma conviene trattare gli affari uno dopo l'altro, non molte questioni ad un tempo (1). »

E di questa opinione del Muti era pure il Cardinale Ossat, (2) il quale ci ha lasciato cinque volumi di lettere, utili assai per la conoscenza de' tempi (3). *En cette cour,* scrive l'Ossat, *ils sont fort formalistes et longs en toutes choses, même d'importance et particuliérement en celles de religion* (I. p. 371). Altrove, scrivendo al re di Francia, quel prelato esclamava: *une certaine longueur qui est passé en nature à Rome : leur etant avis, qu' il n'y auroit rien de bien fait, s' il n' etait fait lentament*

(1) Cibrario, *op. cit.,* parte II, p. 292.

(2) Arnaldo Ossat, nato di poverissimi genitori, orfano a nove anni, pel suo ingegno attrasse l'attenzione del nobile Tommaso della Marca , che lo avviò agli studi , continuati poi sotto il Cuiacio. Ebbe il favore di Foix, arcivescovo di Tolosa, del Card. d' Este. di Enrico III e IV, sostenne ambasciate per que' re presso i Sommi Pontefici, ebbe nome di uomo austero, giusto, disinteressato. Fu fatto Cardinale nel 1598 da Clemente VIII. Morì in Roma nell'età di 68 anni e fu sepolto in S. Luigi de' Francesi. I suoi scritti, venuti alle luce in varii tempi, furono raccolti e stampati ad Amsterdam.

(3) *Lettres du Cardinal Ossat, avec de notes historiques de Mr. Amelot de la Houssaye.* Amsterdam 1714.

et pesamment (I. 589). Infine lo stesso Cardinale avea giudicata la Corte di Roma per la più fina del mondo: *a Rome y a plus de finesse qu' en tout le reste du monde* (IV. 346). E certo non s'apponeva al vero, poichè allora ed appresso la diplomazia in Italia non ebbe che solo in Roma ed in Venezia non pochi diplomatici, reputati i più adatti, i migliori politici del mondo, profondi indagatori del carattere degli uomini e delle istituzioni, pronti di mente e di parola, lucidi e acuti nelle osservazioni che esponevano nelle loro *Relazioni,* in questi documenti veramente preziosi, specialmente riguardo al secolo XVI, poi raccolti con diligenza e cura dall'Alberi, dal Berchet, dal Mutinelli, dal Molini e da altri.

Appena si conobbe che trovavasi in Roma D. Amedeo, i priori della Comunità di Montecassiano stabilirono di dare qualche solenne attestato di devozione e di affetto verso un principe, che, educato per varii anni nel proprio paese, era stato oggetto di tanti onori, tra' quali principalissimo quello di rappresentare allora in Roma il Duca Carlo Emanuele, estimatissimo in Italia, e presso il proprio Sovrano Sisto V. Si sperò che Don Amedeo non si sarebbe rifiutato, quando avesse dovuto tornare in patria, di deviare alquanto dal cammino per rivedere il luogo, ove aveva trascorsi i primi anni della fanciullezza e dell'educazione. E mosso da questa speranza il 2 novembre 1586 si riuniva il pubblico consiglio e adottava la seguente proposta:

« *Super 2ª cum sciverint Magnifici Dmi. Priores*

adventam Dni. Don Amadei, trasmittant duos aut tres oratores ad obtinendum qui precentur D. S. Illmum ut velit nrae. Reipublicae favere huc accedendo de mane aut de sero, prout melius D. S. Illmus videbit, et habita notitia, et acceptatione iidem magnifici Dni, faciant obviari a militibus Pedestribus et Equestribus, tormenta bellica explodendo, et quodvis signum leatitiae ostendendo; et si adventus huiusmodi fuerit de sero, fiant et signa luminibus et igne, et auctoritatem habeant expendendi pro convivio quod opportunum fuerit ».

Questa consiliare decisione fu subito trasmessa al principe in Roma, dove egli si trovava da circa dodici mesi. Ed il 23 dello stesso mese D. Amedeo faceva trasmettere la seguente risposta, che trascrivo dall' originale, esistente nell' Archivio comunale di Montecassiano.

molto mag.ci Sig.ri

Mi fu resa dal Sig.or Vlisse la lettera delle sig.rie vostre, piena di tanta dimostratione di buona uolontà verso di me, che si bene il seruitio del Duca mio sig.re non mi permette di passare costà, non lascio però di restar obbligatiss.mo alle cortesime proferte loro, et le ne ringratio di quel cuore che me le offerisco in ogni occasione prontiss.mo di seruirle, pre-

gando Iddio che longamente le conserui. Di Roma alli XXIII Novembre 1586.

Delle Sig.rie Vostre molto mag.e

A' molto mag.ci sig.ri
i sig.ri Priori di Monte
S.ta Maria in Cassiano.

Aff.mo per seruirle
AMADEO DI SAUOYE (1)

---

(1) Benchè si firmi *Amadeo,* ho seguito molti che preferirono scrivere *Amedeo. Amé* scrissero il Demonpleinchamp ed il Guichenon: *Amedée* il Tonso ed il Videl, *Amedeo* il Litta, *Amedeo* ed *Amedeus* il Cibrario, il Ricotti ed altri autori a noi più vicini. Mi si consenta notare che solo la lettera più sopra riprodotta potè rivelare il luogo, ove nascostamente era stato mandato ed educato il principe, particolare che, fino alla pubblicazione da me fatta di quel documento, rimase ignorato agli storici piemontesi.

III.

SOMMARIO:—Carlo Emanuele I, la sua politica e le condizioni del Piemonte.—La guerra pel Marchesato di Saluzzo.—La parte presa da Don Amedeo nelle guerre in Provenza e contro Ginevra: episodii varii.—Il Maresciallo Lesdiguières e le sue imprese contro i Savoiardi.—La politica di Filippo II.—Don Amedeo destinato alla impresa della Moriana.—Carlo Emanuele, dopo la pace di Vervins, si reca a Milano con D. Amedeo. — Ultimi sforzi di Carlo Emanuele presso Errico IV per ottenere il Marchesato di Saluzzo.—La pace di Lione e suoi remoti effetti ne' rapporti coll' indipendenza italiana.—Qualità e disegni di Carlo Emanuele. — D. Amedeo in Fiandra.—Altri incarichi ricevuti e sua fine.

L' animo di Carlo Emanuele era, come è noto, volto ad alti propositi e non gli mancavano nè l'ardimento necessario per condurli a buon termine, nè i mezzi. Ad esempio del padre che avea moralmente e materialmente rigenerato il Piemonte, egli continuava l' opera riformatrice. Parve per avventura a lui che il suo stato potesse in un avvenire più o meno lontano ricadere nelle passate iatture, poichè perduravano le ragioni di antico equilibrio, o meglio

squilibrio europeo. L'antagonismo continuava perenne tra la Francia e la Spagna, che si disputavano l'Italia. Il Piemonte dovea crearsi una condizione che lo ponesse in grado di non subire più il giuoco nè dell'una, nè dell'altra potenza. Parve a Carlo Emanuele (e le condizioni dei tempi confortavano quel pensiero) opportuno di stringere parentela colla casa di Spagna, per tenerla a bada, e nelle discordie civili della Francia trovar modo di allargare il territorio piemontese, arrotondarlo e purgare i confini dai nemici di oltremonte. Forse alzò l'animo fino alla speranza di succedere al trono di Francia, di sostituirsi a quella potenza, di contrapporsi alla Spagna e di entrare arbitro ne' grandi conflitti d'Europa. È vero che la Spagna astuta ed invidiosa non gli avrebbe permesso di raggiungere i suoi intendimenti anche nei limiti più modesti; ma egli confidava nel tempo, nelle sue forze e nelle eventualità politiche e sopratutto religiose. Oramai l'impero di Carlo V era scisso politicamente e religiosamente, e la Spagna sembrava aver già molto da fare nel difendersi in casa e nel guardarsi da' Francesi associati a' Turchi. Ibrida, ma pur troppo spesso reale alleanza! Carlo Emanuele diventava, sparito Carlo V, il naturale protettore del cattolicismo in Italia, e succedendo per tal guisa nelle viete ragioni dell'impero, prendea a salvaguardare l'Italia dalla valanga degli eretici e riformati, che minacciosa s'affacciava ai confini colle armi, e colla propaganda. Ed in queste gravi condizioni della Chiesa ben doveva il papa confidare in lui, proteggerlo

ed accettare i fatti che avrebbe compiuti. L'idea di servirsi delle necessità religiose, come di strumento per grandeggiare, era da Carlo Emanuele fortemente accarezzata: ed i papi, che vedeano la Germania protestante ed il calvinismo in Francia affermarsi ognora di più, penetrando nelle città, nelle borgate, nell'esercito, ne' supremi consigli ed in Corte, non iscorgevano altro rifugio che nell'opera di Carlo Emanuele, solo capace di potersi opporre al turbine irrompente dalla Svizzera, dalla Francia e dalla Germania.

Carlo Emanuele si propose innanzi tutto di sbarazzare il Piemonte dai Francesi, pericolo ed ostacolo perenne all' autonomia de' suoi stati. Il Marchesato di Saluzzo, costituito da ricchi e fertili paesi, quasi nel cuore del Ducato, era in mano de' Francesi e bisognava riprenderlo. A questo scopo rivolse i suoi sforzi, risoluto di conquistare Saluzzo a qualunque costo e contro qualsiasi difficoltà o pericolo.

Notevole era l' estensione del Marchesato. Prolungavasi lungo il Po dalla sorgente di esso fiume sino a Cardè: abbracciava sulla destra sponda del fiume le due valli di Varaita e di Maira e la contigua pianura, compresovi il luogo di Centallo; sulla sinistra il territorio che si allarga sino al Giandone: ed i distretti di Carmagnola ed alcune altre regioni erano pure di sua dipendenza. (1)

(1) Cfr. CASALIS. — *Gran Diz. Corogr. degli Stati Sardi,* vol. XVII.—Si vegga anche il LITTA, che nel volume relativo a Casa Savoia dell'opera sulle *Famiglie Celebri,* riporta un' accurata carta geografica del Marchesato di Saluzzo.

Gian Ludovico, ultimo superstite del Marchesato, stando in Asti, condotto ad estrema povertà, da tutti abbandonato, a' 9 novembre 1560 con atto autentico cedeva i suoi diritti per tenue corrispettivo al Duca Emanuele Filiberto; ma, poco dopo, riducendosi in Francia, cedeva le stesse ragioni a Carlo IX, pago del compenso d'una abbazia e di un'annua rendita rilasciatagli dal re di Francia, la quale si affrettò di occuparne il territorio.

Carlo Emanuele, fatta sorprendere (1588) dal presidio di Cuneo la rocca di Centallo che fu subito smantellata, s'impadronì della valle di Stura, e nella stessa notte, di concerto col governatore, prese Carmagnola e dopo due giorni (aperta la breccia), anche la fortezza, ove trovò diverse provvisioni d'armi e in sì grande quantità che la relazione fattane da' contemporanei all' annalista Muratori parve esagerata; ma il Mazerai, nella sua *Storia di Francia,* afferma che di moltissimo danno riuscì allora a' Francesi la perdita di Carmagnola, ove il Duca vincitore rinvenne un magazzino ed ogni sorta di armi. Nello stesso tempo il Conte Martinengo, avendo piantato batterie in luoghi, che parevano inaccessibili, fulminò da quattro punti diversi la fortezza di Revello, ch'era chiamata il baluardo del Marchesato e la costrinse alla resa, concedendo per altro al presidio di uscire con gli onori militari. Le bande paesane di Leiny. ch'erano state destinate dal Duca a sorprendere Castel Delfino e ad insignorirsi di varie posizioni militari delle valli, assalite esse medesime da un

drappello di trecento cavalieri Ugonotti, i quali precedevano un grosso corpo di fanti, dovettero raccogliersi in Saluzzo che già era venuta in mano de' Ducali. Dopo la presa dell'importante piazza di Revello, Castel Delfino fu di nuovo assalita vigorosamente, ed il braccio de' savoini fe' vendetta delle ingiurie sofferte in Val di Varaita. Cadde indi a poco in potere de' vincitori il forte di Ponte; onde Carlo Emanuele in tre soli mesi di militari fazioni si trovò signore dell'intero marchesato, emanando un proclama, col quale affermava di mantenere il marchesato per preservarlo dall'eresia. La Spagna se ne compiacque per ragioni di stato ed il Papa per quelle di religione (1). —

In quell'anno erano assassinati il Duca e il Cardinale di Guisa d'ordine di re Enrico III, il quale, titubante sempre fra cattolici *(la lega)* ed Ugonotti, con questa doppia uccisione si privò de' più fidi ed intelligenti capi de' cattolici e si attrasse l'odio universale. Carlo Emanuele tentò giovarsene, facendo ufficii, per mezzo di Renato di Lucinge, presso quel Re per ottenere il governo del Marchesato, anche a titolo feudale o di governatore regio ed anche in capo di D. Amedeo (2). Ma il Re rifiutò e d'altra parte, in procinto di perdere tutto, non pensava egli allora di cedere comechessia alcuna cosa! La Sorbona, dopo quegli atti nefandi, lo dichiarava decaduto dal trono, il Pontefice gli lanciava la scomunica, gli Spagnuoli si

(1) Casalis, *op. cit.*

(2) Ricotti, *op. cit.* III, 91.

avanzavano contro di lui, che, unito ad Enrico di Navarra (poi Enrico IV), pose assedio a Parigi, sotto le cui mura dovea trovare morte crudele per le mani d'un fanatico. Enrico III che non avea posto in oblio Carlo Emanuele e l'ingiuria patita pel perduto Marchesato, gli avea aizzato contro i Bernesi, perchè assalissero la Savoia. Ma la Provenza, che vedea la Francia senza re, minacciata la religione cattolica, seguita dalla maggioranza degli abitanti, Enrico III tristemente celebre solo per l'eccidio dei Guisa e per l'interdetto papale, volle darsi in mano a Carlo Emanuele, sperando così di preservarsi dai mali temuti, poichè nel Delfinato gli Ugonotti erano numerosi ed audaci. Carlo Emanuele, ricevuto l'invito, spedì in Provenza il fior fiore delle sue forze e fra queste le compagnie di cavalleria di *D. Amedeo,* non so se da D. Amedeo comandate, o se designate solo col nome di lui. Le operazioni in Provenza perduravano incerte; ma all'annunzio di alcuni fatti, che lontanamente accennavano a poter comprometter l'impresa, il Duca pensò di assistere di persona l'esercito ed in tutta fretta si mosse da Ciamberì.

Il nostro Amedeo fu dal Duca, durante l'assenza, nominato comandante al di qua delle Alpi. Il Marchese di S. Ramberto teneva specialmente di occhio i Ginevrini, alleati de' Bernesi a danno del Duca, i quali aveano profittato di questa eventualità per riprendere le armi ed impadronirsi di alcuni luoghi. D. Amedeo spedì contro di essi il Marchese di Treffort con alcune compagnie spagnuole. Benchè costui giungesse tardi per salva-

re varie località dall'occupazione nemica, avrebbe pur potuto, se non si fosse ritirato, fronteggiare con successo i ginevrini, spauriti per i rinforzi sopravvenuti. E niente di profittevole poterono compiere altre milizie posteriormente inviate. Maggiore fortuna ebbero quelle spedite a combattere il Generale Albigny, il quale, comandando le forze della lega, si era impadronito di varie piazze.

È noto che Nicolò Harlay de Sancy aveva promossa un'alleanza tra' cantoni protestanti svizzeri per difendere Ginevra e dare addosso al Duca, abbondando co' Bernesi di promesse, le quali in gran parte non furono attenute. Quando le forze assediate si rivolsero contro Ripaglia, circondandola d'assedio, il Duca mandò in soccorso della città 3500 uomini, guidati dal conte Martinengo, da D. Amedeo, dal conte Sanvitale e dal de Sonnaz. Costoro assalirono i nemici sulle alture di Crest, fra Thonon e Ripaglia, e caricarono con grande ardore la cavalleria ginevrina, che non sostenuta da alcun corpo di fanteria, cominciò prima a ritirarsi e poi a fuggire disordinatamente fin sotto Thonon. Anche i Bernesi, sopraggiunti alla riscossa, vennero ricacciati con gravi danni; ma, inorgogliti del successo, i Savoiardi si avanzarono con troppo deboli forze contro il grosso de' nemici (circa 6000 fanti) e vennero respinti con danni, che però il De Thou ritiene esagerati (1).

---

(1) Tolgo questi particolari dalla bella monografia del Ch. prof. Camillo Manfroni « *Ginevra, Berna e Carlo Ema-*

In quella contingenza, come è narrato da un *avviso* del tempo in data 2 maggio 1589 e riferito dal Manfroni « il Signor D. Amedeo ed il contino (Ottavio Sanvitale) di Pondevau ebbero fatto tutto quello che havessero potuto far vecchi capitani ».

I Ginevrini si erano resi padroni di Gex (28 gennaio 1590). Don Amedeo accorso prontamente, seguito dal marchese di Treffort e dalla nobiltà di Bresse, fatti uscire due cannoni del vicino forte di Santa Caterina, battè vivamente quel punto, tanto che riescì, secondo uno scrittore, ad occuparlo. Il Manfroni però dice che la notizia della capitolazione di Gex aveva indotto il Treffort a tornare indietro. È probabile che sia stato scambiato il fatto di Gex coll' altro dell' assalto rivolto da' ginevrini e dagli alleati al forte della Chiusa (difeso dal capitano Diano di Chieri), il quale assalto, pel soccorso recato da Don Amedeo, fu vittoriosamente respinto.

Di tutte le fazioni di questo tempo, scrive lo stesso Manfroni, importantissima fu la battaglia della *Castellania,* piccola borgata, poco distante dalle mura di Ginevra, dove i Ginevrini avevano messo in imboscata le loro genti per sorprendere i foraggiatori di D. Amedeo. Scortili dalle mura,

---

nuele I. » inserita nella *Miscellanea di Storia Italiana*. Torino, 1894, t. XXXI, p. 498.

Si consulti anche l'avviso, riportato a pag. 513 dell' op. citato, relativo ad uno scontro favorevole del 13 giugno tra Ginevrini e savoiardi, comandati questi ultimi da D. Amedeo.

il 17 luglio escono nel più gran disordine dalla città, e si precipitano contro i foraggiatori: questi si ritirano, la cavalleria ginevrina li insegue e li spinge verso l'imboscata. Ma ecco comparire D. Amedeo che, avuta notizia del fatto, aveva teso a sua volta un'altra imboscata a poca distanza. Assaliti da tutte le parti, senza ordine nè capo, gli Argoulets (cavalleria) si danno alla fuga; la fanteria ne imita l'esempio; ma i lancieri di Savoia, la cavalleria dell'Olivera, la fanteria di Aosta li inseguono e ne fanno macello (1).

E secondo il De Thou, in Ginevra il terrore fu grandissimo: il comandante Lubirgny, quantunque ferito, percorse la città per sollevare gli animi. I cannonieri verso sera avevano abbandonato i pezzi e la confusione era sì universale che, se D. Amedeo avesse tentato di sorprendere la città, forse questa sarebbe caduta nelle sue mani.

Carlo Emanuele si era proposto di corrispondere all'invito ricevuto dalla Provenza coll'accorrere ivi personalmente. La Provenza dichiarava ripetutamente di volerlo a proprio Conte e di volergli rimanere ubbidiente sotto la sovranità di quel re che sarebbe stato eletto dalla Francia, poichè ad Enrico III mancava l'erede del trono, e non supponevasi allora, neanche lontanamente, che potesse un giorno succedergli Errico di Navarra, che aveva abbracciato le credenze e la causa degli Ugonotti.

Il Duca si studiava con calde parole di raffer-

(1) Manfroni, *op. cit.*, p. 534.

mare le buone intenzioni e la devozione de' provenzali, mostrando sè essere il restauratore dell'ordine ed il propugnatore e conservatore della religione de' padri loro. Con grande apparato di forze si presentò ad Aix, ove fu ricevuto con pompa, essendogli andato incontro il popolo, il Senato ed i rettori della città che gliene consegnarono le chiavi. Vi faceva ingresso solenne, alla foggia di conquistatore, il 18 novembre 1590, a capo di tutte le milizie. Precedevano primieramente le compagnie degli archibugieri a cavallo del capitano Solaro, del Conte Bonifazio Vinciguerra e di Alessandro Vitelli: seguivano trenta *cornette* di cavalleria provenzale ed italiana, fra le quali quelle del Barone di Meuillon, di Vitelli, di D. Amedeo, del Conte di Ban, del Conte di Susa ecc. e da ultimo, colla scorta di gentiluomini piemontesi e provenzali, procedendo tra acclamazioni generali, moveva il Duca Carlo Emanuele.

Il Duca, lasciata Aix, avanzava rapidamente, si impadroniva di Marsiglia (1591) e subito faceva ripigliare la campagna contro i Francesi, più specialmente contro gli Ugonotti, ottenendo la resa di vari castelli e di piccole borgate. In queste diverse imprese riuscì di non poco vantaggio il braccio di D. Amedeo. Non si rimise dalle armi che coll'avanzarsi dell'inverno, quando la necessità costrinse a ritirare ed acquartierare le milizie savoiarde.

I Ginevrini unitamente cogli alleati, e poco prima che la Savoia fosse abbandonata dal francese Maresciallo Lesdiguières, forse il maggior capita-

no di allora, ripresero le armi ed a viva forza penetrarono in alcune terre. Imbaldanziti procedettero innanzi, occupando il castello di Polinge e volevano spingersi sino a Bonne; ma all'avviso sopraggiunto, che D.. Amedeo col Marchese di Treffort, con Olivera, con Sonnaz e col Conte di Casteauneuf venivano contro di loro, si ritirarono in disordine, abbandonando Polinge e Versoy. Il Sonnaz li inseguì, non ostante il parere contrario di D. Amedeo, fin presso a Monthon, ove la rotta dei ginevrini divenne completa; ma nel caricare i nemici il Sonnaz rimase ucciso con cento dei suoi. D. Amedeo, che trovavasi al di là della riva dell'Arve, si ritrasse verso Bonneville (1591).

A spingere con più alacrità la presente guerra Carlo Emanuele pensò, pochi giorni dopo il suo ingresso a Marsiglia, di recarsi in Ispagna per sollecitare alcuni aiuti. Nel partire lasciò comandante generale il Conte Martinengo, il quale, non tenendo conto de' sinistri casi toccati ad alcuni suoi capitani, uscì in aperta campagna. D. Amedeo mosse in quel frattempo da Ciamberì con mille fanti, seicento cavalli e quattro pezzi di artiglieria. Il Pelisson che teneva il Ponte di Beaunoyfin, credendo che questi preparativi fossero destinati contro di lui, si ritirò prontamente e rese la piazza a D. Amedeo, riprendendo la via di Savoia.

Se non che in questi fatti d'arme erano deplorevoli l'inerzia, la ritrosia e gli ostacoli frapposti dagli Spagnuoli, i quali protestando che stavano a servizio del Duca non per conquistare, ma per conservare le sue terre, per difendere non per at-

taccare, ricusarono di muovere a presidiare S. Genys. Ed il Lesdiguières, cogliendo il destro de' dissensi, si portava con pieno agio in Provenza e metteva una fortezza a' confini colla Savoia, Les Echelles, in sicurtà da ogni colpo improvviso. Alfonso Corsa, a servizio della Francia e nuovo governatore del Delfinato, dal suo canto assediava S. Genys. Ma D. Amedeo ch' era a Jonne, inviò Olivera, maestro di campo degli spagnuoli, colle fanterie spagnuole ed italiane, ed egli disfece le forze del Corsa, obbligandolo a levare l' assedio.

Limitandomi qui ad accennare quei soli fatti di guerra, ne' quali ebbe parte più diretta D. Amedeo, per brevità taccio le varie operazioni, in gran parte fortunate, compiute da Lesdiguières, specie colla battaglia di Esparron (aprile 1591).

Il Duca, reduce dalla Spagna, ove erasi recato per sollecitare nuovi aiuti, giungeva a Marsiglia con 15 galee, cariche di fanteria spagnuola e si recava a rinforzare il Conte Martinengo, che avea cinto d' assedio la città di Berra, costretta indi a capitolare (20 agosto 1591). Ma, in seguito a' dissensi ed a' fatti d' arme avvenuti ad Aix tra il Duca e la Contessa di Sault, Marsiglia si sollevò contro il Duca.

Lesdiguières intanto cercava di ottenere qualche rivincita, occupando alcune piazze: ma venne tenuto in rispetto da D. Amedeo. Nel fatto poi questi non poteva che mascherare mosse, minacciare assalti ed attendere a far bottino sul nemico, perchè gli Spagnuoli recisamente si rifiutavano di intraprendere qualsiasi assedio, adducendo

la solita ragione che non erano stati inviati che per proteggere e conservare la Savoia; e l'Olivera, ad ogni premura che gli era rivolta, rispondeva collo spedire messi al Duca di Terranuova, governatore di Milano, da cui aspettava ordini, che, s'intende, non venivano mai. Così temporeggiando trascorsero due mesi senza pro. Alfine l'Olivera, vergognando forse di tanta inerzia, si decise ad assediare il forte di Morestel da poco ricostrutto da Lesdiguières e l'intero esercito più tardi prese posizione a Pontcharra. D. Amedeo avea a' suoi ordini 7000 savoiardi e piemontesi, dieci compagnie di *gens d'armes* e sei di carabine. D. Olivera gli avea portati tre reggimenti, l'uno di cinquecento spagnuoli, l'altro di duemila napoletani e l'ultimo di tremila milanesi con circa settecento cavalli.

Era un bel nucleo di forze (e certo il maggiore raccolto in questa guerra) che si era concentrato a Pontcharra. Lesdiguières alla sua volta si ritirava a Goncelin, piccola località presso Morestel, con tutte le truppe che gli venne fatto di radunare. Non sentendosi abbastanza forte per dare battaglia al nemico, limitava la sua azione a procurare di gettar soccorsi in Morestel ed a farne levare l'assedio. Intanto, avveduto qual'era, Lesdiguières studiava ogni mezzo e non perdonava a fatica per iscandagliare il pensiero del nemico, e potè alfine accertarsi che gravi dissensi travagliavano gli animi degli alleati del Duca. Discordavano sempre sull'obiettivo della guerra, la Spagna non pensando che a tenersi sulla difensiva,

mentre il Piemonte voleva energicamente spingere innanzi la lotta. Dissentivano forse anche sul comando, non permettendo la burbanza spagnuola di confessarsi soggetta ad un principe di Savoia, e quello che è peggio, facevasi mostra, avanti gli altri ed avanti allo stesso comandante, di quest' indisciplina, di mal grado o a proprio talento eseguendone gli ordini o travisandone molte volte i divisamenti e gli obbiettivi. Lesdiguières, a conoscenza di tutto ciò, seppe anche che le milizie erano alloggiate disordinatamente e che un esercito spedito dal Papa in favore della lega non si proponeva altro scopo che di proseguire direttamente in Francia. In tali condizioni gli parve di non dover frapporre più tempo in mezzo e presentò battaglia (18 settembre 1591). Questa fu aspra e feroce; ma Giovanni Budè, signore di Verace, gentiluomo del re e posto a capo della cavalleria francese, avendo scacciata una compagnia nemica da una posizione eminente e vantaggiosa che gli riuscì invece d' occupare, le sorti della battaglia cominciarono a mostrarsi propizie a Lesdiguières, il quale fece caricare i nemici da ogni parte. All'impeto delle forze francesi, non ostante la bravura dimostrata dalla cavalleria piemontese, opposero pochissima resistenza gli Spagnuoli, i Napoletani e i Milanesi, e la sconfitta fu completa. Restarono sul terreno 2500 uomini; furon perdute trenta bandiere, tutto il bagaglio e 300 prigionieri, secondo il Guichenon; ma secondo il Videl, portato naturalmente ad esagerare, gli uccisi furono cinquemila, e da otto a novecento i prigionieri. D.

Amedeo fu costretto a ritirarsi a Miolans, l'Olivera ed il Marchese di Trevio ad Aiguebelle. La principale perdita toccò agli Spagnuoli ed a' Napoletani, a' quali i Francesi non vollero giammai concedere quartiere. La vittoria fu seguita dalla presa di Barcellonetta (occupata dallo stesso Lesdiguières) e da altri successi. Pure il Duca Carlo Emanuele, raccolto uno sforzo, presentò battaglia a' nemici; ma anche la giornata di Vinon (15 dicembre) gli fu crudelmente avversa.

Allora quella parte della Provenza, nella quale prevalevano gli Ugonotti, invitò Lesdiguières a tentare qualche ardito colpo. Questi pensò di sorprendere a tradimento Ciamberì e si valse de' servigi d'un certo Cordelier, che, appartenendo alle milizie napolitane, era stato fatto prigioniero a Pontcharra. Il generale francese, lasciatolo in libertà, lo spediva a Ciamberì e gli prometteva premi grandissimi, se avesse potuto promuovere un'efficace propaganda fra i concittadini stabiliti in quella città per fargliene aprire le porte. Ma un giovane artigiano che militava col generale francese, venuto a notizia di queste trame, si ricordò della sua origine, fuggì notte tempo da Grenoble e si condusse al campo di D. Amedeo, a cui rivelò i disegni e le trattative dei Francesi. D. Amedeo giunse a porre le mani addosso al traditore ed a' complici (gennaio 1592), e dopo un giudizio sommario, durante il quale confessarono la lor colpa, ordinò fossero giustiziati, compensando e premiando largamente il delatore. Poco dopo un generale del Duca consegnava la città di Antibo a'

nemici; ma il Duca irritato vi pose l'assedio e non si partì finchè non ottenne la piazza a discrezione.

La vittoria di Pontcharra riempì la Francia, la Francia s' intende degli Ugonotti, di grande allegrezza. Il re pieno di gioia inviava speciale lettera al Lesdiguières e fra altro scriveva: « l'esploit, que vous venez de faire, est digne de vous et de l'amitié, que je vous porte: continuez, mon ami, je vous prie, et vous souvenez que veus sorvez un maitre, qui connoît votre vertu ed saura bien la recompenser. »

Il Litta pare voglia accennare che l'esito della battaglia di Poncharra avesse fatto diminuire la fiducia riposta in D. Amedeo; epperò sarebbe stato richiamato in Piemonte, sebbene il Lesdiguières avesse portato pur quivi la guerra. Ma il ritorno in Piemonte è a ritenersi atto di grandissima fiducia, appunto perchè la sicurezza del Ducato era allora più che mai minacciata. D' altra parte a Carlo Emanuele non potevano sfuggire le cause immediate e le ragioni remote della dolorosa giornata e dell' indirizzo che avea preso la guerra sia per opera di Filippo II, il quale non comandava, ma contromandava da Madrid, sia per opera di Lesdiguières che in Savoia ed in Provenza era a capo di tutto il movimento ugonotto.

Filippo II, al modo che Tiberio dall'isola di Capri dirigeva Roma e l' impero, dall' Escuriales o dal palazzo di Madrid timoneggiava i suoi Stati. Tutto egli voleva sapere, tutto segretamente guidare: nè dell' imperatore romano gli mancarono

in modo eminente le due caratteristiche così della taciturnità e del mistero spaventoso, come della raffinata crudeltà. Carlo V si era servito della religione come di mezzo; ma pur qualche volta avea con sincero animo preso a difenderla; per Filippo II essa non era e non doveva essere che un esclusivo strumento di politica. La religione doveva ribadire il crudele suo assolutismo, con cieco indirizzo ottemperare ad ogni regio comando, ed assistere e rinfiancare la sconfinata e nuova autocrazia di un re che governava quasi senza ministri, onde passò celebre il suo motto: *sic voleo, sic iubeo, stat pro ratione voluntas!* Quindi le offese fatte alla religione erano offese al re, e le offese al re erano offese alla religione, da vendicare pur co' mezzi di cui disponeva la religione. Lo che spiega come Carlo V abbia potuto addivenire a temporanei accordi co' protestanti, e scendere a qualche concessione colla lega smalkaldica. Ma giammai scese a patti Filippo II, che preferì perdere i Paesi Bassi dopo eccidî tremendi a danno di quelle popolazioni, delle quali volle colpire anche i lontani conniventi della insurrezione, collo spedire un'*Armata Invincibile,* come egli la chiamava, contro l' Inghilterra. La sorte si prese giuoco di lui, poichè i venti e le burrasche la dispersero e l'annientarono; ma è noto che egli non già si commosse come Augusto all'annunzio dell'eccidio delle legioni di Varo; bensì, imperturbato, cinicamente esclamava: io non l'ho mandata contro il mare ma *contro gli uomini!*

Era massima fortuna di non riescirgli disgra-

dito, massima lode ne' resi servigi il non conseguire un rimprovero: ed è pur noto che quando seppe che il fratello D. Giovanni d'Austria avea sterminati i turchi a Lepanto, non pronunciò altro elogio che questo « *D. Giovanni si è molto esposto* »*!* Non prestava mai fede alle parole degli altri: tanto vi ponea attenzione, in quanto che queste parole, vagliate nella sua mente coll'incubo della diffidenza, dell'invidia e della perfidia, potessero o dovessero fargli intravedere conseguenze e fatti talora opposti al senso delle parole che erano state riferite. Non ebbe lusso orientale; però mentre i monarchi d'Oriente ambirono mostrarsi sfolgoranti quali semidei, egli, Dio più completo, frappose il cielo fra sè ed i sudditi che raramente o quasi mai vedeva. Padrone di tutti, gli parve insopportabile, che vicino a lui vi potesse essere chi si chiamasse libero ed indipendente, ed ordinò e ferocemente fece eseguire la sottomissione del Portogallo.

Un ambasciatore veneto scrisse: « Filippo era religioso, giusto, parco e pacifico ». Ma la prima qualità si convertiva in ragione di stato, la seconda in severità crudele, la terza in avarizia, la quarta in voler essere l'arbitro della cristianità. Epperò la religione diventata per Lui *arcanum Imperii* gli faceva trapiantare il tribunale dell'Inquisizione in Ispagna e ne' Paesi Bassi. Era quella sua *giustizia,* che lo spingeva a contendere e rapire una sposa al figliuolo (1) per restituirglie-

(1) « On avoit envie de donner Isabelle de France a Char-

la quale matrigna, e che gli faceva immergere un ferro nel cuore di questo suo figlio, per quanto sembri quasi certo che il giovine non fosse in realtà che ben degno di cotal padre. La nomea cortigiana di *parco* non gli impedì di dilapidare ferocemente le province soggette, e specialmente la Lombardia ed il Napoletano! E la prerogativa di re *pacifico* non lo trattenne dal seminar zizzanie in Francia, durante le lotte civili, nella speranza d'assicurare quel trono ad una sua figliuola!

In Piemonte poi gli effetti della politica di Filippo II perduravano gli stessi. Sentiva egli di aver bisogno di Carlo Emanuele contro la Francia; comprendeva che niun capitano migliore di questo poteva contrapporre al comune nemico; ma combattuto dalla brama di vantaggi personali e ad un tempo dall'invidia, si spaventava de' progressi del Duca, sospettoso che essi avessero potuto in minima parte diminuire l'influenza e la preponderanza spagnuola in Europa. Epperò questi progressi doveano essere misurati, affinchè ogni successo anche parziale avesse a giovare al re senza per avventura rendere più sicura la condizione del Duca. Ecco perchè gli Spagnuoli in Piemonte dicevano d'essere mandati a difendere, non ad assalire; a conservare, non a conqui-

---

le Infant d' Espagne ; mais la Reine Marie d' Angleterre venant de mourir d' hidropesie le 15 Nov. 1559, le Roi (Filippo II) la prit lui-meme ». *Demonpleinchamp,* histoire d'Emmanuel Philibert, Duc de Savoie, Gouverneur general de la Belgique. Amsterdam 1682, pag. 157.

stare territori. Ma o assalissero, o soltanto si difendessero, o conservassero o movessero a conquistare, erano sempre gli ordini segreti di Filippo II, ispirati dalla ragione di Stato e dalla smania della preponderanza assoluta in Europa, che creavano le soste, le riluttanze od i movimenti delle forze spagnuole. È inutil cosa aggiungere come questi ordini, i quali giungevano tardi e spesso contradditorii, movendo da chi stava lontano dal luogo degli avvenimenti, non potevano che danneggiare o irritare Carlo Emanuele, che, contrariamente all'avviso degli Spagnuoli, si proponeva non di difendere soltanto, ma di allargare il suo territorio.

Nemico veramente potente e pericoloso ebbe il Duca nel Lesdiguières, più innanzi ricordato. Francesco de Bonne, Conestabile di Lesdiguières, nato a St. Bonnet de Champ-Jaur (Delfinato) il 1 aprile 1543, moriva il 2 settembre (1626), nel qual giorno *et vincendi et vivendi finem fecit,* come dice una epigrafe scritta per lui. Egli parve ed era ne' suoi tempi capitano portentoso per avvedutezza, scienza e fortuna nelle armi. Lo spirito militare in Francia, osserva uno scrittore, a' primordi del secolo XVI era ancora così debole che per un' invasione di Svizzeri (1513, assedio di Dijon) ne andò conturbato tutto il paese, temendosi eziandio che la Francia restasse preda de' Cantoni, e si stornò il pericolo col danaro. Francesco I si adoperò molto per accrescere le milizie nazionali; ma lo spirito del popolo assai male corrispondeva: più volte le milizie rifiutarono di battersi, se non aveano assieme qual-

che corpo di Svizzeri o di Lanzichenecchi; ed altre volte non si vollero battere del tutto, disertando in massa con armi e bagaglio (diecimila nel 1543). Perchè si arrivasse allo spirito, che dopo dominò la Francia, fu bisogno che corressero altri secoli, finchè si andò sì avanti da ottenere che in nome della Francia il popolo movessesi come un solo uomo, cioè nello stadio della rivoluzione e delle guerre napoleoniche. —

E quanto al Conestabile di Lesdiguières, ove si eccettui Gastone de Foix, nessun capitano prima di lui avea raggiunto tanta fama, e solo Luigi XIV iniziò per la Francia la scuola de' buoni capitani co' Turenne, i Catinat ed altri, e Napoleone I costituì la scuola del soldato con gli eserciti nazionali. Lesdiguières, nato cattolico, vissuto Ugonotto, fu l'anima de' riformati in Francia e morì indi cattolico a modo di Enrico IV. L'appoggio degli Ugonotti certamente influì non poco sulle sue vittorie. Fu detto che un popolo, che crede, non importa se a questa od a quella religione, si batte sempre bene, e in casi uguali i popoli e gli uomini più freschi nella fede e nell' obbedienza ad un culto si mostrano più ferventi e più animosi degli altri. I romani coltivarono nell' esercito, da que' grandi uomini di stato che furono, questo sentimento, e lo ravvivarono in tutte le guerre che fecero per sottomettere il mondo. Costantino il Grande, grande veramente per furfanterie e per ipocrisia, sfruttò abilmente questo principio per trarre alla sua persona l' impero, e porsi a capo del mondo cristiano contro l' invecchiato mondo pa-

gano. Precipitando per altro il mondo pagano, non ne fu rigenerato il mondo cristiano, modello fino a Costantino del massimo ideale della moralità, della carità e della fratellanza. Carlomagno profittò dell'elemento ortodosso contro l'eterodosso de' barbari in Italia ed in Germania nelle conquiste poderose che ebbe a compiere. Maometto ponendo nel Corano pel soldato morto in battaglia gioie infinite d'oltretomba, tenne per secoli mancipia l'Europa; e gli stessi Ugonotti, per quanto minori di numero e non ostante varie sconfitte, si batterono con accanimento e fecero progressi grandissimi. Infine Napoleone sostituì nel soldato all'affievolito sentimento religioso l'incentivo della patria e l'idea della grande nazione; e con questa potente molla creò eserciti immortali. Lo che ci ammaestra che devesi educare il soldato a sentire nobilmente, poichè col materialismo e con l'epicureismo, come bene riflette Francesco De Sanctis, nulla si crea che spinga a grandeggiare, e molto meno a far getto della vita per la patria. E l'amore della patria è certo un sentimento morale che oggi surroga bene il passato, e col quale abbiamo avuto i miracoli moderni della unificazione della patria italiana.

Lesdiguières trovò negli Ugonotti soldati valorosi e disciplinati ed altri aiuti ottenne da' protestanti, che gli riferivano sulle condizioni dell'esercito nemico, gli procacciavano alleati e danari e facevano operosa propanganda in Provenza ed in Savoia. Il Videl, suo biografo, e che era già stato suo segretario, parlando della vittoria *di Pontchar-*

ra e di altre, si guardò bene dal mettere in mostra le condizioni onorevoli del nemico; anzi a bello studio ne tacque per non diminuire i meriti di Lesdiguières, di cui più che le lodi, fa l'apoteosi. Il solo valore, la sola accortezza, la sola scienza strategica avrebbero, come scrive, prodotte le vittorie, e senza che punto influissero altre cagioni! Guardate che epigrafe curiosa (una perfetta secentata) il Videl pone sotto il ritratto del suo eroe. « — C'est ici que tu vois l'image véritable. — D'un Ulysse prudent, d'un Achille indomptable. — Qui de tous les honneurs atteignit le sommet; — Mais come son portrait regarde son Histoire, — Tu verras que son brasse acquitte avec gloire — Tout ce que son visage heureusement promet. » E tra i maravigliosi avvenimenti che si svolgono attorno al suo protagonista può con compiacenza annoverare anche il mese della morte, perchè appunto nel settembre, in questo famoso mese e secondo i calcoli del contemporaneo Bodin, morirono i più grandi principi, Augusto, Tiberio, Vespasiano, Tito, Domiziano, Aureliano, Teodosio, il gran Valentiniano, Graziano, Basilio, Costantino V, Leone IV, Federico III, Carlo V imperatore, Carlo V re di Francia detto il Saggio, Pipino, Luigi il Giovine, Filippo III, Luigi re d'Ungheria, Lotario, Carlo il Calvo, il Sultano Solimano e molti altri (1). E volle aggiungere essere sta-

(1) Videl Luigi — Histoire de la vie du connestabile de Lesdiguières contenant toutes les actions de sa naissance iusqu' à sa mort — Paris, Rocolet, 1638 — Questo lavoro è

ta tale in vita la grandezza dell'eroe, che morto pure incutea terrore: *cuius ad solum nomen Hispanus et Italus etiam nunc contremiscunt!*

Lesdiguières, vedendo che il Duca era tanto impegnato in Provenza, pensò che dovesse tenere poco fornito di armi il Piemonte, ed il sospetto era confermato da ampie assicurazioni degli aderenti. D'un tratto quindi abbandonò il campo e, diviso l'esercito in due, penetrò nel Piemonte. Le prime prove gli riuscirono felici, talchè il Duca in tutta fretta ordinò a D. Amedeo di lasciare la Provenza e tornare indietro con le sue milizie. Egli ubbidì mettendo al suo posto il Marchese di Treffort, il quale con onore tenne fronte al nemico che era molto coadiuvato da' vicini paesi infesti al Duca. Le forze tornate in Piemonte sommavano a 1200 uomini fra Spagnuoli e Napoletani sotto il comando dell'Olivera e del Marchese di Trevico. Sopraggiunse anche in aiuto la cavalleria spagnuola condotta da D. Ottavio d'Aragona, figlio del Duca di Milano, il quale a sua volta avea inviati altri rinforzi. Gentiluomini piemontesi ed il Duca accrebbero considerevolmente tali forze, che, prima riunite in Carmagnola, si posero poi in campagna (1592) capitanate dallo stesso Duca. Questi tentò con parte di esse di riprendere alcune piazze cadute in mano di Lesdiguières, ma inutilmente. Allora con tutti i suoi prese la via di Pinerolo. D. Amedeo guidava l'avanguardia

---

dedicato al Cardinale Richelieu. — Di D. Amedeo, Marchese di S. Ramberto, si parla a pag. 119 e a pag. 122, 195 e 196.

colla cavalleria e colla fanteria piemontese: seguiva la fanteria milanese in ordine di battaglia e quindi veniva l'artiglieria, la quale si componeva di Spagnuoli e di Napolitani con alla testa la squadra di *gens d'armes*, e la nobiltà piemontese comandata dal Marchese d'Este; nel centro era Carlo Emanuele e formava la retroguardia D. Ottavio d'Aragona colla cavalleria piemontese. Contro quest' ultima Lesdiguières fece un'avvisaglia, che non ebbe esito decisivo; nella qual circostanza il Duca, accorrendo e pugnando a piedi, diede prova di esimio valore. Scorso qualche tempo, Lesdiguières credè pericoloso rimanere in Piemonte, perchè il Duca si era buttato contro il forte di Exilles, che cadendo avrebbe preclusa ogni via per ricevere aiuti dalla Francia. Avea pur saputo che in Savoia il Duca di Treffort con fortuna pari all'audacia fronteggiava i Francesi; sicchè riconoscendo conveniente di ritirarsi, riprese la strada del Delfinato. Colla sua partenza varie piazze caddero in mano del Duca, mentre Lesdiguières continuava a combattere con dubbio esito con Treffort. E così procedettero le cose, finchè i Francesi, per l'uccisione di Enrico III, proclamarono a loro re Enrico di Navarra, poi Enrico IV, riconosciuto dalla lega, ribenedetto dal papa ed acclamato da' soldati, che ne apprezzavano il valore e le pregevoli doti dell'animo.

— Ma, scrive il Casalis, Carlo Emanuele continuò coll'infida Spagna, non senza grave suo danno, la lotta durata pel corso di quattro anni, dopo una tregua tra il re di Spagna ed il re di Fran-

cia, che gli concessero un mese di tempo a dichiararsi. L'irrequieto Duca, usando l'ozio di quella tregua, raccolse un esercito di 13000 fanti e di 1600 cavalli allo scopo di riconquistare le piazze occupate da' Francesi; e fu appunto allo spirare della sospensione delle ostilità che ripigliò loro il Comune di Bricherasio ch'era stato fortificato da Lesdiguières, e così potè di bel nuovo assoggettare i Valdesi, divenuti alleati di quell' esperto capitano.

Intorno a cotal tempo (1595) l'Arciduca Ernesto, che comandava in Fiandra pel re di Spagna, essendo morto il Cardinale Alberto suo fratello governatore del Portogallo, era scelto a surrogarlo. Poichè egli dovea passare per gli stati del Duca, questi diè ordine al Conte di Bueïl di andarlo a ricevere a Nizza al principio di ottobre, ed inviò avanti vari gentiluomini per complimentarlo. L'Arciduca, partito da Savona il dì 11 di novembre, venne a Ceva, ove il Conte di Masino e D. Amedeo gli resero i dovuti onori per conto del loro signore. L' Arciduca fece il solenne ingresso in Torino il 19 novembre.

D. Amedeo, per quanto sappiamo, seguitò a partecipare alla guerra, tanto animosamente spinta avanti dal Duca. Sembra che non si trovasse presente al combattimento infelice di S. Andrea (Moriana), perchè accorrendo dalla Tarantasia co' suoi soldati, le soverchie nevi incontrate nel passaggio furono ostacolo insormontabile a procedere e ad arrivare a tempo.

Carlo Emanuele era tal uomo, che dalle sconfitte,

anzichè trarre sgomento o impotente ira, era immediatamente acceso di sete di rivincita. Trovandosi in Ciamberì, s'affrettava a riunire il maggiore sforzo di soldati per ricuperare la Moriana; e benchè la stagione e la situazione del paese lo dovessero dissuadere dall' intraprendere sì tosto la guerra, non di meno spedì il 21 febbraio 1598 Albigny, venuto poco tempo innanzi al suo servizio, con un'avanguardia di dieci compagnie di cavalleria e di fanteria savoiarda e piemontese per impadronirsi di Aiguebelle, prima che i nemici vi potessero metter fuoco. Il Duca lo seguiva con D. Giovanni di Mendoza, comandante gli Spagnuoli, con 4000 Milanesi del Conte Trivulzio e di Barbo, e con dieci compagnie di cavalleggieri, comandate da Giacomo di Montmayer, Conte di Brandis, che presero posizione a Chamoux. D. Amedeo conduceva la retroguardia, dove si trovavano i suoi reggimenti di fanteria, quelli del Barone di Val d'Isère, gli Svizzeri e dieci *cornettes* di cavalleria. Egli prese quartiere a Bettonet. Albigny movendo con grande cautela andò in un giorno da Ciamberì ad Aiguebelle, e si spinse fino ad Argentine, sorprendendovi e disfacendovi una compagnia nemica, intenta a mangiare il rancio. L' indomani fece avanzare il Barone de la Serra ad Espierre, dove si barricò. Il Duca partendo da Chamoux vi lasciò un presidio ed andò a porsi ad Aiguebelle. Di là portatosi a riconoscere di persona il forte di Charbonnière, seguito da D. Giovanni di Mendoza, da Albigny e dall'ingegnere Saint-Front, fece investire la piazza e collocare sei cannoni in bat-

teria, che il generale Jacob avea portati da Montmeillan. E poichè i francesi possedevano il castello di S. Elena del Lago e guardando la sponda del fiume vicino impedivano che i viveri potessero arrivare al campo piemontese, D. Amedeo col reggimento del Barone di Val d'Isère se ne impadronì. Nei primi giorni di marzo le artiglierie cominciarono per tre punti diversi a battere Charbonnière: il Duca comandava una posizione, e alle altre due sopraintendevano D. Giovanni di Mendoza ed Albigny. Le artiglierie avendo fatto un largo foro, Aimone di Scalengo col suo reggimento piemontese montò sulla breccia, ma fu respinto. L'indomani per altro, essendo già tutto pronto per dare l'assalto, il governatore della piazza capitolò con Albigny, salvi la vita ed i bagagli, accettando la condizione di non congiungersi con Crequy, altro generale francese che veniva in soccorso di Charbonnière, e che, saputo della resa, si ritirò verso Grenoble.

Or poco prima Lesdiguières, scoperto l'avanzare del Duca, avea inviato in fretta Crequy, nella qualità di Luogotenente generale del Re, in Savoia, affine di impedire la presa di Charbonnière, a cui annetteva giustamente grande importanza per la posizione, essendo rocca di difficile accesso. Crequy, obbligato di passare per la Montagna di Vausany, che separa la Moriana dal delfinato, arrivato a S. Giovanni, decideva di impadronirsi subito del passaggio d'Espierre. Il Duca per trattenerlo e per fargli credere che Charbonnière, quantunque occupata, resistesse ancora con efficacia, ordinò si

continuassero gli spari di batteria. Crequy, ingannato da questi rumori, s'avvicinò ad Espierre, ove era il Barone de la Serre, separato da lui solo dal fiume che scorre in quei dintorni. A tal nuova il Duca spedì gente ad occupare tutti i passaggi per dove Crequy si potesse eventualmente ritirare. Intanto diè ordini ad Albigny di farsi avanti ed appiccare col generale francese il combattimento, senza però, per quanto fosse possibile, troppo incalzarlo, per potere aver tempo di sopraggiungere egli stesso sul terreno con Spagnuoli, Italiani e Svizzeri. Albigny arrivato ad Argentine incontrò D. Amedeo, Giacomo Marchese d'Urso e D. Garcia di Myeres, che accorrevano tutti a portare soccorsi al Barone de la Serre, il quale dalla parte di Chambre e d'Argentine era stato attaccato e respinto da Crequy. D. Amedeo, su nuovo avviso d'Albigny, traversò il fiume con gli archibugieri a cavallo, e caricò vivamente i Francesi. Albigny per sostenerlo raccolse la compagnia della guardia di D. Amedeo, comandata da Bertier, qual luogotenente, e taluni soldati de' più risoluti reggimenti de la Serre, di Santena, ed altri, e fece loro traversare il fiume a cavallo o a guado, protetti dalle compagnie di cavalleria del Barone de la Perriere Viry e del capitano Gascon. Albigny spinsesi felicemente innanzi, facendo vari prigionieri. Il Duca, smanioso di trovarsi sul luogo della mischia, si sforzò vivamente di fare avanzare sollecitamente le truppe; ma non gli occorsero meno di tre ore prima d'esser vicino ad Espierre, donde, avendo riconosciuto le po-

che forze restate a disposizione de' suoi, e che Albigny non poteva agevolmente spingersi sul grosso del nemico, ove era Crequy, gli inviò quattro compagnie di fanteria spagnuola, quelle di cavalleria di Brusadoro e d'Evangelista e D. Philippin con cento cavalli. Albigny quasi sotto gli occhi del Duca caricò Crequy, il quale, volgendosi alla pianura dall' altra parte di Chambre, presso il villaggio di Cuynes, ivi si trovò preceduto dal Barone de la Perriere e dal capitano Gascon, che l' attaccarono da un lato, mentre il Brusadoro e l' Evangelista gli venivano contro dall' altro. Per tal modo Crequy, avendo i nemici di fronte, in coda e di fianco e le sue migliori truppe disfatte, fu costretto di guadagnare le alture di la Montagne, sperando di poter raggiungere il Delfinato; ma, circondati e chiusi i passi ed i valichi dal Duca, vedendosi mancante di tutto, affondato nelle nevi, fra la penuria di vettovaglie e coll' impossibilità d' ogni aiuto, fu costretto a rendersi prigioniero con tutti i suoi. D. Amedeo, profittando dell' occasione, coronò questa vittoria coll'occupare Chambre, i castelli di Villaret e di Balme, la Torre d' Hermillon, il Pont Renard, il Pont Amasery; ed il Duca in seguito prese possesso di S. Giovanni di Moriana abbandonato da' Francesi. In quell' anno 1598 avea luogo tra il re di Spagna ed il re di Francia la pace di Vervins. Con essa si lasciava impregiudicata la questione del Marchesato di Saluzzo, poichè, a definire se toccasse al Duca Carlo Emanuele, ovvero al re di Francia, fu chiamato arbitro il Papa.

Dopo la pace di Vervins il Duca volle recarsi a Milano per visitare Margherita d'Austria, figlia di Carlo Arciduca d'Austria, di recente maritata a Filippo III re di Spagna, e per vedervi l'Arciduca Alberto, divenuto sposo dell'infante Isabella Clara Eugenia, sorella di questo re, i quali tornando di Spagna, dove si erano compiute le solennità nuziali, si recavano in Francia. Il Duca si portò a Milano con fioritissima corte; più di duecento gentiluomini lo seguivano e fra essi il nostro D. Amedeo: ma tutti dovettero fare in vari luoghi la quarantena, perchè allora cominciavano a diffondersi voci inquietanti e timori di peste nella città di Milano.

Carlo Emanuele avea ripresa la guerra contro Enrico IV, perchè questi seguitava a non veler riconoscere il possesso del Marchesato di Saluzzo. Le clausole della pace di Vervins mostravano che non avrebbero potute avere una soluzione, perchè il Papa, pel desiderio di non dispiacere a ciascuno de' due competitori, non si decideva mai ad emettere il chiesto giudizio arbitrale. Il Duca volle recarsi in Francia per persuadere il re a recedere da quel diritto, che tanto ostinatamente mostrava di voler sostenere. I ministri lo sconsigliarono ad unanimità di non partire: egli tuttavia, fatto spargere voce che fosse stato invitato dal re a recarsi da lui per transigere sulla eterna questione, si mosse il 1 dicembre 1599 da Ciamberì seguito al solito da splendida corte, da D. Amedeo e da' primari magistrati, circa duecento persone. Grandi onori ebbesi nel cammino; ma in Fontainebleau, dove

era il re, entrò il 14 dello stesso mese non accompagnato che da D. Amedeo e da due gentiluomini al suo servizio. Vi fu ricevuto con grande solennità dal re ed ospitato con molta deferenza. Della facondia del Duca si temeva, e Sully avea imposto ad Enrico IV un'unica ed impreteribile risposta da opporre alle domande del Duca. Questi profuse regali, lusinghe, promesse, ma nulla ottenne da Enrico, neanche coll'assicurazione che avrebbe tenuto solo in feudo il Marchesato di Saluzzo, lasciandone a lui l'alta signoria; al che il re di rimando: *datemi il mio Marchesato.* Il Duca ricorse ad altro espediente. Fece intravedere al re un'alleanza con lui per iscacciare gli Spagnuoli dal milanese, purchè in corrispettivo lo si fosse lasciato pacifico possessore del Marchesato. Enrico si sentì toccare in un tasto debole, egli che non sognava altro che di ristabilire l'equilibrio in Italia ed altrove abbassando casa d'Austria e casa di Spagna! Ma poco dopo soggiungeva: « datemi il mio Marchesato e poi faremo l'alleanza e la guerra progettata ! » — Non solo il re fu irremovibile su questo punto, ma firmò un accordo a Bourgoin, nel quale si stabiliva in favore del re la cessione del Marchesato e di altre provincie. Il Duca dissimulò tutto, contenne l'ira vivissima e tornò ne' suoi Stati, deciso certo a non intermettere più le armi, finchè colle medesime non avesse raffermati e fatti riconoscere i suoi diritti sul Marchesato.

Riprese dunque subito la lotta, la quale già Enrico avea iniziata, perchè, sospettoso che l'animo irrequieto del Duca tendesse a qualche alleanza

a suo danno, avea voluto prevenirlo. Ma le nuove fazioni, del resto piuttosto favorevoli ad Enrico, non durarono a lungo; poichè, stanche le due parti, ed essendosi inframmesso il Papa, si addivenne alla pace così detta di Lione nel 17 gennaio. Con essa il Duca ottenne il tanto ambito Marchesato di Saluzzo; ma in cambio cedette alla Francia la Bressa, il Bugey ed il paese di Gex, le due rive del Rodano da Ginevra a San Genasio in Val d'Aosta, non che il forte di Castel Delfino, posto nella Varaita. Al Duca furono lasciate de Monte, Centallo e Roccasparvera.

Per tal modo i Francesi si separarono da noi per le Alpi, contrafforte naturale, che Iddio ha frapposto tra l' Italia ed altre nazioni, statoci disputato e spesso tolto con nostro perenne pericolo e danno. Ed allora cominciò a svolgersi meglio la vita italiana, rimosso oltremonte chi entrava nel nostro territorio per ostacolare il movimento nazionale. In Francia non si accolsero di buon grado le conclusioni della pace di Lione. Specialmente Lesdiguières non lasciava di censurarle e restò famoso il suo detto, che il re avea fatta una pace da mercatante, ed il Duca una pace da re. Il Cardinale d'Ossat si affannava ad accumulare ragioni per dimostrare l'inopportunità della cessione del Marchesato di Saluzzo al Duca. Anzi nel volume quarto della raccolta citata leggesi una lettera di questo prelato, il quale sostiene che la cessione del Marchesato era un danno per la Francia, perchè con esso i Francesi potevano elevare una *cittadella nel Piemonte, ed avevano un freno per con-*

tenere gli Spagnuoli in Italia! Ecco ragioni di influenze e preponderanze francesi confessate da un contemporaneo. Questa nefasta politica seguita più tardi anche a danno del movimento nazionale italiano, condusse la Francia all' isolamento ed alle sconfitte del 1870.

E da altra parte vedete antiveggenza di altri politicanti, i quali non speravano prosperità pel Piemonte che dal solo appoggio di casa d'Austria, e da una guerra perenne colla Francia. Udite come ne parla enfaticamente il Demonpleinchamp. « On verra bientot renaitre la memoire des siecles passés, qui vous convainquent que toutes les fois que la Savoie s' est alliéé à la France, elle s' en est à la fin mal trouvée, et qu' etant soutenue de la maison d'Autriche, elle est restée glorieuse et opulente. La devise de Savoie, qui est FERT, augure ce bonheur par cette paraphrase que les François même en ont faite: *France Engloutie Respectera Turin* (1) ».

Il Duca alla sua volta non rifiniva di lamentare la perdita de' paesi dovuti cedere, come noi ci lamentammo delle cessioni di Nizza e Savoia; ma infine egli restituiva paesi etnologicamente francesi, e recuperando i propri stati rifaceva pel suo paese confini naturali e formidabili, e si poneva in grado di raggiungere più facilmente gli alti disegni che nutriva di fondere veramente i paesi italiani, liberandoli dagli stranieri. E, sotto questo aspetto, nella storia dell' unità italiana Carlo

(1) *Op. cit.,* pag. 260.

Emanuele ha un posto cospicuo; poichè se Emanuele Filiberto avea riacquistato parte del Piemonte, il figlio estendendone il territorio e combattendo contro i Francesi e contro gli Spagnuoli, prendendo viva parte a tutte le questioni più gravi (quali la successione del Monferrato, la successione di Mantova e via via), creò uno Stato indipendente e rispettato dagli altri. E così riuscì a lui primo di far considerare il Piemonte non, come allora, uno Stato secondario, ma uguale, per le prevalenze militari, ne' consigli d' Europa. Così in un angolo d' Italia cominciarono per lui a venir fuori ordinate milizie ed istituzioni ed a sorger tendenze, carattere e vita nazionale: onde in germe apparvero allora le generose idee, che i precursori più vicini dell' unità italiana propugnarono nel 1848-49 o poco prima. Anche allora si pensava ad una specie di fusione di alcuni stati sotto il protettorato del Papa (1). Ed il Duca, se la mano d' un fanatico non avesse troncata la vita di Enrico IV, col trattato di Bruzolo avrebbe inteso a costituire un regno italico, conquistando la Lombardia agli Spagnuoli, aiutato da Enrico smanioso di abbattere la potenza e la preponderanza della casa d' Austria in Italia. In ogni modo proseguì Carlo Emanuele colle armi a creare un nome all' Italia al di là delle Alpi. Il Piemonte lo seguiva e lo amava, benchè egli reggesse in modo assoluto, e del suo assolutismo ne menasse vanto, dicendo usarlo a bene de' popoli. Ed invero, aven-

(1) Cantù — *Storia degli Italiani*, tomo V cit., p. 761.

do egli concesso il feudo di Verzuolo a Monsignor della Manta, ed essendosi la Camera de' suoi stati rifiutata d' interinare la concessione, non si conosce bene per qual ragione, il Duca replicava alle rimostranze della Camera con un decreto, con che le ordinava *d' interinare senz' altro la concessione a pena della sua disgrazia in generale ed in particolare della privazione degli uffici, per essere così la determinata sua volontà!* Risposta, che riproduceva la simile pur brusca forma di suo padre verso la stessa Camera, cui, per aver osato di rifiutarsi di interinare un suo decreto, egli avea scritto di farlo subito « *altrimenti farem conoscere a voi ed a tutti, che vogliamo essere obbediti, e possiamo far castigare i nostri sudditi, di qualunque stato sieno, che osassero o tentassero menomamente resisterci, sapendo che facciam bene.*

Carlo Emanuele imitò Emanuel Filiberto e gli altri di casa Savoia: principi che governarono paternamente i popoli, vissero e si travagliarono nobilmente sempre pel bene e per la prosperità de' sudditi; ma vollero esser padroni, o meglio non soffrirono che si manifestassero velleità contro la loro autorità, sebbene regnassero alla buona, trattando sempre amorevolmente i soggetti. E Carlo Emanuele fu tra i più grandi, come tra i migliori principi di Casa Savoia, del quale mi piace integrare il ritratto, con le parole del Demonpleinchamp che così ne scrisse: « Il avoit la memoire vaste, le iugement merveilleux, un secret admirable pour gagner les coeurs et pour pénétrer dans les cabinets des princes: ses principales pensées n'etoient que

pour la guerre, ou il acquit tant d'estime qu'il passé pour l'un des plus grands capitaines de son siecle, et dans toutes les occasions, ou il s'est rencontrè, il a toujours paié de la personne. Il fut aussi magnifique en palais et en eglises ecc. (op. cit. pag. 269). Ed il Ferrero (1) pure così in brevi parole lo ritrasse: « Carolus Emanuel I Sabaudiae Dux, Cypri rex, a Beroldo XXIX Emanuelis Philiberti filius, Ripulis in lucem editus die 12 Januarii anno 1562, cum Catherina Austriaca nuptias contraxit. Adversus Gallos, Hispanos, Ligures, Gebennenses, Helvetios, ducemque Mantuae bellum suscipiens, ferocissimos exercitus, collatis signis, superavit, arcibus quamplurimis in Gallia, in Liguria, in Monteferrato, in Mediolanensi regione expugnatis, nonnullis ab obsidione, hoste validissimo praesente, liberatis, celeberrimam Verrucam a validissimis Hispanorum oppugnationibus defendit. Quinquies, praeter leves congressiones, marte aperto certavit, ubique viriliter, saepe saepius feliciter, aliquanto fortuna, semper animo maximus diem obiit suum Savillani 26 Julii anno 1630 ».

Poco sappiamo degli ultimi anni di D. Amedeo, e non è certo se egli, a fianco del Duca, abbia potuto prender parte alla spedizione tentata nel 1595 contro Cavour, che, nonostante l'aiuto portato da Lesdiguières, si arrese alle armi ducali. E quantunque pare che fin da quell'anno D. Amedeo co-

---

(1) Ferrero F. M. — *Augustae Regiaeque Sabaudiae Domus arbor gentilitia.* Augustae Taurinorum MDCCII.

minciasse a soffrire dolori artritici, tuttavia guidò milizie per ricuperare la Moriana (1597).

Ma egli che doveva scendere dalla Tarantasia, ne fu impedito dalle intemperie ed il governatore di Susa, nel calare dal Moncenisio, intoppò in tremila fanti francesi ed in un buon numero di corazze che posero piede a terra, da' quali venne disfatto ed ucciso. Per colmo di sventura in quell'anno 1597 moriva la duchessa Caterina, la cui fine sembra fosse affrettata dalla falsa notizia riferitale della morte del Duca, che si trovava allora gravemente ammalato (1).

L'ordinaria amministrazione dello Stato fu subito assunta da Filiberto Marchese d'Este, da Bernardino di Savoia-Racconigi, da Tommaso di Valperga Conte di Masino e dal grande cancelliere Luigi Milliet. Come si vede, per un incarico sì importante non si trova anche designato D. Amedeo. L'omissione fu dovuta al solo fatto che il Duca si propose scegliere unicamente i quattro governatori del suo primogenito, o volle sfogare in parte il suo malumore ricordando i dissensi scoppiati nel 1587 col cugino, quando questi si recò nelle Fiandre? Di quest'episodio della vita di D. Amedeo è opportuno far qui ricordo.

Fu D. Amedeo spinto a lasciare il Piemonte dalla brama di visitare i luoghi illustrati dal padre e per perfezionarsi nell'arte della guerra, recandosi a' servizi di Alessandro Farnese, ovvero s'indusse ad intraprendere quel viaggio per

(1) Ricotti, *op. cit.* III, 207.

dar sfogo a passioni ed accessi giovanili? Non è facile la risposta: certa cosa è che egli partì senza chiedere l'assenso di Carlo Emanuele, e si astenne forse dal chiederlo nel dubbio di non poterlo ottenere. Ad ogni modo il Duca, quantunque assai rammaricato, gli inviava il maestro di campo Grazino e gli scriveva questi avvertimenti.

« Se bene m'era determinato di non scrivervi nè aiutarvi di nessuna cosa, perchè eravate partito senza mia licenza, nondimeno hanno potuto tanto i preghi de' vostri amici e l'inclinazione mia verso di voi che mi hanno forzato ad aiutarvi in questa occasione.... Vi guarderete, per quanto avete cara la grazia mia, di trattar con viziosi... e perchè so che m'intendete non passo più oltre; ma se io ho di voi il minimo sospetto, fate il conto che io sarò il minimo amico che ci abbiate e che in ogni luogo ove potrete essere, io mi troverò... Nelle occasioni fate in modo che si conosca il luogo donde siete. Siate sempre de' primi... e non pensate tornare a casa che non vi segnaliate. Dovete mirare d'essere soldato e non capitano: imparate e non mostrate di sapere; ascoltate assai e parlate poco; conoscete che siete povero e non ricco, e non bisogna fare il principe, ma il semplice soldato » (1).

D. Amedeo nel 1588 ebbe grado di capitano generale di fanteria e fece parte della grande armata, inviata da Filippo II contro l'Inghilterra ed

---

(1) 11 Novembre, Istruzione a D. Amedeo (*Negoz. Spagna*, marzo 1, 24, rif. in RICOTTI, *op. cit.* p. 59).

infelicemente dispersa da' venti. Quindi, tornato in Piemonte, per ordine di Carlo Emanuele guidò varie fazioni militari, nelle quali, come si è visto, sostenne una parte non meno importante che lodevole.

Pare però certo che non molto tempo dopo la pace di Lione dovesse abbandonare l'esercito, continuando ad essere travagliato dall'artritide, che gli si rese più acuta negli ultimi mesi di quell'anno 1510, quando gli animi tutti erano commossi per l'uccisione di Enrico IV e lo stesso Piemonte era gravemente minacciato dallo spagnuolo Fuentes, minacce che per fortuna andarono a vuoto per la fine sopravvenuta di quell'acerrimo nemico di Carlo Emanuele.

Il Marchese di S. Ramberto spirava il 10 dicembre dello stesso anno 1510 e la sua salma, prima deposta nei sotterranei della cattedrale torinese, venne nel 1850 trasportata a S. Michele della Chiusa, ove riposano altri principi di Casa Savoia.

Lasciò quattro figliuoli avuti da una Veronica Bertola, de' quali uno a nome Maurizio, destinato alla Chiesa, morì giovane, ed una figlia naturale a nome Margherita di Savoia andò sposa a Jerone conte di Rossillon (1). I figliuoli furono legit-

(1) Amé laissa un fils naturel nommé Maurice qui mourut jeune, et une fille naturelle nommèe Marguerite epouse de Jerome Comte de Rossillon, Marquis de Berney en Piemont, seigneur de S. Genis au païs de Gex et des Terreaux en Genevois, Baron del Bourget et de Ternier. Chevalier de l'Annonciade, Capitaine des Archers de la Garde de son Altesse Royale de Savoye, Gouverneur du Chateau de Mont-

timati il 2 febbraio del 1612, con lettere patenti del Duca Carlo Emmanuele.

Sulla sua tomba a S. Michele della Chiusa leggesi la seguente epigrafe, dettata dal Conte Cibrario:

AMEDEUS
DUCIS EMM. PHILIBERTI NOTHUS
MARCHIO S. RAGUEMBERTI
DECESSIT A. MDCX.

---

mellan, puis du Comté de Nice. — Jerome êtoit fils de Jean Gabriel de Rossillon Seigneur de S. Genis et des Terreaux, et de Françoise de Lambert. (Cfr. DEMONPLEINCHAMP, *op. cit.*, pag. 229 e GUICHENON, *op. cit.*, I, 703.

L'ULTIMO PRETENDENTE

LUIGI XVII DI BORBONE.

SOMMARIO : Un prete misterioso comparso a Macerata. — I Naundorff *pretendenti* alla successione di Luigi XVI.— Uno scherzo di poveri avventurieri che li trasforma in Marchesi e Generali. — I principii della rivoluzione francese. — I nostri clericali, la Chiesa e l'avvenire religioso e sociale. — Avvenimenti dal 1789 al supplizio di Luigi XVI e di Maria Antonietta. — Il Delfino e le sue vicende. — Un'ode di Victor Hugo. — Dubbi sulla morte del Delfino nel *Tempio*. — Sostituzione al fanciullo trafugato. – Tarde vendette ed indagini. — Il compagno di prigione di Silvio Pellico. — Le vicende di de Richemont.—Il *pretendente* descritto in queste pagine. — Da un convento francese a Roma, a Loreto, ad Avenale. — Cambiamenti di nomi. — La vita sacerdotale.—Ciò che si ricava da postume carte e dalla narrazione di due signore. — Un lembo del segreto squarciato. — La morte nel mistero. — Commiato dell'autore da' suoi lettori.

Mi trovavo nel 1874 di passaggio per Macerata quando un egregio tipografo del luogo, che io conosceva da tempo, mi comunicò una strana notizia. Poco prima, col finire dell'anno precedente,

era morto un buon prete quasi nonagenario: era un prete vissuto nel silenzio, spentosi nel mistero, appena fugacemente squarciato e quasi contro la volontà di lui con un accenno involontario alla sua personalità; egli era o sarebbe stato il figlio di Luigi XVI di Francia e di Maria Antonietta, scampato miracolosamente dalla prigione e dalla barbarie de' suoi persecutori!

Naturalmente la notizia mi sorprese non poco. Un pretendente che vive e muore studiandosi di celare la sua origine, storicamente mi sembrava una vera contraddizione. Ed il contrasto era tanto più sensibile in quanto che di quei giorni grandissimo rumore sollevava la stampa francese per un sedicente Luigi XVII, il quale, a mezzo di Giulio Favre, tentava rivendicare innanzi alla Corte di Parigi il suo possesso di stato. Quasi novant'anni allora separavano noi dal giorno in cui era nato a Versailles l'infelice Delfino. Se questi fosse sopravvissuto un sì lungo tempo e potesse corrispondere all' umile prete morto qualche mese prima, quest' ultimo colla massima probabilità doveva riconoscersi o almeno chiamarsi *l' ultimo de' pretendenti Luigi XVII,* dopo le terribili sciagure familiari non più avvinto alla società, non più lottante per la riconquista di onori e di diritti; ma bensì sopraffatto dal peso delle stesse disgrazie, indifferente per gli onori e per le clientele, deluso appieno della vita!

Del resto lo stesso personaggio, difeso da Giulio Favre, non era che il figlio di un preteso Luigi XVII. Infatti Carlo Guglielmo Naundorff, che

aveva assunto quel nome, era morto a Delft il 10 agosto 1845, e chi allora rivendicava origini regali era il figlio, a nome Carlo Edoardo. Sono trascorsi trenta anni da quel pugilato forense e politico ed io ho la memoria ancora piena delle vive e varie impressioni raccolte per quanto di quei giorni si scriveva e si diceva in Francia pro e contro l'autenticità del pretendente! Il giornale l'*Univers* combatteva le domande naundorfiane in apparenza pel loro contenuto, ma nel fatto perchè un opuscolo del defunto Naundorff, poco ortodosso nella sostanza, era stato messo all'indice da papa Gregorio XVI, e invece un avvocato, il sig. B. Daymonaz, pur dichiarandosi cattolico, apostolico, romano, insorgeva fieramente per sostenere la tesi opposta (1).

Sulla identità di Carlo Guglielmo Naundorff, colla persona rappresentata, aveva solennemente giurato Madama di Rambaud, che dalla culla ebbe occasione di assistere il Delfino seguendolo sempre finchè questi non fu rinchiuso nel Tempio. Il defunto Naundorff era pure stato riconosciuto dal signor Marco de Sant'Hilaire « ancien huissier de la chambre du roi » che, nell'età di anni 76, ciò depose per iscritto con giuramento; da Caterina Hyde, marchesa di Broglio Solari (moglie del Broglio-Solari, già ministro della repubblica veneta); da un Marcoux, che aveva lo stesso ufficio di

(1) Cfr. *Réplique à l' Univers, ou Louis XVII vengé des impostures de P. Veuillot par B. Daymonaz, docteur en droit.* Paris, Librairie Internationale, 1885.

Marco de Sant' Hilaire; da M. de Joly, antico Ministro di Luigi XVI; dal Brémond, segretario particolare di Luigi XVI, del quale si ha una dichiarazione giurata nell'opera di Otto Friedricks *(Étude historique sur Louis XVII)*, e finalmente dalla moglie del Sant'Hilaire. Nell'opera «*Mémoires d'un Page de la cour imperiale*» si legge: «M.me Marco de Sant' Hilaire, deuxième femme de chambre de la maison de l'impératrice, était sans contredit une des plus belles femmes de la cour. Elle joignait à un esprit cultivé, à ses talents de plus d'un genre, une istruction solide et une connaissance des usages et du langage de la cour que très grandes dames étaient loin de posséder à un pareil degré. L'empereur avait pour elle une vénération marquée. Nous l'amions beaucoup. Elle fit bien des jalouses; je pourrais même dire des jaloux».

La Marco de Sant'Hilaire, sentita dal giudice istruttore di Mans il 19 luglio 1837, tra altro aveva dichiarato che Naundorff era in trattative col signor Bricon, tipografo a Parigi, per dare alle stampe le sue *Memorie*. L'importanza delle affermazioni di quella signora sull'identità del Naundorff col Delfino non acquistava certo valore dal fatto di essere stata dama della prima moglie di Napoleone, quanto dall'altro che precedentemente aveva esercitato e per lungo tempo lo stesso incarico presso la principessa Vittoria, zia di Luigi XVII.

*
* *

A proposito di questa principessa e di una sua sorella mi si permetta qui una digressione per ricordare uno strano *trucco,* del quale l'una e l'altra vollero essere complici, e che riescì assai felicemente con grande vantaggio dell'impresa che il Cardinale Ruffo aveva arditamente iniziata nel 1799 contro la repubblica partenopea. Ne ho parlato nel mio lavoro su *Fra Diavolo* (1) e poichè si tratta d'un episodio assai interessante, spero che a' lettori non dispiacerà che qui lo esponga.

A Brindisi un bel giorno si diffuse la voce della improvvisa comparsa del *principe ereditario,* cioè del primogenito di Ferdinando IV, che colla moglie Maria Carolina, collo stesso primogenito Francesco, più tardi re Francesco I e col resto della famiglia, si teneva ben chiuso a Palermo, guardato dagli inglesi e sopratutto difeso prima dalla indolenza dei Francesi, che non avevano saputo creare un esercito ed un'armata per compiere davvero la conquista del Napoletano e tentare una punta in Sicilia; e favorito più tardi dalle disgrazie toccate alle armi francesi nell'alta Italia, le quali presto ridussero la repubblica partenopea, rimasta priva d'ogni aiuto, alle prese colle bande sanfediste. Il partito borbonico od antifrancese, o, come allora si diceva, antigiacobino, aveva molti

(1) Confr. B. Amante.—*Fra Diavolo e il suo tempo (1796-1806) con 60 illustrazioni e molti documenti inediti.* Firenze, R. Bemporad e figlio, 1904, pag. 133.

proseliti nelle province napoletane, solo nominalmente sottomesse a' Francesi e quindi non è da maravigliare di voci che di continuo si facevano correre ad arte, dalla fantasia o dalla passione popolare facilmente propagate, colle quali voci si cercava di sostenere il coraggio de' borbonici o di scuotere la fede ne' giacobini. S' ignora da chi fosse sparsa la notizia dell'arrivo a Brindisi del *principe ereditario.* Là erano sbarcate invece sette persone che avevano l' incarico di tutelare il viaggio delle due sorelle di Luigi XVI, da alcuni dipinte semplicemente per bigotte e da altri per poco di buono. Le principesse Vittoria ed Adelaide, fuggite di Francia, si erano ricoverate a Roma e da Roma a Napoli ed a Caserta, ove si trovavano quando il 23 dicembre 1799 i sovrani di Napoli s' imbarcavano per la Sicilia. Sembra che allora Maria Carolina sollecitasse le due dame a prender posto sulla nave. Ma o che l' avviso giungesse troppo tardi, o che le sorelle mostrassero titubanza a seguire il consiglio, certo è che le premure della regina non ebbero alcun risultato. Ora quelle donne, incalzate dalla paura, si erano imbarcate a Manfredonia prendendo ivi commiato dalle poche persone che le avevano scortate e che il Dumas, attingendo ad un opuscolo assai raro del tempo, così nomina e designa per professioni: Francesco Boccheciampe già soldato d' artiglieria; G. B. Cesari, domestico da livrea, Casimiro Raimondo Corbara, del quale non si conosce alcun precedente, Ugo Colonna, Lorenzo Durazzo, Stefano Pittaluga e Antonio Guidone, ugual-

mente ignoti. Costoro si recarono a Brindisi per imbarcarsi anche essi per la Sicilia; ma, forniti di una commendatizia, prima si presentarono in casa d'un certo Francesco Errico. Erano stati scorti da diversi del luogo ed in que' momenti di universale sospetto e di infinite dicerie presto si sparse la voce che fossero commissari repubblicani; pel che molti trassero con mal' animo al palazzo dell' Errico e vollero vedere gli sconosciuti e assicurarsi chi fossero. Mentre i visitati tremavano al pensiero di cader vittima d'un equivoco, uno degli accorsi, facendo le grandi meraviglie e voltandosi a' compagni, cominciò a gridare a squarciagola: *ma questi è il principe ereditario! Viva il Re! Viva il Principe ereditario!*

Infatti, nota qui il Dumas (1), per uno di quegli effetti della casualità che sembrano un miracolo, Raimondo Corbara aveva l'età, la statura, i capelli biondi e qualche lineamento del principe ereditario, presso di cui il tipo borbonico cominciava a cancellarsi per perdersi interamente in persona di Ferdinando II, nel quale cercavasi inutilmente uno de' tratti caratteristici di quella razza.

Vincenzo Durante, futuro biografo del Cesari, poi esclamava in uno suo opuscolo d'appresso citato (p. 5): « Gran Dio, che ne' bisogni sai alterare la vista, come sai darla ad innumerevoli « persone! »

A quel grido scoppiarono altre evviva ed applausi prolungati ed il creduto principe non sa-

(1) Dumas. — *I Borboni di Napoli.* Napoli, 1862, III, 54.

peva che farsi, quando uno gli sussurrò all'orecchio: « o accettate di assumere la parte attribui-
« tavi o sarete tutti rovinati! »

Allora il Corbara, senza scomporsi menomamente, si compiacque, con alcuni superbi inchini, d'accettare quelle manifestazioni ed a molti che lo pregavano si degnò di concedere gli baciassero la mano!

Sparsasi la voce singolare, tutti accorsero al palazzo e vollero che Sua Altezza si affacciasse al balcone e cominciarono con ogni maniera a mostrare soddisfazione per l'onore impartito alla città per quella visita. Ed ecco dalla folla sorgere un grido, subito ripetuto freneticamente da' presenti:

Alla Cattedrale! Alla Cattedrale!

Nè c'era che fare e Corbara, circondato da' suoi compagni, oggetto anch' essi di infinite premure, e divenuti abilissimi nel sostenere assai bene le parti di *persone di corte,* si avviò alla cattedrale ove, prevenuto, s'era portato prontamente il Vescovo, che cantò un solenne *Te Deum!*

Tornato a casa, il Corbara ricevette poco dopo visite e preannunzi che da paesi vicini sarebbero giunte deputazioni ed omaggi.

Sovravvenuta la notte il Corbara, spaventato per le conseguenze d' una scoperta dell' inganno, voleva partire; ma il mare era grosso e d' altra parte gli interessati fecero capire che dalla commedia bene rappresentata potevano venire grandi vantaggi alla causa del Re, il quale certo avrebbe a suo tempo munificamente compensati gli avventurieri.

Questa eventualità fu anche confermata dalle principesse francesi che, giunte nel frattempo a Brindisi e apprendendo l' arrivo del principe ereditario, si accingevano a sbarcare per recarsi da lui, quando ricevettero la visita degli avventurieri, a' quali, saputo lo strano equivoco, promisero che, appena arrivate a Palermo, avrebbero fatta accettare la cosa di buon animo dalla famiglia reale nell' interesse della medesima. E per concorrere anch'esse a confermare l' inganno, nell' accomiatarsi da que' furbi, alla presenza di molte imbarcazioni, abbracciarono il Corbara come se fosse stato un loro parente!

Casimiro Raimondo *Corbara,* anche un po' per coerenza ad un nome, quasi spiegativo della parte rappresentata, accettò la continuazione della commedia, nella quale le parti principali furono così divise: Corbara, *principe ereditario,* già acclamato dal popolo e riconosciuto e ricevuto da molte deputazioni accorse da paesi vicini; Boccheciampe, *fratello del Re Ferdinando*, (il Re non aveva fratelli; ma chi allora avrebbe badato a questa bagattella?) e G. B. Cesari, *Duca di Sassonia.* Gli altri, designati a rappresentare i *grandi dignitari della corona,* nel fatto, per gli avvenimenti successivi, rappresentarono le *grandi parti mute!* Ma, oltre le parentele ed i titoli, bisognava anche distribuire gli incarichi, e così, giunti ad Otranto con gran seguito di realisti, ed ivi accolti colle feste dovute all'alta loro posizione, Boccheciampe e Cesari rimasero come luogotenenti del Re nella provincia, e Corbara, cioè *Sua Altezza Reale,*

proseguì per Corfù per tornare, così diceva, colla flotta russo-turca.

Il Corbara s' imbarcò cogli altri quattro compagni innanzi citati su una feluca, la quale, triste ironia della sorte! fu catturata da' barbareschi. Gli illustri personaggi, trasportati a Tripoli, solo dopo molto tempo, per reclamo del Console inglese, furono liberati e così potettero recarsi a Palermo. I Sovrani che nel frattempo di quella ben giuocata commedia avevano raccolti buoni frutti, li ricevettero con molto piacere e la regina stessa fa menzione del Corbara al Ruffo in una sua lettera del 23 aprile: « qui è arrivato quel-« lo chiamato Corbara, il quale fu preso a Brin-« disi per mio figlio. Le cose che conta quest'uo-« mo del fanatismo del popolo per lui sono in-« credibili, e come ve ne sono rimasti ancora due « di que' Corsi Anglicani, de' quali uno è biondo « e sarà quello. Certo è che tutto ciò tiene del-« l'arte magica e non possiamo bastantemente rin-« graziarne la divina Provvidenza » (1).

Il fratello del Re ed il Duca di Sassonia, cioè Boccheciampe e Cesari (il quale scelse a suo segretario particolare e ad aiutante di campo un Vincenzo Durante divenuto poi suo biografo), (2) re-

---

(1) MARESCA — *Carteggio di Maria Carolina e del Card. Ruffo,* edito in *Arch. St. per le provincie napolitane.*

(2) *Diario storico delle operazioni di guerra intraprese nelle due provincie di Lecce e di Bari contro i nemici dello Stato e del Trono da' due ufficiali anglo-corsi D. Gio. Francesco De Boccheciampe e D. Gio. Battista De Cesari, scritto dal Signor Tenente* D. VINCENZO DURANTE. Napoli, V. Manfredi, 1800, di p. 85.

clutati presto molti volontari intorno a sè, con tre o quattrocento uomini s' impadronirono di Oria e vi ristabilirono il governo borbonico. Alle deputazioni accorse ad Oria da varie provincie diedero istruzioni precise per *realizzare* i paesi e per aumentare la forza armata.

Senza diffondermi in molti particolari sulle fortunate imprese del Boccheciampe e del De Cesari, solo aggiungerò che essi poi si unirono alle bande sanfediste del Cardinale Fabrizio Ruffo, avviatesi alla conquista di Napoli e furono di valido aiuto allo stesso Ruffo. Con lui penetrarono in Napoli e da re Ferdinando IV, restaurato sul trono, ebbero titoli gentilizii, onori e ricchezze. Nati poveri, addetti ad umili uffici, favoriti da' tempi e dall' audacia personale, s' innalzarono a marchesi e generali! Così un cattivo e pericoloso scherzo finì per convertirsi in una realtà delle più singolari, sia per le utilità che quegli audaci riescirono a trarre da' Borboni, sia pel concorso benefico che essi seppero arrecare al progresso ed al trionfo della causa borbonica nell' anno nefasto 1799.

***

Ma è tempo ormai di tornare a' pretesi Luigi XVII, de' quali due ebbero soprattutto maggior seguito di credenti, i Naundorff, de' quali ho già discorso e quel compagno di carcere ricordato da Silvio Pellico, che, più tardi, nel 1834, fu, oggetto d' un nuovo processo, essendo ricomparso col nome di *de Richemont.*

Però, innanzi di parlare un po' diffusamente anche di quest' ultimo e di integrare il racconto di Naundorff, di questi due rumorosi pretendenti, e di aggiungere varii particolari intorno al mio oscuro sacerdote, gioverà riassumere gli avvenimenti che ebbero per epilogo l'arresto e la morte di Luigi XVI e della Regina Maria Antonietta e la prigionia del Delfino, poco dopo, secondo alcuni, spentosi miseramente tra il generale rimpianto; ovvero, secondo altri, trafugato con abile sostituzione dal Tempio, destinato il suo nome a diverse ricomparse, nelle quali, ultimo per tempo e primo per modestia di sentire e di vita, è notevole il mio protagonista.

Per tre quarti di secolo si agitò una lotta di principii contro una dinastia e di una dinastia contro que' principii: questi incarnati nella rivoluzione e i primi rappresentati sopratutto dai Borboni: due forze accanite scese in campo reciprocamente per rovesciare o conservare gli antichi sistemi. Il desiderio di una più larga e diretta partecipazione al governo ed alle riforme e principali tra queste l'abolizione de' privilegi ed una più equa ripartizione de' pubblici gravami, prorompeva ovunque quale affermazione di un bisogno universale lungamente represso; ma foriero di ineluttabili danni, come un torrente spaventevolmente ingrossato. I Borboni si ostinavano nell' opporsi alla torbida fiumana che minacciava, coll' urto dell' ora presente, di sommergere tutto un passato, prodotto secolare del lavoro e di accumulamento di beni e di autorità. E l'urto fu tremen-

do; i caduti vennero, senza distinzione, stritolati col motto di Brenno « vae victis! » ed i vincitori non si arrestarono co' loro eccessi che assai tardi nella corsa sfrenata compiuta attraverso gran parte d'Europa.

Non pochi scrittori, non so con quanta verità, si accordarono nel definire la rivoluzione francese quale *sovvertitrice dell' antico ordine del mondo!* E perchè, e con assai maggiore sincerità storica, non definirla, io osserverei, quale *sovvertitrice di tutto l' antico disordine del mondo?* E disordine enorme, morale e sociale, non erano forse il feudalismo, i privilegi, ed una forma di ordinamento sociale, il quale, mutato il nome, era nella sostanza la continuazione dell' antica schiavitù, abolita dal Vangelo e risuscitata da' maggiorenti per censo e per dignità civili ed ecclesiastiche? Tutta brava gente che aveva Cristo sulle labbra, ma in tutte le manifestazioni ed i rapporti della vita non si mostrava che animata da un profondo senso di egoismo, trasformatosi in atavica scienza e coscienza, per le quali riteneva che il mondo non fosse stato creato che ad esclusivo suo beneficio!

Certo ben tristi furono gli effetti della rivoluzione; ma è fatale legge storica che singolari avvenimenti, destinati a larghi risultati ed a beneficii per l'uomo e per la civiltà, non possano prodursi senza gravi disquilibrii nella funzione normale della società (1). E disgraziatamente le migliori in-

(1) A proposito delle scoperte geografiche del secolo XVI, il Las Casas nella sua Storia della distruzione delle popo-

tenzioni degli uomini sono alterate e distrutte col tempo dalle passioni e dagli interessi; i più alti ideali sono sopraffatti da tendenze e cointeressi di classe, che tutto rivolge a singolari vantaggi. Non ostante il codice mirabile di fratellanza umana che è il Vangelo e l'esempio di eroico ossequio che esso potè riscuotere dalle primitive società cristiane, può affermarsi che il cristianesimo sia in via di progresso? E da dubitarsi e molti non hanno oggi difficoltà di proclamare che l'umanità moralmente e socialmente non progredisce, appunto perchè non si è curato o da tempo si è trascurato di applicare i principii proclamati da Cristo nel discorso della Montagna ed in altri altissimi precetti. Le sette tiranneggiano nello stesso Vaticano, dividono gli animi e rinfocolano le passioni, e molti clericali del nostro paese mal dissimulano se non i propositi, che i tempi rendono vani, certo le lontane speranze che si rinnovino gli esempi del 1849, quando genti straniere penetravano in Italia e s'insediavano da veri padroni nell'antica capitale del mondo, lasciando al Papa la parvenza d'una sovranità territoriale. Questo settario clericalismo patricida, in sostanza si risolve in un antagonismo ed in una perfetta antitesi col cattolicismo, perchè al

---

lazioni delle Indie Orientali, scriveva: « a me par certo e reale che ne' primi quaranta anni dalla scoperta, per le tiranniche operazioni infernali degli Spagnuoli, sono morti ingiustamente e tirannicamente più di dodici milioni di persone; ed io credo in verità, nè pur so ingannarmi che passino i quindici ».

concetto dell'universalità della Chiesa antepone quello del microstato con tutte le odiosità, gli errori di un microstato che lasciò per ricordi storici e politici l'inquisizione, la sbirraglia, il reclutamento mercenario sostituito all'esercito, la repressione delle libertà di parola, di pensiero, di stampa, d'associazione e d'ogni tendenza a progressi materiali e morali, la dedizione continua del governo a' banditi che spadroneggiavano le vie ed a' feudatarii ed a' monsignori che in realtà spadroneggiavano l'eterna città. Questo clericalismo che perviene ad asservire l'anima ed il corpo degli stessi Papi negli atti e nelle manifestazioni estranee al dogma, merita bene il rimprovero del sommo Poeta:

Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
  De' nostri successor parte sedesse
  Parte dall'altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi che mi fur concesse,
  Divenisser segnacolo in vessillo,
  Che contra i battezzati combattesse.

E poichè i clericali non possono scendere militarmente in campo, si agitano contro l'Italia diplomaticamente. Con tentativi ed errori politico-diplomatici hanno fatto sfruttare un lungo pontificato — per altri rapporti religiosi pure tanto notevole — quale fu quello di Leone XIII! Quando penso alle parole del fondatore del cristianesimo per la povera vedova e ricordo che, barbaramente trucidato Umberto I, alla regina *Margherita,* fiore ed esempio di bontà, di pietà e di cultura,

compianta da tutto il mondo, non solo non giunse una parola di conforto dal padre de' fedeli; ma i settarii che si camuffano da credenti si diedero cinicamente e clamorosamente a sofisticare sopra una preghiera scritta in un momento di suprema angoscia dalla derelitta donna per suffragio dell' anima della vittima e tentarono di far mettere così all' indice il pietoso sfogo di un dolore che cerca la sua ultima spiegazione e rassegnazione in Dio, bisogna convenire che il clericalismo italiano non solo non ha cuore, ma è la negazione manifesta della carità predicata da Cristo. E si fa questo non solo de' suoi precetti; ma anche delle sue parole; e del motto suo: « ego sum via et veritas », si servono i clericali per fondare giornali che si chiamano la *Voce della Verità,* la *Vera Roma* ecc. ne' quali alla parola *Pax,* compendio della dottrina evangelica, è sostituito il motto *Bellum:* guerra ad oltranza quotidiana contro la nuova Italia, della qual lotta non è difficile comprendere il movente. E ben a ragione il Rastignac, a proposito della visita compiuta il 14 ottobre 1903 da Vittorio Emanuele III, per grazia di Dio terzo re d' Italia, al Presidente della repubblica francese e della immediata partenza di quel Nunzio, scriveva: « modestamente il Nunzio di Parigi ha fatto le valigie e ripassate le Alpi. *Passate le Alpi tornerem fratelli,* diceva una volta il poeta agli stranieri; ma quegli stranieri non erano preti. Di qua o di là dalle Alpi, sotto le tende della Chiesa non è possibile che accampino fratelli per l' Italia e per gli italiani, nemmeno in

Gesù Cristo! Il cannone della famosa breccia ha squarciato per sempre il ramo d' Italia dall' albero genealogico dell' umanità, piantato dal papato negli antichi giardini del figlio di Agrippina. E dove i rappresentanti della Chiesa e del papato vedono la coda dell' Italia, si fanno il solito segno cabalistico sulla fronte e fuggono via! ». E pensare che se la logica dovesse governare gli uomini, da Parigi dovrebbe esulare permanentemente appunto il Nunzio, non solo perchè quella è la capitale d' una repubblica — a pronunciare il qual nome a' miei tempi ci minacciavano *tout même* l' inferno; — ma anche perchè è la capitale d' uno Stato che tiene per sè Avignone; ed è noto che anche nella recente assunzione al pontificato di Pio X si rinnovarono in Vaticano le solenni e rituali riserve per la perdita delle temporalità di Roma e d' Avignone, perdita quest' ultima secolarmente tanto più antica!

Giova però qui ricordare che le prime manifestazioni del nuovo Pontefice, per la loro indole conciliante, hanno destato generali simpatie, speranze ed aspettazioni. Egli è circondato dal prestigio di essere uomo temperante, religioso, giusto e severo; e auguriamoci che gli avvenimenti confermino questi concetti nell' interesse d' una grande società, dalla quale moralmente si erge maestro e guida il Sommo Pontefice. Certo sarà grande quel Papa che riuscirà a comprendere appieno quanto sia alto e possa ognora più riescire giovevole il compito della Chiesa, la quale, spogliata d' un piccolo territorio terreno, che la rese

sempre mancipia di questo o di quello stato potente, possa esercitare senza rancori l'universale missione di pace e di fraternità tra' popoli, e perciò, come diceva un sacerdote ed illustre dantofilo, finirà un giorno per annoverare tra le feste religiose anche la ricorrenza solenne del *Venti Settembre!*

Occorre perciò riportarci a' grandi canoni del Vangelo. Da esso trae forza e simpatia il moderno socialismo, che, pure a traverso a molte tendenze ed obiettività astratte, mira in sostanza a realizzare ideali e giuste aspirazioni. Ma purtroppo il nuovo verbo limita e limiterà soverchiamente la sua azione col proporsi di risolvere il solo problema de' bisogni materiali, meritevoli senza dubbio d'ogni sforzo da parte de' socialisti e de' cristiani, mentre in realtà i bisogni materiali sono assai minori de' bisogni dello spirito che urgono ugualmente il ricco ed il povero, il dotto e l'ignorante, l'operaio ed il professionista e così il più modesto quanto il più potente uomo della terra, che nelle sciagure che travagliano il cuore non possono essere nè compensati, nè menomamente leniti da qualsiasi soddisfazione materiale. E perciò bisogna augurarsi che proceda parallelo e sincrono il progresso del problema sociale e del problema religioso, considerato questo nelle sue elevate finalità e quale termine efficiente di indefettibili bisogni umani.

Ora, a bene esaminarli, i *diritti dell'uomo* del 1789 non sono che una pagina del Vangelo. Se l'economia del lavoro non me lo vietasse vorrei

riprodurre quegli articoli; ma nel rileggerli quanti esclamerebbero: quale diversità tra la teoria e l' applicazione! Pur troppo anche nel nuovo verbo politico vi è stata una sosta, una dolorosa sosta! Noi spesso ci proclamiamo stanchi de' governi parlamentari, come ieri lo eravamo de' governi assoluti. La corruzione, l'affarismo, la prepotenza, il privilegio, le clientele, che già deplorerammo ne' secondi, oggi vediamo, per quanto le parole mascherino i fatti, riprodursi in parte in quelle forme di oligarchia, che si chiamano appunto le forme rappresentative. Bisogna quindi sinceramente intendere a che i *diritti dell' uomo* nello spirito e nella parola diventino il codice inviolato ed inviolabile dell' umanità; ed allora i rivoluzionari mestieranti saranno ridotti all' inazione e puniti ed i cosidetti reazionari saranno i primi a riconoscere l' intrinseca bontà de' nuovi ordinamenti e delle istituzioni liberali.

Ma è tempo che, come ho promesso, io accenni con poche parole lo svolgimento rapido della rivoluzione francese fino a Luigi XVI per poter quindi parlare dell' infelice suo figlio primogenito Luigi Carlo e di quelli che pretesero al suo nome ed a' suoi diritti eventuali.

*
* *

Il 5 maggio 1789 ebbe inizio quel nuovo periodo politico e sociale, che cambiò del tutto la faccia d' Europa. In quel giorno Luigi XVI, il successore dell' imbecille e malvagio Luigi XV, dopo

le molte imprudenze, per non dir peggio, da lui compiute contro il Parlamento di Parigi, di fronte agli abusi ed alle iniquità, che si perpetravano dalla nobiltà, dal clero ed anche dalla Corte, mosso dalle grida de' Parigini, agitati dagli orrori della fame e dalle agitazioni tribunizie, sconvolti, allucinati e spinti a nuove speranze dalla letteratura politica e sociale del giorno, fu obbligato a convocare gli *Stati Generali,* che da 18 anni non si erano più adunati, da quando cioè Luigi XV li ebbe a sciogliere, lasciando al *Maupeou* di ricostituirne altri ad *usum Delphini.* È noto che sul bel principio gli *Stati Generali* si scissero, poichè mentre il terzo stato, uguale per numero agli altri due, voleva votare insieme con questi tutte le riforme e le leggi da proporre, la nobiltà ed il clero si ostinavano a tenere sedute separate, rendendo per tal modo nullo il beneficio concesso al terzo stato di avere un numero di membri pari a quello della nobiltà e del clero, perchè così le deliberazioni si sarebbero prese non per teste, ma per ordini. *Che cosa è il terzo Stato?* Era questo il titolo di un opuscolo di Seyes, che lo additava quale rappresentanza d'un popolo oppresso in mille guise: era il popolo stesso!

Il terzo stato pregò, e aspettò invano molti giorni che clero e nobiltà si unissero ad esso per addivenire insieme concordi alla votazione delle proposte; ed alla fin fine, tornando inutile ogni tentativo, diè luogo alla verificazione de' mandati de' propri rappresentanti e si costituì in *Assem-*

blea Nazionale (17 Giugno 1789). La violenza armata della Corte contro l' Assemblea Nazionale e le velleità del Re, che volle proclamare la nullità della deliberata costituzione, diedero all' Assemblea quella preponderanza, che difficilmente da per sè sola sarebbe giunta a conseguire dopo un atto tanto audace e *nuovo* contro la maestà reale: le sofferenze della Francia e le piaghe della vecchia Europa le aggiunsero forza morale ed una ben alta idea del proprio mandato. « Ecco, esclama il Papi ne' suoi *Commentarii della rivoluzione francese,* quale fu la finale cagione della rivoluzione: vogliamo dire la cieca ingiusta e pertinace opposizione degli ordini privilegiati, cioè della nobiltà, del clero e della magistratura all' universale ripartizione delle imposte ». Certo fu questo uno de' principali motivi; ma concorsero altri e di non minor importanza, troppo noti perchè qui si abbiano a ricordare. E di que' giorni o poco prima alcuni nomi fatali e alcuni fatti sciagurati accompagnarono o precedettero l' inizio e lo scoppio del terribile movimento: Law, Calonne, Turgot, Necker, de Brienne, le cortigiane, le violenze del Dubois contro il popolo che bruciava in effigie de Brienne e dopo il Lamoignon, le colluttazioni fra soldatesche e cittadini alla casa di Réveillon, gli eccessi del Principe di Lambesc co' suoi dragoni ecc. La Corte del Re era in que' giorni l' eco ed il potere esecutivo del feudalismo e del privilegio agonizzante: invano qualche onesto ed intelligente ministro, come Necker, che

pubblicò all' oggetto un celebre scritto, di cui si diffusero 80000 copie, proponeva una giusta ripartizione e la compartecipazione generale ne' pesi e cercava di emancipare la Corte e di svincolarla dalle spire, in cui la tenevano avvinta le idee del passato, la paura della vecchia Europa, la nobiltà ed il clero. Il Necker cadde ed anzi fu esiliato e la Corte, sempre incosciente, concorse a far precipitare gli avvenimenti. Le sue nuove violenze contro l'Assemblea Nazionale spinsero Parigi, che riconosceva in questa la sua legale rappresentanza, ad un moto terribile e generale: quindi la presa della Bastiglia, la istituzione nella città della guardia nazionale con a capo La Fayette, il richiamo di Necker e più tardi (4 agosto) l'abolizione de' privilegi de' tre stati col consenso di questi ed infine la venuta a Parigi del Re, già assalito a varie riprese a Versailles da truppe forsennate, per placare le quali era stato appunto obbligato di trasferirsi alle Tuilleries ed ivi senza guardie e senza autorità attendere il suo destino.

L' Assemblea Nazionale intanto stabiliva la divisione amministrativa, politica e giudiziaria del paese e poneva mano su' beni del clero, ordinandone in due volte la vendita per mille e duecento milioni. La somma era realizzata subitamente in commercio mercè boni a corso forzoso che si pagavano sopra una cassa appellata dello *straordinario,* alla quale i fondi prevenivano da vari cespiti e dall' alienazione, che man mano si effettuava de' beni ecclesiastici. Soppresse i titoli, le livree e

le armi gentilizie (1); obbligò il clero a giurare fedeltà alla nazione e sottomise l'elezione de' Vescovi e de' Parroci al suffragio del popolo. — Il Re, costretto mal suo grado a sancire questi decreti a lui odiosissimi, paventando sempre di peggio, si concertò col Generale Bouillé di trasferirsi prima a Lione e poi di salvarsi all' estero. La notte del 25 Giugno 1791 unitamente alla sua famiglia prese la fuga. Scoperto ed arrestato sul confine, fu ricondotto a Parigi: rinchiuso e guardato a vista nelle Tuileries, era liberato indi a poco, ma decaduto nella stima di tutti, compresi que' pochi stessi, che ultimi ancora perduravano nel sostenerne la causa, nel mentre la maggior parte della nobiltà e del clero ed i migliori amici suoi e della Corte giorno per giorno in grandissimo numero emigravano dalla Francia.—Poco appresso l' Assemblea Nazionale, dopo d' aver decretata la *costituzione* della Francia, proclamando i famosi *diritti dell' uomo,* sentì d' aver esaurito il proprio mandato ed il 30 settembre si sciolse per dar luogo all' Assemblea Legislativa.

L' Assemblea Legislativa venne in pieno urto col Re, perchè questi non condiscese a ratificarne tre decreti, col primo de' quali si dichiaravano i Fran-

---

(1) All' Assemblea il *Lambelle,* deputato di Villafranca di Rouergue, disse: « in questo giorno (14 luglio) sia la sepoltura della vanità: — io domando l'abolizione di tutti i titoli di duca, di conte, di visconte, di marchese e degli altri tutti! — Ed io, disse *Matteo di Montmorency*, dimando ancora che le armi tutte sieno abolite e solamente rimangano quelle di Francia.

cesi, rifugiatisi fuori dello Stato, cospiratori contro la patria e come tali se ne sequestravano gli averi e si minacciavano di processi e della pena di morte, se pel 1º Gennaio 1792 non si fossero restituiti in Francia; coll' altro si espellevano dal paese i preti, che si erano rifiutati di giurare, e coll' ultimo si costringeva il re a licenziare le sue guardie e ad acconsentire che attorno a Parigi si formasse un campo di 20000 uomini, composto delle guardie nazionali de' vari dipartimenti (1). Il diniego esasperò gli animi. Si sospettò e si fece correre la voce che il re avesse stretti accordi coll' Austria; ma egli credè di poter soffocare in sul nascere ogni diffidenza e riguadagnarsi l' aura popolare, prendendo l' iniziativa di proporre in seno all'Assemblea (20 aprile 1792) la guerra all' Austria. L' espediente giungeva troppo tardi e non da tutti era creduto sincero. Il ricordo dell' opposizione sovrana a firmare i decreti, il lavorio incessante degli uomini della *Montagna, del Comune,* de' *Giacobini,* de' *Cordiglieri* e di altri anelanti ad eccessi od a nuovi ordini di cose, le propagande anarchiche ed i conciliaboli quotidiani di Marat, di Robespierre, di Pétion e di altri, le speranze e i desiderii sfrenati e diffusi colla

(1) Il Ministro Roland per lettera fece sentire al re le conseguenze di tal rifiuto. « Il ritardo d' una tale ratificazione, scriveva egli, sarà cagione di scontento e questo in tanto ardore degli animi può spingere ad ogni eccesso. Non è più tempo di tornare indietro, non si può più tornare indietro, non si può più nemmeno temporeggiare. La rivoluzione è ormai fatta nelle menti e negli animi ».

stampa e proclamati dalla tribuna ed infine il succedersi e moltiplicarsi di congreghe, di conventicole, di clubs produssero la rivolta del 20 giugno, per effetto della quale il re, assalito nel suo palazzo ed a grande stento difeso da La Fayette e dalle guardie nazionali, per conciliarsi le moltitudini dovè abbassarsi sino a porre sul capo il berretto frigio! (1). Ed altra rivolta anche più grave scoppiava il 10 Agosto 1792, in cui turbe furibonde ed innumerevoli invasero il palazzo delle Tuileries e lo saccheggiarono, uccidendo la maggior parte degli Svizzeri ivi accorsi in difesa. Il re giunse a salvarsi a stento nelle sale dell' Assemblea Nazionale, che gli assegnò la tribuna de' *logotachigrafi*, donde, sotto la pressione degli insorti, ascoltò rassegnato pronunziare la sua sospensione dal Trono, nel mentre l' Assemblea stessa decretava di sciogliersi per dar luogo ad una *Convenzione Nazionale.* Il re poi colla famiglia, per ordine del Comune, passava nelle prigioni del Tempio.

Allora gli uomini più efferati e sitibondi di eccessi sollevarono il capo; e la ciurmaglia della città e gli avanzi de' bagni ed i corrivi a' delitti ebbero libero il campo ad ogni arbitrio e ad ogni violenza. Il Municipio di Parigi fu munito

(1) È il caso di ripetere con Catone: « Jampridem equidem nos vera rerum vocabula amisimus ». Ed invero il *berretto*, insegna di libertà fino da' Dogi, che lo usarono, anticamente non era che simbolo di schiavitù. A Roma, nell' *Arco di Settimio Severo*, si vedono i vinti schiavi col capo coperto dal berretto e così in altri resti monumentali.

di poteri straordinari, illimitati, irresponsabili e scoppiarono gli orrori di Settembre: una settimana nefasta, nella quale le prigioni si convertirono in sepolture per gli infelici detenuti, i conventi restarono deserti, ridotti a pezzi gli sciagurati, che vi si trovavano raccolti; le case private divennero teatro di atroci delitti e di ogni più sfrenata licenza. Le *giornate de' Settembristi* rimasero tristamente famose per un'ecatombe di oltre diecimila vittime! La *Convenzione Nazionale* radunavasi il 21 settembre, per proclamare il giorno successivo la Repubblica!

Le istanze de' giacobini e de' capi della montagna, che proposero un processo contro il Re, il tempestare minaccioso delle sette e del popolaccio, che ormai altro più non agognava che baraonda e dissoluzione, la mancanza di un' onesta resistenza da parte de' girondini, che, amici del re, temevano di contrariare i sentimenti feroci della plebaglia, estorsero alla convenzione il 17 gennaio del successivo anno 1793 la sentenza che condannava Luigi XVI all'estremo supplizio, affrontato da quello sventurato con mirabile calma e serenità di spirito (21 gennaio). La stessa sorte, per ordine del *Tribunale rivoluzionario*, nove mesi dopo subiva la regina Maria Antonietta d'Austria.

*
* *

Figlio infelice di sì infelici genitori il 27 marzo 1785 era nato in Versailles Carlo Luigi. Gli

fu dato il titolo di Duca di Normandia e poscia quello di *Delfino* alla morte del fratello maggiore avvenuta nel 3 giugno 1789. Rapidamente e quasi sorvolando dirò poche parole sulla sua breve comparsa in quella terribile piena della rivoluzione.

Mostrava ingegno svegliato, indole e temperamento soavi. Il 14 luglio, in cui solennizzavansi la festa e l'anniversario della *Federazione* al Campo di Marte a Parigi, questo fanciullo parve lieto e sicuro augurio di un accordo sincero e di un ravvicinamento fra popolo e re. In quel dì, dopo il giuramento prestato alla costituzione da La Fayette e dal Re, la regina sollevò sulle braccia e mostrò il Delfino allo sterminato popolo ivi convenuto, che, inebriato, con fragorosi applausi e grida d' evviva rispose ripetutamente. Brevi momenti di illusione troppo presto ed amaramente sparita! Lo stesso fanciullo, presentato dalla regina indi a non molto a Sausse, Procuratore del Comune a Varennes, non valse a smuovere quest'uomo inflessibile dal proposito di ricondurre arrestati a Parigi il re e la famiglia reale, che in fuga per l' estero, già stavano per varcare la frontiera. In quel giorno, in cui, affatto esautorato, il re fu menato a Parigi, nella stessa carrozza salirono con lui Pétion, Barnave ed il Delfino, il quale d'allora in poi seguì la sorte de' genitori. Quando poi il re incalzato da furenti masse usciva l' ultima volta dalle Tuileries per non mai più rientrarvi e si ricoverava nella sala delle sedute dell' Assemblea, Vergniaud, presa la parola,

metteva innanzi un progetto d'educazione da darsi al principe; indi l'Assemblea legislativa ordinò che a questo fosse destinato un aio, incaricando il Comune dell'esecuzione del Decreto.

Alla morte di Luigi XVI i fratelli, che dimoravano nel castello di Ham in Westfalia, e gli emigranti di Villingern proclamarono re il Delfino; e nel suo nome insorsero la Vandea e la Brettagna, assumendo la reggenza del Regno *Monsieur,* fratello del re. Intanto la Comune assegnava la prigione del Tempio per dimora del real fanciullo, che, più tardi, per consiglio di Saint-Iust passò nelle mani di un uomo feroce ed abietto, cioè del calzolaio *Simon.* E qui sarebbe affatto inutile il ripetere cose a tutti note, cioè le infinite sofferenze morali e fisiche, che quella belva in forma d'uomo fe' soffrire all'innocente prigioniero e qual razza di educazione e di principii cercasse d'istillare nel tenero animo.

Al *Simon,* passato a far parte del Comune, successero nell'uffizio due sgherri, i quali aveano ordine di trattare anche più severamente il Delfino; ed essi non mancarono di eseguire colla più esatta e crudele puntualità la consegna, solo violandola quando si trattava di eccedere in sevizie. Costoro per la durata di un anno attesero a questo incarico (1). Luigi Carlo, chiuso in una piccola e lurida stanza del Tempio, privato di aria

(1) V. Ekard. — *Mémoires historiques sour Louis XVII.* Paris 1818.

e di luce, (1) allontanato da ogni rapporto con qualsiasi persona, assai male nutrito e sempre duramente trattato, passò orribilmente e da tutti negletto gli ultimi giorni della vita, finchè ammalò gravemente. Qualche protesta compassionevole sorta nel pubblico giovò a far risovvenire di quel fanciullo l' Assemblea (gli ordini spietati venivano tutti dal Comune), la quale scelse a nuovo guardiano un *Gomin* che sembra avesse già servito nella Corte; ma le affettuose cure di costui non valsero a salvare il fanciullo dalla morte, accelerata da' passati trattamenti e dalle pessime condizioni del carcere: un tumore generale si era ingenerato in tutta la persona. Moriva l' 8 giugno (20 pratile) 1795, o, al dire di altri, il 5 giugno ed era sepolto, alla rinfusa con altri cadaveri, nel *Cimitero di S. Margherita* (2). « I realisti, scrive il Papi, divulgarono ch' era morto di veleno, benchè niuna prova di ciò potesse dedursi dal processo verbale fatto all' apertura del suo cadavere: l' abuso delle ardenti bevande, lo spavento, che sovente gli venia messo e gli altri barbari modi usati a suo danno bastarono ad abbreviare i suoi giorni ».

Gli scrittori del tempo descrivono con tinte com-

---

(1) Ils m'ont jeté vivant sous des murs funéraires;
Mes yeux voués aux pleurs n' ont plus vu le soleil !
(V. Hugo, *Ode su Luigi XVII)*

(2) Cfr. Iurgy: *Frammenti Storici raccolti nel Tempio* (Parigi 1818), ove si trovano molti particolari sullo sventurato fanciullo.

passionevoli le sofferenze della vittima innocente, capro espiatorio delle colpe altrui e di errori secolari e stigmatizzano la ferocia de' carnefici. Ed io nel 1878, visitando il palazzo di Versailles, lungamente contemplai, in preda a profonda commozione, il ritratto, che nella pagina seguente ho riprodotto del povero fanciullo.

Victor Hugo, sul finire del 1822 pubblicava un'ode su Luigi XVII, che è certo fra le cose più ispirate e più patetiche di quella fecondissima mente. Egli ti trasporta colla sua visione fra i celesti esseri, ove fa apparire la patita, ma gentile fisonomia del protagonista.

En ce temps—là, du ciel les portes d'or s'ouvrirent;
Du Saint des Saints ému les feux se découvrirent:
Tous les cieux un moment brillèrent dévoilés;
Et les élus voyaient, lumineuses phalanges,
Venir une jeune âme entre des jeunes anges
Sous les portiques étoilés.
C' était un bel enfant qui fuyait de la terre; —
Son oeil bleu du malheur portait le signe austère:
Ses blonds cheveux flottaient sur ses traits pâlissants;
Et les vierges du ciel, avec des chants de fête,
Aux palmes du martyre unissaient sur la téte
La couronne des innocents.

Al sentire alcune voci che dicono agli angeli: *courbez-vous, c'est un roi; chantez, c' est un martyr,* Luigi XVII maravigliato narra quale specie di gloria e di reggia si ebbe durante la vita ed in modo tenerissimo esprime i suoi patimenti:

Luigi XVII di Borbone.

« Où donc ai-je régnè? demandait la jeune ombre.
Je suis un prisonnier, je ne suis point un roi.
Hier je m'endormis au fond d' une tour sombre.
Où donc ai-je régné? Seigneur, dites-le-moi.
Hélas! mon père est mort d'une mort bien amère;
Ses bourreaux, o mon Dieu, m'ont abreuvé de fiel;
Je suis un orphelin; je viens chercher ma mère,
Qu' en mes rêves j' ai vue au ciel ».

. . . .

« Car vous ne savez point quelle était ma misère!
Chaque jour dans ma vie amenait des malheurs:
Et lorsque je pleurais, je n' avais pas de mére,
Pour chanter à mes cris, pour sourire à mes pleurs.
D'un châtiment sans fin languissante victime,
De ma tige arraché comme un tendre arbrisseau,
J' étais proscrit bien jeune, et j' ignorais quel crime
J' avais commis dans mon berceau.
Et pourtant, écoutez, bien loin dans ma mémoire,
J' ai d' heureux souvenirs avant temps d' effroi;
J' entendais en dormant des bruits confus de gloire,
Et des peuples joyeux veillaient autour de moi.
Un jour tout disparut dans un sombre mistère;
Je vis fuir l'avenir à mes destins promis;
Je n' étais qu'un enfant, faible et seul sur la terre,
Hélas! et j' eus des ennemis!

Non so trattenermi, e me lo perdoni il lettore, dal riprodurre l'ultima parte di questa veramente patetica poesia di Hugo:

Et les anges chantaient: « l' arche à toi se dévoile,
Suis-nous: sur ton beau front nous mettrons une étoile.
Prends les ailes d' azur des chérubins vermeils;
Tu viendras avec nous bercer l'enfant qui pleure.
Ou, dans leur brûiante demeure,
D' un souffle lumineux rajeunir les soleils! »
Soudain le choeur cessa, les élus écoutèrent:
Il baissa son regard par les larmes terni;

Au fond des cieux muets les mondes s' arrétèrent;
Et l' éternelle voix parla dans l' infini:
« O Roi! je t' ai gardé loin des grandeurs humaines;
Tu t'es réfugié du trône dans les chaînes;
Va, mon fils, bénis tes revers;
Tu n' as point su des rois l' esclavage suprême,
Ton front du moins n' est pas meurtri du diadème,
Si tes bras sont meurtris de fers.
« Enfant, tu t' es courbé sous le poids de la vie;
Et la terre, pourtant, d' espérance et d' envie
Avait entouré ton berceau!
Viens, ton Seigneur lui-même eut ses douleurs divines,
Et mon Fils, comme toi, Roi couronné d' épines,
Porta le sceptre de roseau! » (1).

*
* *

Ma il Delfino spirò realmente nel Tempio? O, durante la prigionia, fu fatto fuggire, sostituendo altri che ne rappresentò inconsciamente la persona finchè visse nel carcere e poco dopo quando morì?

L' anno 1816 Luigi XVIII, desiderando dare agli avanzi mortali del nipote, spirato nel Tempio, onorevole sepoltura, come si conveniva a chi aveva portato il titolo di re di Francia e che, quantunque non avesse regnato di fatto, con quel titolo appunto restava nella serie storica de' re Luigi di Borbone, ordinò il diseppellimento del cadavere dal cimitero di S. Margherita. Ma per quanto minute e lunghe fossero le ricerche iniziate,

(1) Victor Hugo. — *Oeuvres complétes: Odes et Ballades*, Paris, I. Hetzel, A. Quaintin, 1880, I, 69.

non accadde giammai di poterlo rintracciare (1) e i dubbii, già da vari anni esistenti, da allora in poi per molti si convertirono in certezza. Tutto ciò non poteva piacere al buon zio che sedeva sul trono di Francia, e che non avrebbe voluto ad ogni costo far servire il nome di quel bambino come un'arma in mano a' suoi nemici. L'Assemblea avrebbe fatto passare per morto il nipote, sostituendo e facendo seppellire un cadavere qualunque, che asserì esser quello del Delfino spirato? In tal caso, alcuni dicevano, il signor zio ne dovrebbe forse saper qualche cosa: egli dovrebbe tornare a portare il suo antico nome di *Monsieur!* Era stato così sollecito a prendere ad Ham il titolo di reggente alla morte del fratello da autorizzare facilmente il sospetto che avesse poi assunto addirittura quello di re, anche sapendo vivo il nipote! E questi, dovunque si fosse, perchè non si presentava? Aveva paura dello zio? Aveva paura delle grandi potenze, evidentemente interessate a sostenere Luigi XVIII, dichiaratosi loro mancipio e premurose di evitare sul bel principio una *reggenza,* per quanto nominale, in contrapposto al governo rivoluzionario e poi di Napoleone?

Queste e molte altre erano le spiegazioni, che se ne davano. Ed in casi analoghi è ben difficile

---

(1) Molti anni dopo, nel luogo ove si diceva fosse stato deposto il Delfino, si scoprì uno scheletro; ma quattro anatomici che lo visitarono, ritennero che gli avanzi dovessero appartenere ad un fanciullo dai 13 ai 15 anni di età.

che i partigiani prestino fede alla notizia della morte di colui, sul capo del quale già concentrarono ogni loro fiducia e speranza quando non si contrappongano prove più che convincenti. Come esagerazione, in tali casi ben naturali e pur frequenti, basti ricordare gli antichi Brettoni, i quali sotto la condotta del leggendario principe cambro *Arturo* pugnarono tanto tempo contro gli Angli, invasori dal loro territorio. *Arturo* colpito in una battaglia morì, forse in conseguenza delle ferite, ad *Afallach,* ove fu condotto: in ogni modo però la sua morte ed il luogo del seppellimento restarono nel mistero e non ne seppero nè gli Angli nè i Brettoni, perseveranti costoro nella credenza di ritenerlo vivo e nella speranza di una apparizione per essere guidati di bel nuovo contro i nemici. E *cinque secoli dopo* credevano ancora che sopravvivesse, finchè un buon frate con un sogno che fece o disse d'aver fatto, non ebbe indicato loro il preciso punto della tomba d'Arturo ove, scopertisi residui umani, da' buoni Brettoni cessò ogni fede nel loro prode Matusalem. Ma torniamo sulla pretesa sopravvivenza allora diffusamente creduta di Luigi XVII. Un racconto, o romanzo (non saprei come più propriamente appellarlo), intitolato il *Cimitero della Maddalena,* edito a Parigi molti anni indietro, dopo aver descritte le sofferenze patite nella prigione da Luigi XVII, discendeva a particolari spesso strani, non di rado incredibili sulla sua fuga. Essa si effettuò entro un cavallo di legno, che gli era stato concesso di tenere in prigione quale oggetto di trastullo pue-

rile e che funzionò in Francia a modo del cavallo greco all'assedio di Troia. Lo scrittore toccava indi de' pericoli corsi e finalmente della salvezza assicurata al fanciullo di là dalle frontiere. Ma questa storia di un cavallo di cartone è riferita anche in varii altri scritti del tempo. Il cavallo di cartone sarebbe servito ad un doppio uso, cioè per introdurre nel tempio (19 gennaio 1794) un fanciullo addormentato con un narcotico e dell'età pressapoco del prigioniero e per farne uscire quest'ultimo, complici lo stesso guardiano e la moglie, la quale poi terminò i suoi giorni nell'Ospedale degli Invalidi, affermando ripetutamente che il Delfino era stato trafugato. E sul patibolo finì il Simon; un Ojardias (emissario del principe Condé), sospettato di complicità in quell'atto, fu assassinato, e un de Frotté, ritenuto complice anch' egli, venne fucilato (1).

---

(1) Solo tre anni dopo già si facevano per le stampe solenni affermazioni della fuga. Nel libro « *Souvenirs de la reine Marie-Antoinette* » si legge. « Certes je ne veux en aucune manière multiplier les changes qui s'offriront à des imposteurs ; mais . *en écrivant ceci au mois de mai 1797* , je certifie, sur mon âme et conscience, être particulièrement sûre que S. M. Louis XVII n'a point péri dans la prison du Temple ».

Di affermazioni posteriori si hanno non pochi esempi.

Ricorderò tra altri Labreli de Fontaine che in una sua opera edita a Parigi nel 1831 (*Révélation sur l' existence du duc de Normandie*) lasciò scritto : Louis XVII, ou, comme on le voudra, le duc de Normandie, n'a pas cessé de vivre: l'héritier direct de l' infortuné Louis XVI respire encore, j'en ai l' assurance; et ce secret que des circonstances ne

Chi era il fanciullo introdotto nel carcere? Gli scrittori del tempo lo dicono figlio del Barone Tardif, il quale si sarebbe prestato a quest' atto, e di ciò rimproverato da una signora, avrebbe soggiunto: « mon pauvre enfant était scrofuleux et dans un si triste état de santè que je n' avais aucun espoir de le conserver; je savais d'ailleurs qu' il recevrait tous les soins qui lui seraient nécessaires ».

Poco dopo, essendosi sparse gravi voci sulla malattia del prigioniero, il comitato di salute pubblica invitò nel febbraio 1795 i signori Harmand, Mathieu e Reverchon di recarsi al Tempio. A tutte le domande fatte da costoro, il fanciullo oppose un assoluto silenzio, anche se esse erano dirette a conoscere i desiderii infantili del prigioniero per soddisfarli. Come spiegare ciò? Trattavasi del proposito adottato di non rispondere a uomi-

me permettaient pas de révelér, je puis le divulguer aujourd'hui avec bonheur, sans redouter du présent les effets d'une indiscrétion trop tardive. J'ai à ma disposition des pièces authentiques qui déposent de son existence. »

E qui conviene anche aggiungere che sembra che Luigi XVIII volesse far eseguire, alla restaurazione, solenni suffragi per l' anima del Delfino; ma che il clero si oppose, nel dubbio che questi ancora vivesse e che invano contro il rifiuto del clero si appellasse al Papa. A questo proposito non è inopportuno notare che Lafont d'Ausonne nella sua opera. « *Lettres anecdotiques et politiques sur les deux départs de la famille royale en 1815 et 1830* » (Parigi 1832), ricorda che già nel 1798 papa Pio VI, in un' allocuzione ai cardinali, accennava alla liberazione di Luigi XVII ed alle eccellenti condizioni di salute di costui.

ni appartenenti a quel partito che aveva perseguitato sì atrocemente la propria famiglia? Ciò non sembra ammissibile in alcun modo in un povero fanciullo di circa dieci anni. La spiegazione ce la dà Luigi Blanc nella sua *Storia della rivoluzione francese* (tit. XII, p. 346): « à l'époque de la visite l'enfant se trouva être muet! ». E il mutismo del fanciullo fu anche accertato da un suo visitatore, il quale ne parlò in una pubblicazione edita varii anni dopo (1). Il fanciullo muto è lo stesso del rachitico, o essi sono due diversi personaggi, che si fanno succedere nell'opera della sostituzione? Mistero!

Ciò che non può mettersi in dubbio è che il 6 maggio i rappresentanti del popolo, componenti il comitato di Sicurezza Generale (Mathieu, Pemartin, Auguis, Sevestre, Kervelegan, Guyomard, Penin, Calée) fanno recapitare al dottor Pietro Giuseppe Desault la seguente lettera. « Il Comitato di Sicurezza Generale, venuto a conoscenza per i rapporti de' guardiani del fanciullo Capeto che questi soffre indisposizioni ed infermità che sembrano assumere carattere grave, ordina che il primo ufficiale di sanità dell'Ospizio Umanità si rechi presso il malato per visitarlo e prescrivergli i rimedii necessarî: la visita non potrà essere fatta che in presenza de' guardiani ».

Il Desault, appena introdotto nel Tempio, non potè reprimere la sua meraviglia nello scorgere un

(1) Cfr. *Mémoires d' un prêtre régicide*, Paris, Tilliard, 1829, t. 2°.

fanciullo che in nessun modo corrispondeva al prigioniero, da lui già veduto anni addietro e, per quante domande rivolgesse a' guardiani, non giunse mai ad avere risposte soddisfacenti. E così, qualche giorno dopo, egli scrisse un rapporto al Comitato, concludendo « que l'enfant qu'il venait de visiter, d'après l'invitation du gouvernement, n'était pas le dauphin, qu'il connaissait pour l'avoir vu à Meudon et ailleurs, avant le 10 août 1792 ».

Alcuni giorni dopo il Desault, uscendo da un banchetto, fu colto da mortale malore e spirò poco dopo, tra il generale convincimento che egli fosse stato avvelenato!

Qualche giorno appresso una signora di Vitry, già nutrice del Delfino, introdotta nel Tempio e domandata se riconoscesse nel fanciullo presentatogli il suo antico allievo, rispose senza esitare: no! Il mio allievo aveva i capelli biondi e costui li ha rossi; il mio allievo aveva gli occhi celesti e costui li ha neri.—Tu puoi ingannarti, le fu detto, perchè i capelli possono cambiare di colore. — È vero, essa replicò; ma i capelli biondi non divengono rossi, nè gli occhi celesti possono diventare neri!

Il Comitato il 5 giugno inviò al Tempio il dottor Pelletan e due giorni dopo il dottore Demangin. Nè l'uno, nè l'altro avevano mai conosciuto il Delfino e quindi il loro rapporto non poteva occuparsi dell'identità della persona del malato. Ed anche l'avessero conosciuto, certo essi non avrebbero spinto lo zelo a toccare lo scottante tema,

dopo l'esempio troppo eloquente della soppressione d'un loro collega!

Il fanciullo morì l'8 giugno 1795, (20 pratile dell'anno III della repubblica) ed il 12 giugno fu consacrato ne' registri dello Stato civile regolare atto di decesso. Gli stessi dottori Pelletan e Dumangin procedettero all'autopsia del fanciullo « que les commissaires nous on dit être celui du fils de défunt Louis Capet » scrissero que' medici. Le cause della morte ed altri particolari, dedotti dall'autopsia, si leggono nel lavoro del Clery « *Journal de la Tour du Temple* ». Molti anni dopo, due custodi del Tempio devoti alla Casa borbonica, Gomin e Lasne, quando erano più che ottuagenarii, sostennero invece l'identità del defunto col Delfino; quantunque non sia difficile rilevare contraddizioni tra quanto asserì l'uno e quanto asserì l'altro.

Non ostante l'atto regolare di morte, o forse sentendosi meno costretto alla riserva da quel documento, il governo, venuto in sospetto della fuga del Delfino, ordinò severe indagini per ricercarlo. L'*Illustration* del 30 giugno scrisse: « Le 14 juin 1795, six jours après le décès de l'enfant qui était renfermé au Temple, la Convention rendit un décret qui ordonnait de poursuivre le fils de Capet sur toutes les routes de France ». Furono avvertiti i vari municipii, si seguì una vera, o falsa strada percorsa dal fuggiasco e da' complici dell'evasione, fu arrestato qualche fanciullo scambiato pel Delfino, venne condotto in carcere un Morin de Guérivière e poi prosciolto

(quantunque sembra che questi realmente agevolasse la fuga), e furono adottati altri provvedimenti di rigore, che però a nulla giovarono: il Delfino, così fu da molti creduto ed affermato, aveva oltrepassato le frontiere! Nè io seguirò le sue tracce e le sue avventure, delle quali più in là darò un semplice accenno, quando, poichè ho già parlato del Naundorff, avrò anche discorso, prima di discendere al mio protagonista, d' un altro pretendente, forse reso simpatico anche a coloro che non si interessano dell' argomento, dalle parole di ricordo che ci lasciò nelle *Mie Prigioni* Silvio Pellico, che l' ebbe compagno nelle sofferenze del carcere.

***

« Voi siete dunque (domandava Silvio Pellico) l'infelice duca di Normandia? — Quale infelice duca di Normandia! andava io ruminando. Non è questo il titolo, che davasi al figlio di Luigi XVI? Ma quel povero fanciullo è indubitatamente morto. Ebbene il mio vicino sarà uno de' disgraziati, che si sono provati a farlo rivivere. Già parecchi si spacciarono per Luigi XVII e furono riconosciuti impostori (1); quale maggiore credenza

(1) A proposito dell' accenno dato dal Pellico, credo opportuno ricordare che il 3 aprile 1802 I. M. Hervagault, che affermava di essere Luigi XVII, fu condannato alla pena di quattro anni di prigione e morì a Bicêtre nel 1812. Il 18 febbraio 1818 una condanna ancora più grave era pronunziata dal tribunale correzionale di Rouen che infliggeva sette anni di carcere a *Mathurin Bruneau, Sabotier,* per la stessa imputazione fatta all' Hervagault.

dovrebbe questi ottenere? Sebbene io cercassi di stare in dubbio, un'invincibile incredulità prevaleva in me ed ognora continuò a prevalere. Nondimeno determinai di non mortificare l'infelice, qualunque frottola fosse per raccontarmi. Pochi istanti dappoi incominciò a cantare ed indi ripigliammo la conversazione. Alla mia dimanda sull'esser suo rispose ch'egli era appunto Luigi XVII e si diede a declamare con forza contro Luigi XVIII suo zio, usurpatore de' suoi diritti. Ma questi diritti come non li faceste valere al tempo della ristorazione? Io mi trovavo allora mortalmente ammalato a Bologna. Appena risanato volai a Parigi, mi presentai alle alte potenze: ma quel ch'era fatto era fatto: l'iniquo mio zio non volle riconoscermi; mia sorella si unì a lui per opprimermi. Il solo buon principe di Condé mi accolse a braccia aperte; ma la sua amicizia nulla poteva. Una sera per le vie di Parigi fui assalito dai sicarî armati di pugnale ed a stento mi sottrassi a' loro colpi. Dopo aver vagato qualche tempo in Normandia, tornai in Italia e mi fermai a Modena: di lì scrivendo incessantemente a' Sovrani d'Europa e particolarmente all'imperatore Alessandro, che mi rispondeva colla massima gentilezza, io non disperava d'ottenere finalmente giustizia, o, se per politica volevano sacrificare i miei diritti al trono di Francia, che almeno mi si assegnasse un decente appannaggio. Venni arrestato, condotto a' confini del Ducato di Modena e consegnato al Governo Austriaco. Ora, da otto mesi, sono qui sepolto, e Dio sa quando uscirò! — Non

prestai fede a tutte le sue parole; ma ch' ei fosse lì sepolto era una verità e m' ispirò una viva compassione. Lo pregai di raccontarmi in compendio la sua vita. Mi disse con minutezza tutti i particolari, ch' io sapeva intorno a Luigi XVII, quando lo misero collo scellerato Simon calzolaio, quando lo condussero ad attestare un'infame calunnia contro i costumi della povera regina sua madre ecc. E che finalmente essendo in carcere venne gente una notte a prenderlo: un fanciullo stúpido per nome *Mathurin* fu posto in sua vece ed ei venne trafugato. V' era nella strada una carrozza a quattro cavalli ed uno de' cavalli era una macchina di legno, nella quale ei fu celato. Andarono felicemente al Reno e passati i confini, il generale.... (mi disse il nome, ma non me lo ricordo), che l'avea liberato, gli fece qualche tempo da educatore, da padre: lo mandò o condusse quindi in America. Là il giovane re senza regno ebbe molte peripezie, patì la fame ne' deserti, militò, visse onorato e felice alla Corte del Re del Brasile; fu calunniato, perseguitato e costretto a fuggire. Tornò in Europa sul finire dell' impero napoleonico, fu tenuto prigione a Napoli da Gioacchino Murat; e quando si rivide libero ed in procinto di reclamare il trono di Francia, lo colpì a Bologna quella funesta malattia, durante la quale Luigi XVIII fu incoronato. Ei raccontava questa storia con sorprendente aria di novità. Io non potendo crederlo, pure l'ammiravo. Tutti i fatti della rivoluzione francese gli erano notissimi, ne parlava con molta spontanea eloquenza e riferiva ad ogni

proposito aneddoti curiosissimi. V' era alcun che di soldatesco nel suo dire e senza mancare di quell' eleganza ch' è dato dall' uso della fina società. I secondini inclinavano a credere ch' ei fosse veramente Luigi XVII ed avendo già vedute tante mutazioni di fortuna, non disperavano che costui non fosse per ascendere un giorno sul trono di Francia e si ricordasse della loro devotissima servitù. Tranne il favorire la sua fuga, gli usavano tutti i riguardi ch' egli desiderava » (1).

Il lettore sarà forse desideroso di conoscere come quel pretendente sia capitato nelle carceri col Pellico e come e quando sia finita la persecuzione inflittagli ed io lo contenterò con pochi cenni.

Il personaggio, di cui sopra, si rese sopratutto noto col nome di *de Richemont,* ed i particolari della sua vita ed il fondamento storico e giuridico delle sue pretese regali furono dall'avv. I. Suvigny consacrati in un volume di 270 pagine, edito a Parigi nel 1851. Egli, il Delfino, secondo il Suvigny, il 19 febbraio 1794, giorno in cui vi era un cambio di guardiani, essendosi fatta l' accennata sostituzione di un fanciullo muto, fu trafugato dal Tempio a cura dei signori de Frottè e Ojardias, emissari del principe di Condé, i quali avevano guadagnato al loro progetto il feroce Simon. Rimasto per qualche tempo nascosto in Parigi, potè finalmente recarsi in Vandea, ove rimase vario tempo, conservando il più stretto *incognito,*

(1) *Le Mie Prigioni* di Silvio Pellico con le addizioni di P. Maroncelli. — Bruxelles 1835, pag. 72 e segg.

svelando l'esser suo solo a qualche capo partito o ad amici provatamente devoti alla sua causa. Il Principe di Condé, dopo aver vagamente interpellato Kléber ed assicuratosi che egli avrebbe mantenuto il segreto, affidò a lui il giovane fuggiasco. Negli ultimi giorni del 1796 il capitano de Damas lo accolse e lo presentò al generale.

Il 19 maggio 1798 s'imbarcò a bordo dello *Spartiate* per la spedizione d'Egitto. Allora aveva circa quattordici anni e diè prove di grande valore come aiutante di campo di Kléber, che lo faceva passare per un orfanello, figlio di suoi parenti. Caduto ammalato, s'imbarcò il 20 marzo 1800 sopra l'*Étoile,* con Desaix, al quale Kléber aveva tutto confidato e che consentì di mantenere e proteggere il giovane, conducendoselo seco in Italia.

Morto a Marengo il Desaix, il 14 giugno, giorno fatale in cui Kléber cadde sotto il ferro d'un assassino, il giovane Luigi Carlo di Borbone, accolto assai male, durante la battaglia, dal primo console, che lo sospettava connivente con Poussielgue e Kléber in un rapporto a sè sfavorevole inviato al Direttorio, tornò di nascosto a Parigi nel 1801, vide Luciano Bonaparte, e dopo un alterco avuto con lui, si recò nuovamente presso l'armata d'Italia. Ma, l'anno seguente, di ritorno in Francia, si riconciliò con Luciano e gli rivelò la sua nascita e le sue disgrazie. Visitò Fouché, s'intrattenne con lui e gli consegnò non solo una commendatizia di Desaix, ma anche una cassetta, contenente uno scritto, precedentemente confidato a Kléber, del principe di Condé il quale si sfor-

zava di provare la fuga e l'identità del giovane. E questi, nello stesso tempo, visitò la moglie del feroce Simon, ricoverata all'ospedale degl' Incurabili, e fu presentato nel 1803 a Giuseppina Beauharnais, che l'aveva già visto dopo l'evasione dal Tempio.

Nel 1804 Luigi Carlo partecipò alla congiura di Georges e di Pichegru, e col nome di Carlo assistè al conciliabolo di Chaillot. Fouché e Giuseppina gli facilitarono i mezzi per lasciare la Francia. Quindi, nell' aprile, si imbarcò e fu a New-Jork, proseguendo poi per l' America meridionale, ove visse per qualche anno tra varie popolazioni e nel 1809 fu nel Brasile, conobbe il principe Don Giovanni, gli si rivelò e ne ricevette cortesie e prudenti consigli, dei quali per altro non tenne alcun conto, perchè l'anno appresso volle tornare in Francia. Arrestato a Civitavecchia, fu condotto prima a Roma e poi a Parigi, donde Fouché lo fece ripartire pel Brasile.— Da Don Giovanni accettò l'incarico di tentare una spedizione contro i rivoltosi di Goa: indi percorse l'Asia, l' Oceania e sul finire del 1814 ritornò nel Brasile. Quivi, conosciuti i gravi avvenimenti d' Europa, partì nel 1815 per la Francia, giungendovi quando la restaurazione era già un fatto compiuto. Rivide Fouché e il principe Condé; ma saputo che Luigi XVIII, all' uopo destramente interrogato, l'avrebbe malamente accolto, tuttavia si recò, senza alcun risultato, dalla sorella del re, la Duchessa d' Angoulême. Costretto così ad esulare, egli fece vela per la Scozia, ed il 1º giugno

1816 lanciò da Edimburgo una protesta, indirizzata a' Sovrani d'Europa, (nella qualità di figlio di Luigi XVI) contro tutto ciò che erasi compiuto in Francia a danno della giustizia e del diritto e contro i trattati del 1814 e del 1815.

Pel periodo di altri due anni viaggiò in Africa ed in Asia e quando credè che si fossero ormai dimenticati di lui, s'arrischiò di tornare tra i paesi soggetti all'Austria. Ma il 12 aprile 1818, arrestato a San Benedetto presso Mantova, fu trasferito nelle prigioni di Milano. Le sue proteste a nulla valsero e fu privato della roba e di molte carte importanti, compresi gli originali della protesta del 1816 e della lettera del principe di Condé, i quali documenti egli volle però che fossero racchiusi in una busta e rimessi personalmente « *alla sola persona di S. M. Imperiale* ». Due mesi dopo, nel giugno 1818, un delegato dell'Imperatore fu da lui e gli disse « le vostre carte e la lettera sono state trasmesse a Sua Maestà: esse attestano un' alta origine: vogliate senza temere e francamente fare le vostre dichiarazioni. L'Austria non ha da rimproverarvi alcuna colpa e poichè ciò che ha fatto è per pura compiacenza verso Luigi XVIII, essa vi tratterà onorevolmente se voi siete membro della famiglia reale. Ma sappiate che una legge dell'impero colpisce di morte chiunque pretende falsamente di passare per parente del Sovrano ».

Il prigioniero scrisse subito sopra un foglio questa dichiarazione. « Io mi chiamo Luigi Carlo di Borbone, duca di Normandia, come attestano le

carte sequestratemi e che sono di mia proprietà. Luigi XVI, re di Francia, fu mio padre; Maria-Antonietta - Giuseppina - Giovanna di Lorena, zia dell'attuale imperatore d'Austria e regina di Francia, fu mia madre: io nacqui a Versailles il 27 marzo 1785. Come privato e quantunque io non abbia nulla a rimproverarmi per meritare il trattamento rigoroso, del quale sono vittima, domando d'essere giudicato. Come principe e sovrano, dichiaro che io non rispondo delle mie azioni che a Dio, che solo ha il diritto di chiedermene conto ».

Probabilmente ciò venne fatto conoscere a Luigi XVIII; e poichè vi era un interesse a soffocare le proteste dell'arrestato, questi restò sepolto nelle prigioni, dalle quali, solo nel 1823, gli riescì di far giungere all'imperatore di Russia una nota comunicata al congresso di Verona. I buoni ufficii di Alessandro a nulla valsero. Però egli, spirato nel 1824 il re di Francia, si limitò di comunicare ufficialmente la morte al prigioniero.

Finalmente l'Imperatore d'Austria venne a Milano; e Carlo Luigi per ottenere giustizia gli inviò un reclamo appoggiato poi dall'Arciduca e dagli alti funzionari. Fu allora invitato il governo francese a dare spiegazioni sul prigioniero, con riserva di accordare allo stesso la libertà se esse non fossero pervenute. Trascorso un anno, finalmente Carlo X fece rispondere che il suo governo, non riconoscendo il detenuto per un francese, non aveva alcuna obiezione a fare a quanto avrebbe deliberato l'imperatore, e questi, che allora trovavasi a Presburgo, letto il dispaccio, ordinò sen-

z' altro la scarcerazione del pretendente, avvenuta il 25 ottobre 1825, dopo sette anni, sei mesi e dodici giorni di detenzione.

Il pretendente si recò subito in Svizzera e di là in Francia (6 gennaio 1826) passando qualche tempo a Tolone e a Rouen e fissandosi l' anno seguente a Parigi.

Il 2 febbraio 1828 inviò da Lussemburgo un reclamo alla Camera de' Pari e il 12 agosto 1830 protesto contro l' elezione di Luigi Filippo.

Datosi a raccogliere nuovi documenti, in luogo di quelli sequestratigli, allo scopo di stabilire la sua identità col Delfino, e poco dopo che ne era in possesso, il 29 agosto 1833 fu tratto in arresto, sotto l' accusa di aver preso parte ad un complotto contro la sicurezza dello Stato, e fu poi condannato a 12 anni di detenzione. Tuttavia il 19 agosto 1835 gli riescì di fuggire, ritirandosi all' estero e vivendo sempre nascosto fino all' amnistia del 1840. Allora riapparve e si mostrò pubblicamente per le vie di Parigi.

Il 14 giugno 1842 fu nuovamente arrestato sotto pretesto di aver trasgredito un bando e per identità con un ricercato dalla giustizia; ma in realtà, osserva il suo biografo Suvigny, perchè aveva ricusato di accettare le proposte che per la terza volta gli faceva Luigi Filippo, di un matrimonio colla sua figliuola, sotto condizione che rinunziasse ad ogni diritto. Ma ottenne la libertà entro le ventiquattro ore.

Non mi dilungo in particolari minori sulla vita del pretendente de Richemont, o Luigi Carlo di

Borbone, limitandomi a ricordare che il suo biografo ci dà molte notizie sul ricevimento a lui accordato il 20 febbraio 1849 da Pio IX, il quale sarebbe stato a conoscenza dell'origine di de Richemont e l'avrebbe accolto a Gaeta con tutti gli onori ed i riguardi dovuti alla sua posizione ed alla miseranda fine della sua famiglia.

Il mio *pretendente,* e dovrei scrivere piuttosto *sedicente Luigi XVII,* perchè egli nulla pretendeva e solo fugacemente e quasi involontariamente affermava, era un buono e modesto prete, ed è questa forse la prima volta che vediamo un sacerdote, non distratto dalle sue cure spirituali, anzi ad esse del tutto consacrato, presentarsi colla veste di legittimo successore d'un trono.

Ho tra mani un breve manoscritto, redatto da una persona, che, pietosa nell'accogliere sotto il suo tetto ospitale e confortare quel sacerdote negli ultimi e penosi giorni del suo vivere, volle più pietosa ancora tentare di esprimere colla penna quali furono le impressioni provate dall'animo di lei per questo uomo, che in tutto e per tutto le appariva straordinario. L'autrice del manoscritto non fa risalire la sua storia oltre l'anno 1842. Il nome di questo prete, o meglio uno de' suoi nomi (non essendo esso, come si vedrà, il solo) era Marco Alday, e da' suoi tratti e dal suo parlare si rivelava subito dover egli esser fornito d'un'estrema bontà di cuore. In quell'anno 1842 era

capitato in *Avenale,* villaggio nelle Marche, ed ivi, nominato Cappellano Curato della Chiesa di S. Elena, co' tenuissimi prodotti della sua prebenda menava innanzi a stento la vita, ma calmo e sereno nell'animo. Quali antecedenti possiamo noi presentare del personaggio?

Dopo la morte quella donna raccolse con religione e pietà le sue carte; un' amalgama di documenti di poca o di niuna importanza, che mi consegnò affinchè li esaminassi. L' Alday probabilmente dovè distruggere molte carte, che potevano dare qualche luce sul suo passato, od è a presumere che essendosi egli in vita compiaciuto del mistero, cercasse di sottrarsi, anche dopo morto, alle possibili investigazioni degli uomini, lasciandoli nella piena oscurità. Da un attentissimo e penoso esame di quelle carte ho potuto dedurre ch' egli nel 1832 era partito, per recarsi a Roma, da un convento della Francia, ove dimorava, e ciò pure rilevasi da un attestato di un Vaures, penitenziere francese, che così si esprime: « I' atteste que le R. P. Jean de la Croix (ecco l'altro suo nome, o pseudonimo che si sia), religieux trappiste est vénu a Rome pour demander la solution de certains doutes qu' il avait, avec intention de retourner sous l' obéissance de ses superieurs legittimes; qu' il s' est comportè en bon ecclesiastique pendent quelques mois qu'il est resté dans cette capitale: en foi de quoi ecc. ». Quali poi fossero questi dubbi, e di quale specie, non so.

Credo di appormi al vero ritenendo che dopo la

rivoluzione del 1830, che produsse la caduta di Carlo X, egli, persuaso com' era di essere Luigi XVII, non si stimasse più sicuro in Francia. Per questo probabilmente, anche quando la rivoluzione era solo un sospetto o un presentimento che dovesse succedere, ottenne di mutar convento (1). Ma poi che fu scoppiata e compiuta, convinto sempre più del pericolo che correva o della impressione speciale, che potesse ivi produrre la sua presenza, e ad evitare il caso di tenere agitati in suo favore quanti lo conoscessero, per risolver forse questi dubbi richiese più volte e sembra inutilmente di venire a Roma; finchè, ciò accordatogli su' primi del 1832, si pose in cammino diretto per l' eterna città. Si ignora come quivi fossero accolte le sue idee sulla delicata parte, che mal suo grado credeva di rappresentare nella scena politica del giorno; ma, comunque si sia, pare che conseguisse il permesso di non far ritorno in patria poichè giammai gli fu apposto a colpa di non essere più rientrato nel Convento de' Trappisti, ove avea professata religione. E forse, se non vado errato, lo stesso pensiero che lo aveva allontanato dalla Francia, lo indusse a non restare in Roma, parendogli che la sua persona dovesse colà

(1) Frére Étienne, Superieur de la Trappe d' Aigrobelles prés Montelimars (drôme). — A notre cher frére Iean De la Croix, Religieux prêtre profes de notre Monastére, salutem en N. S. I. C. — Des raisons particulaires nous engageant de vous envoyer en notre monastére de la S. Beaume, je vous ordenne en vertu de la S. Obeissance de vous y transporter. — 11 Aprile 1830. —

proiettare troppa luce d' intorno (1); e quindi se ne ripartì e si condusse in Ancona, o in quella

(1) De' primi giorni, che fu a Roma, si hanno di lui tre istanze al Sommo Pontefice. Le riferisco *testualmente* e da esse si vedrà che il nostro Alday non era molto felice nella lingua di Tullio, anche sotto il solo rapporto grammaticale. La prima è del 25 Maggio 1832 così concepita: « Santissime Patre: Marcus Alday, Sacerdos Gallus Diocesi Elnensis, religiosus cistercensis vocatur trappense a S. V. humiliter implorat facultatem benedicendi atque erigendi stationes Viae Crucis cum consuetis indulgentiis ». E qui segue il relativo decreto di autorizzazione di Gregorio XVI datato dalla Segreteria della S. Congregazione delle Indulgenze.

La seconda è della stessa data: « Sanctissime Patre: Marcus Alday, Sacerdos Gallus Diocesi Elnensis, Religiosus Cistercensis vocatur Trappensis a Sanctitate Vestra implorat facultatem benedicendi armes, crucifixos ecc. sacra numismata, coronas praecatorias etc. cum indulgentia plenaria in articulo mortis nec non divinae Brigitae et Deus ». (Segue il relativo decreto d'autorizzazione).

L' ultima istanza del 28 Maggio 1832, è così concepita: « Sanctissime Pater, Marcus Alday, Sacerdos Gallus, dioc. Elnens, Religiosus Cisterciens vocatur trapense a S. V. humiliter implorat facultatem benedicendi crucifixos cum indulgentia Viae Crucis et Deus ». (Segue come sopra il decreto d'autorizzazione). — Un altro documento di tal tempo, del 2 Giugno 1832 è del Cardinal Zurla (1769 † 1834), Vicario Gen. del Papa, attestante che le reliquie della Croce di G. C. collocate in *cruce cristallina*, *filogranis argentis ornata atque circumdata* furono concedute per essere venerate all'Alday.... Infine un altro decreto dice: « attestamur quod nos recognovimus sacras particulas ex ligno SS. Crucis D. N. J. C. quas ex autenthicis locis extractas reverenter collocavimus in cruce argentea.... ed altro ancora: attestamur quod nos recognovimus sacras particulas ex ossibus SS. Rochi Conf. et Barbarae ».

diocesi, come rilevasi da un certificato del Pironi Gonzaga, Arcivescovo di quella città, in data del 9 Giugno 1836, ove è detto : « *Universis et singulis ad quos etc. fidem facimus atque testamur R. D. Joannem la Croix per quatuor circiter annos in hac Diocesi commoratum fuisse et per dictum temporis spatium non fuisse suspensum ac inquisitrum, nec ulla ecclesiastica censura, seu alio canonico impedimento, quod sciamus, irretitum.* Per altro sembra che egli spessissimo venisse a Roma e che vi si soffermasse per sì lunghi periodi da farlo considerare come dimorante in quella città, passando tal tempo presso il noviziato di S. Andrea al Quirinale, in servizio della Chiesa parrocchiale de' SS. XII Apostoli e qual Cappellano in S. Nicola in Arcione, come più sotto si vedrà. E così mi fanno pensare le parole del Cardinale Porta Rodiana, che nel 1839 lo diceva *ab octennio in Urbe degentem.*

Il lettore ben comprenderà che questo breve cenno biografico è prodotto di induzioni solo verosimili in relazione a' documenti, che intorno all' Alday mi furono esibiti. In essi appaiono non di rado contraddizioni di date in guisa che bisogna procedere molto cauti nello stabilire i fatti, studiandosi di tratto in tratto di rischiararli mercè notizie che siansi altrimenti potute attingere; documenti spesso in aperta contraddizione fra loro, ne' quali si assegnano al nostro personaggio più nomi, gli si danno diverse patrie, mentre non si accordano neanche sul tempo della sua nascita. In una sola cosa però tutti convengono ed è nel

proclamare l'Alday un buon prete, un ottimo uomo; e ciò ch' è asserito da que' documenti trova un'ampia sanzione nell'opinione generale di tutti coloro, che lo conobbero e lo ebbero ad accostare. E di questi giorni, parlando su questo argomento coll' egregio mio amico Comm. Mancioli (marchegiano), attualmente Direttore Generale del Debito Pubblico, egli, che conobbe il mio protagonista, aggiungeva parole di calda ammirazione per la integrità e per la squisita bontà di carattere « *del venerando Don Marco* ».

D'intorno all'anno 1836 l' Alday (che preferisco chiamare con questo nome, col quale egli più generalmente si faceva conoscere), partì da Ancona munito d' un certificato della Curia locale sulla sua condotta: « Fidem facimus atque testamur R. D. Joannem La Croix ex hac civitate discedere non suspensum, nec inquisitum, aut aliquo crimine postulatum; quin imo bonis moribus, quibus Dei Ministrum decet, ornatum, existere ». Di lì non è facile affermare con sicurezza se subito o poco dopo ricapitasse in Roma, dove due anni appresso lo si trova nominato Cappellano dell' Arciconfraternita di S. Nicola in Arcione. Difatti esiste un certificato in data del 7 agosto 1838 firmato da un certo Venceslao Valenti, ove si dice: « si fa fede da me sottoscritto della *Ven. Ar-*
« *ciconfraternita delle anime più bisognose del Pur-*
« *gatorio sotto il patrocinio di G. M. e G. in S. Ni-*
« *cola in Arcione* che il Rev. Sacerdote D. Gio-
« vanni la Croix fino dal 1 agosto corr. è stato
« eletto e nominato Cappellano della venerabi-

« le arciconfraternita coi soliti onori ed emolu-
« menti da precisarsi meglio con apposita ta-
« bella; e perciò come tale debba essere ammes-
« so e riconosciuto dagli affiliati e fratelli della
« medesima Vener. Arciconfraternita e da chiun-
« que altro ». La chiesa di S. Nicola in Arcione, per lavori di complemento all'ingresso del *traforo del Quirinale* dalla parte di *Via Due Macelli,* probabilmente sarà presto demolita.

Di lui, durante questo ufficio, si ha un'istanza in data 4 marzo 1839 diretta al Sommo Pontefice, colla quale (firmandosi *Giovanni della Croce)* si fa a dimandare la facoltà di *celebrare la messa in S. Nicola in Arcione un' ora prima dell' aurora ed un' ora dopo il mezzogiorno per comodo della popolazione;* cosa che ottenne subito dal Papa. Stando a Roma egli potè farsi conoscere a' suoi connazionali, e certamente o per le sue speciali doti di cuore o meglio per autorevoli ufficii di qualche personaggio fu nominato, col mensile assegno di scudi 20 romani, Cappellano dell'Opera Pia francese a Loreto col seguente Decreto, di cui per altro ometto la data, che è in aperta contraddizione colle date di altri documenti e perciò probabilmente sbagliata: « Nous soussignés, Deputés administrateurs des pieux etablissemens français dans les États du Sainte Siege, d'aprés les rensegnemens favorables que nous avons accueilli sur M. Augustin, Jacques, Marc, Alday, prêtre francaise, natif du Diocese de Perpignan, l'avons nommé, avec l'agrément de l' Ex. M. l' Ambassadeur de France et nominons par les presentes *Cha-*

pelain de l'Administration de l'Oeuvre pie française a Lorete. »

Vedesi in tal decreto citato il nostro personaggio col nome di Giovanni La Croix; ma però a Loreto e negli atti dell'Amministrazione egli appare sempre per Marco Alday; ed una ricevuta di pagamento di scudi sei a favore dell'Opera Pia francese a Loreto colla data del 3 febbraio 1840, rinvenuta fra le sue carte postume, porta in piede la firma di Marco Alday. Dovevano pertanto senza fallo essere intesi i superiori di questo suo vezzo di usare promiscuamente, a seconda delle circostanze, i due nomi. Nell'allontanarsi da Roma per la nuova residenza egli ricevette varie chiare prove di amicizia e d'affetto, che aveva saputo cattivarsi da molti colle irreprensibili sue qualità e col costante disinteresse addimostrato. Il Parroco della chiesa de' SS. XII Apostoli in Roma gli scriveva, poco dopo partito, nel febbraio 1839: « *Mio carissimo D. Giovanni, giacchè la mala sorte non mi ha permesso di rivedervi prima della vostra partenza, vi accludo il noto attestato, offrendomi a rilasciarne qualunque altro più amplo, se questo non fosse di vostro genio.* » E l'attestato che segue conferma quanto più sopra ho ripetuto sulle belle doti di cuore dell'Alday e d'una bene intesa carità cristiana, la quale non si esplicava solo a parole o con fatti isolati, ma era carità *operosa* che fecondò su vasto campo ed in circostanze ben gravi. « *In Dei nomine, Amen. Cum R. D. Joannes de la Croix, Presbyter Gallicanae nationis, in hac SS. XII Apostolorum paraecia per*

integrum fere triennium continenter moratus sit, testor ego infrascriptus ipsum integrum moribus, ecclesiae scientia, doctrinaque refertum, de sua non modo sed et de proximorum salute sollicitum, optimam semper tenuisse rationem . . . . . postquam ipse charitatis zelo succensus **cholerica lue laborantibus** *ad spiritualia ministranda subsidia ultro se obtulit.* »

Quale fu la sua amministrazione in Loreto? (1). Il compianto mio amico Conte De Buzy, Vice Console del Belgio a Loreto, da me pregato a suo tempo di assumere qualche informazione sul proposito, si era rivolto ad altro suo collega della diplomazia francese e dopo una lunga corrispondenza tenuta sull'Alday, m'inviò una lettera molto particolareggiata. Dal contenuto di essa si rileva e si conferma la straordinaria bontà d'animo dell'Alday verso i suoi simili. Le sue occupazioni erano tutte rivolte ad opere di pietà e di religione, ed egli troppo assorbito dal mondo di là, non si mostrava molto sollecito del mondo di qua, tanto che « *rimase la sua amministrazione sospesa, con una lacuna che lasciò l'attivo ed il passivo senza un riepilogo, cioè il conto definitivo, che dovè affatto ricominciarsi integralmente dal successore* ». Ciò in parte è confermato anche da una ricevuta di pagamento staccata in

(1) Ivi nel Giugno 1839 fu di passaggio Monsignor Neurtebis, Vicario Generale di Mans e vi fu accolto con ogni maggiore cordialità dall'Alday; laonde quegli, appena giunto in Roma, gli scrisse una gentile lettera, nella quale lo ringraziò vivamente delle tante cortesi parti usate.

favore dell'*opera pia,* che invece di conservarsi negli analoghi libri a matrice, venne trovata dispersa fra le carte dell'Alday dopo la sua morte. Perciò fu dovuto rimuovere o ritirossi egli stesso spontaneamente dall'ufficio; e di nulla gli fu fatto carico, poichè si sapeva bene che un poco di disordine nell'amministrazione non proveniva punto da negligenza o da malevolenza dell'individuo, sì dalla troppa larghezza di cuore. Il De Buzy così concludeva la sua lettera: « la sua vita privata fu per costumi onesta, esemplare: impiegava il suo tempo quasi tutto nel santuario, prodigo del suo verso i poverelli fino all'eccesso, avendo benanco nelle sue strettezze ceduto a qualche miserabile perfino il suo pranzo ». — Nell'archivio del Consolato francese nessun documento si rinvenne che accennasse a memorie particolari od intime.

Da Loreto, ignoro se subito, ma certo non molto tempo dopo, capitò nel villaggio di Avenale, ove già lo vedemmo al principio del racconto funzionare da parroco della locale chiesa di S. Elena. E qui s'incomincia ad avere, per mezzo di quelli che lo avvicinarono, qualche notizia personale più sicura e precisa. Egli mi fu descritto tarchiato della persona, con capelli tendenti al rosso, nè alto, nè basso, di piglio risoluto da cavaliere, di carnagione bianca e delicata, notevole pel contegno riserbato e di gentiluomo. Nella sua povertà non iscordò mai una estrema nettezza negli abiti, alla quale cosa poneva massima importanza. Nulla sul suo passato conoscevasi in Avenale e ciò forse proveniva non tanto dalla sua vita riti-

rata quanto da qualsiasi curiosità che egli sul bel principio evitò di eccitare sul proprio conto. Passava per un buon prete, caritatevole, misericordioso; e poichè dalle parole nulla mai lasciava trapelare che accennassero alle origini ed al passato, così a niuno venne giammai il ticchio di volere rinvangare la vita anteatta o di voler pescare per entro od oltre quello che appariva dal di fuori; e l'Alday pareva si compiacesse vivamente di questa indifferenza, in cui era lasciato, come di una fortuna. Però un colono non avendogli un giorno usato per avventura tutti que' riguardi, che era solito generalmente di ricevere, l'Alday d'un tratto perdè l'abito consueto e notissimo di quieto animo e quasi ripieno ed invaso da un sentimento assai più elevato, che non sia quello d'una pura iattanza, gridò esasperato: *se sapeste chi io sono, fremereste al mio cospetto! Vedete: tutto quanto scoprite coll'occhio laggiù intorno è roba mia, e* (così dicendo alzava la voce e s'infiammava) *a me deve tornare!* — A questo sfogo poco o nulla si pose mente; anzi pentito ed impaurito egli stesso delle parole sfuggitegli, subito incominciò a rinchiudersi nella più grande riserva, procurando di riacquistare l'antico sopravvento d'animo per proseguire a passare inavvertito tra i suoi. Però più egli studiava di nascondersi e più senza volerlo dava a sè stesso una certa importanza con atti, che involontariamente talora compiva. Un giorno fu visto cavalcare un brioso cavallo, sul quale si manteneva e volteggiava da perfetto cavaliere con molta grazia e con isveltezza rara ne'

riguardi colla sua grave età. I lettori, che ricorderanno i paurosi soliloqui di D. Abbondio sulla placida mula, che lo menava al castello dell' Innominato, forse non isdegneranno di partecipare alla maraviglia, alla quale diè luogo un tale avvenimento tra que' paesani, che naturalmente arguivano avere avuto l' Alday una squisita educazione.

Ed ecco altri pochi fatti, che di poco precedettero la sua fine, e che traggo dalle memorie, le quali, come dissi, furono scritte dalla sua ospite. Li compendierò qui succintamente per non prolungare di troppo la narrazione.

1. Non potè sfuggire di dar negli occhi di molti per la non comune istruzione, comechè intendente di storia, di medicina, di cose di guerra: epperò cominciò a sussurrarsi che questo prete sì strano nel suo contegno esser dovesse di famiglia *distintissima*.

2. Un dì un civile uomo di Macerata uscì discorrendo della catastrofe di Luigi XVI: l' Alday vi prese tanto interesse e si agitò con tanto calore per vedersi contrariato nella discussione in qualche cosa, che finì per ritirarsi in casa vivamente irritato.

3. I suoi procedimenti ed il modo passionato, con che avea parlato del re martire, impensierirono tanto la sua biografa e la sorella che cominciarono a dubitare ch' ei fosse alcuno dell' antica nobiltà francese in emigrazione dal 1789 e, procedendo più innanzi nelle supposizioni, sospettarono perfino che potesse essere Luigi XVII. Al-

lora le sorelle a fargli ressa, ad incalzarlo con preghiere, con insistenze, sino col pianto affinchè palesasse l'esser suo, dicesse chi fosse della nobiltà francese o della real casa. Dopo lunga resistenza, egli, come sopraffatto, esclamò: « *Sì... sono io il disgraziato figlio di Luigi XVI* » e proruppe in lagrime. Indi rasserenatosi si mise a raccomandare, scongiurare di non fiatare, minacciando che non lo avrebbero più veduto, se venisse a conoscenza che di quella involontaria confessione si fosse propagata anche una sola parola.

4. Parlava sempre di gran roba, che gli dovea giungere.

5. Benedisse le nozze delle narratrice con un giovane maceratese e ne educò la unica bambina che costei ebbe, la *Eugenia*. Un giorno dimenticò di ritirar la chiave dallo scrittoio: le sorelle ospiti, colla invincibile curiosità femminile, apersero e trovarono lettere al suo indirizzo, ma sotto l'altro nome, cioè di *Giovanni La Croix*. Tornato a casa glielo narrarono ed egli si diede a ridere, soggiungendo: *sono un uomo misterioso e morrò col mistero.*

6. Sollecitato a dire se avesse servito Napoleone, rispose no: se era stato militare, sì; se Uffiziale, replicò « *di più* » e presentò una storia della Russia. Le donne la leggono e vi ritrovano un *Colonnello De La Croix*. Più incalzanti allora divennero le domande su lui, ed egli narrò con molti particolari d'aver fatto tutti i mestieri da calzolaio in su: ancor rammentar duramente le percosse del calzolaio Simon di Parigi, a cui fu consegnato

da' rivoluzionari: che percorse l' Inghilterra, la Spagna, la Russia ed altri paesi d' Europa: che Luigi Filippo lo tenne a Monginevre più anni direttore di quello stabilimento, ove egli alzò l' arma di famiglia, *il giglio,* e indi lo stesso Luigi Filippo lo spedì in missione in Napoli: che si fece o l' obbligarono a farsi trappista. Che nel 1831, abolito l' ordine religioso, venne in Italia: vide Carlo Alberto che gli diede 50 scudi per una messa. Mandato Penitenziere a Loreto, lì si recò due volte a visitarlo la duchessa d' Angoulême, che dicea sua sorella. Che il duca di Chambord pur gli scrisse che verrebbe a vederlo e che mosse per Italia, ma non arrivò a Loreto.

7. Messo egli vivo affetto alla piccola Eugenia, per educarla trasse nel 1869 da Avenale a Macerata, ove morì il 30 Decembre del 1873. Ben trattato dalla famiglia che l' ospitava in Macerata, dicea spiacergli che tanti pensieri si pigliassero di lui; ma verrebbe il momento, nel quale non avrebbero bisogno d' alcuno. Mostrava d' essere presso che nonagenario.

8. Era da tre mesi gravemente infermo. Le donne divennero più premurose perchè svelasse apertamente chi fosse: ed egli ripetè un giorno: « Si sono io il figlio di Luigi XVI, il figlio disgraziato: non parlate; guai a Voi! sono nato col mistero e vi morrò ».

9. Agli ecclesiastici, che lo assistevano, si limitò a dire che attendeva molta roba da' PP. Trappisti di Lione.

10. Uno degli ecclesiastici fu interessato dalle

sorelle a persuadere l'Alday di fare una formale dichiarazione sull'esser suo. Il moribondo, sollecitato, disse: ebbene domani l'avrete: io non morrò questa notte: a domani! Il domani era freddo cadavere ed attenne la sua promessa che sarebbe morto nel mistero (1).

11. Fu piissimo prete sino allo scrupolo: leale, dabbene, di forme civilissime.

12. Parlava benissimo l'inglese, lo spagnolo, alquanto il russo, ed anche un pò il turco.

Dopo quanto fu detto è ben facile darsi ragione di quel suo mutare sì spesso di nome. Una cosa però è da considerare attentamente. Egli dirige al Papa un'istanza in data del 20 settembre 1838, firmandosi col nome di *Giovanni La Croix;* due altre più sopra citate nel 1832 rivolge al Sommo Pontefice sotto il nome di *Marco Alday,* le quali tutte ottengono favorevole esito. Ora ciò non dimostra che in Vaticano si conosceva o si

(1) Dopo morto fra le sue carte fu rinvenuta la seguente— « ORAZIONE DI M. ELISABETTA, SORELLA DI LUIGI XVI » — Viva Gesù — Cosa mi succederà oggi, mio Dio, io non lo so; ma so per altro che non mi succederà niente, che voi non abbiate di già preveduto ed ordinato da tutta l'eternità: ciò mi basta per acquietarmi. Io adoro i vostri disegni eterni ed imprescrutabili: mi ci sottometto di tutto cuore per amor vostro: io mi contento di tutto, accetto tutto ed ora faccio sacrificio di tutto: intendo unire questo sacrificio a quello di G. C. mio divino Salvatore: vi domando in suo nome e pe' suoi meriti infiniti la pazienza nelle mie pene e la perfetta sommissione, che vi si deve in tutto ciò, che volete permettere che mi succeda. Amen.

sospettava o si credeva chi egli precisamente fosse o quali alti e speciali riguardi gli si dovessero, se gli si lasciava facoltà di permutare il casato e di inoltrare con vari nomi istanze allo stesso Sommo Pontefice, che le accoglieva favorevolmente? L'Arcivescovo d'Ancona lo chiamava ne' suoi attestati *Giovanni La Croix;* i Vescovi di Loreto e di Cingoli lo chiamavano *Marco Alday:* ed *Ancona e Loreto* non sono fra loro che ad una distanza brevissima. Quindi anche i suoi superiori diretti dovevano trovarsi a conoscenza di qualche mistero, se a talento di lui lo facevano qua e là apparire con vario nome; nè mi pare possibile che non solo il nome, ma anche il cognome *portato al secolo,* come si dice, fosse mutato per regola religiosa. Nè il luogo di nascita dell' Alday si accorda con quello di Luigi XVII che fu Versailles; ma non può essere stato questo un artifizioso trovato del nostro personaggio per serbare meglio l' incognito e quella oscurità cui tanto agognava? Nè tampoco si accorda la data di nascita con quella di Luigi XVII avvenuta nel 1785; ma le date della nascita dell' Alday non si accordano neppure tra loro per istabilirne una identica per lui. Infatti un passaporto rilasciato dalla polizia di Cingoli il 28 agosto 1853 lo fa nato nel 1789; ed un altro passaporto firmato dal Cardinale Lambruschini del 7 febbraio 1839 lo fa nato nel 1795, e ove si volesse reputare uno sbaglio è a vedere se non sia piuttosto lo stesso anno 1785, in cui nacque Luigi XVII. Ad ogni modo se vi sono due indica-

zioni di nascita in contraddizione fra loro, perchè non se ne deve supporre una terza, che ignorasi se sia il 1785, ma che potrebbe essere proprio quella? Di più come spiegare il fatto della polizia che rilasciava passaporti, con dati così contraddittorî, allo stesso individuo? O dovea l' Alday ingannarla con falsi e diversi certificati di nascita (il che ripugna e non è punto presumibile per quanto ebbi a dire sulla rigida morale dell' Alday, nè era, in ogni peggiore ma inammissibile ipotesi, la polizia pontificia sì facile ad essere raggirata), ovvero è d' uopo credere che la polizia stessa fosse intesa di qualche cosa ed avesse ordine di attenersi, secondo i casi, alle indicazioni dell' Alday per ispeciali riguardi. Era una giunteria la sua di rivelarsi per Luigi XVII? Ho già detto tanto sulla sua condotta che parmi superfluo aggiungere altro in proposito, limitandomi solo a citare le parole del Vescovo di Loreto (certificato 12 giugno 1839) che lo dichiara *bonis, potentissimisque moribus praeditum* e quelle del Cardinale della Porta-Rodiana (certificato 8 febbraio 1839) che lo dipinge *morum integritate, probitate, ecclesiastica gravitate, exemplo, aliisque virtutum ornamentis praefuisse, ac propterea summopere commendatum..... insuper pro aegrotantibus adiuvandis singulare studium.* E poi quale utile per ciò volle o gliene venne mai? Era alienazione? Ma un demente, sopratutto se tormentato da questa specie di fissazione, addimostra, esplica la speciale passione, che lo agita. Ora l' Alday non confessò che due o tre volte, quasi costretto, la sua

condizione e non volle accettare alcuna discussione per sostenerla; e sino alla morte i vicini, più per induzione che per manifestazione spontanea, dovettero argomentare sul suo preciso essere; e chi chiamerebbe fatui o affetti da fissazione coloro de' quali nè le parole, nè gli atti accennano ad una morbosa passione o ad una aberrazione e che anzi serenamente nascondono un supposto pensiero? Infine è da osservare che se egli fosse appartenuto ad una di quelle famiglie nobili che ebbero gran prepoderanza in Corte e colla caduta di Luigi XVI subirono persecuzioni ed esilio, rimarrebbe inesplicabile come e perchè si circondasse dopo tanti anni ancora di impenetrabile mistero.

Premesso che con questo racconto non mi sono proposto, nè fu mai mio intendimento di risolvere aprioristicamente alcuna tesi, e libero il lettore di adottare le conclusioni che gli parranno più giuste (anche se fossero del tutto negative pel pretendente), dopo l'esposizione delle ipotesi e de' fatti accennati a me nulla resta da aggiungere sul personaggio, rivelatosi per Luigi XVII, o, come ho intitolato questo scritto, per *l'ultimo pretendente Luigi XVII.*

Egli fu l'ultimo e doveva essere l'ultimo, giacchè allora il secolo XIX aveva percorso di quasi tre quarti il suo cammino; ed un figlio di Luigi XVI, che fosse sopravvissuto di soli pochi anni ancora, avrebbe avuto contro di sè la cronologia. Il Luigi XVII del presente scritto morì nell'anno di grazia 1873 e certo quell'anno, anche per ine-

sorabile legge del tempo, già chiudeva la serie de' pretendenti, almeno come immediati discendenti della linea del re martire, dicono i leggittimisti; del re traditore, dicono i repubblicani; del re che era meno che re dirà la storia. Ad ogni modo il ricordo di lui, che, insieme con profonda pietà, ecciterà sempre alto rispetto pel coraggio e la serenità mostrati nell'affrontare il supplizio, susciterà anche ammirazione, ammirazione pari a quella dovuta ad un profondo filosofo, se sono vere le seguenti *istruzioni segrete* che, colla data del 20 gennaio 1793, egli lasciava alla moglie, fortunatamente non punto presago che solo di poco egli la precedeva sul patibolo! « Formez vos en-
« fants à la vertu et à la modestie... Votre fils
« surtout, exigera des soins particuliers. Rendez-
« le de plus honnête homme possible : dites lui
« qu'il naquit citoyen avant d'être roi; que ne
« l'étant plus, il n'a aucun droit à réclamer; que
« le peuple français a été libre de changer la for-
« me de son gouvernement, et que chercher à
« ressaisir une puissance qu'il nous a ôtée serait
« un crime... Cepedant si un jour la nation, fa-
« tiguée de son gouvernement actuel ou de tout
« autre qui pourrait lui succéder, venait, par un
« consentement unanime, à le rappeler dan son
« sein et à lui rendre l'autorité, il serait de son
« devoir d'obéir à ce voeu et de l'accepter.... Ie
« suis loin de désirer pour lui ce dangereux hon-
« neur. Ce que je veux, c'est qu' il acquière les
« vertus et les connaissances nécessaires pour

« servir sa patrie, si jamais elle a besoin de son « bras. Je lui défends de venger ma mort! ».

Quanti de' pretendenti Luigi XVII ricordarono o meglio seguirono quegli elevati consigli? Nessuno, o certo solo il protagonista di questo mio scritto. Egli ebbe la virtù che mancò a tutti gli omonimi: visse e morì nel mistero non solo, ma nel silenzio. Così si propose morire e, se il paragone mi fosse permesso, aggiungerei che morì come Cesare, coprendosi il volto, o meglio coprendo la sua storia personale, seppellendola seco nella necropoli maceratese. Altri rumoreggiò di avanzo, e, come si è visto, tribolò magistrati e governi, suscitò scrittori e seguaci, fece scendere nell' arringo avvocati famosi e illustri politici. Il mio *pretendente* porge in sè l' unico esempio di essere vissuto del tutto in un voluto oblio; rassegnato e stretto da un sacro giuramento, com' egli diceva, si contentò di trascorrere una vita eccezionalmente longeva nella oscurità e di non tribolare alcuno. Le parole che la signora Van Buren pronunciava nel 1845 sulla tomba, dischiusasi in quell' anno, del pretendente Carlo Guglielmo Naundorff, il quale consacrò tutta la vita a dimostrare al mondo la sua identità col figlio di Luigi XVI, con assai maggior giustizia si sarebbero potuto pronunciare più tardi sulla tomba del nostro ultimo pretendente: « aspirer à l'éternité pour se consoler de l'extermination de sa race, de l'état d'oubli d' une origine désavouée et sacrifiée aux horreurs de l' opprobre, c' est acquérir un nom céleste au lieu d' un nom effacé. Ce cercueil renferme-t-il le fils d' un

roi et d'une reine? Sa vie et sa mort ont répondu à cette question! ».

Specialmente quando ripenso che mio padre (1), il quale conobbe varii della Casa di Borbone di Napoli, spesso dichiaravami che al tipo borbonico trovava rassomigliantissimo il nostro pretendente, da lui pure per vario tempo conosciuto, quasi mi sento trascinato a credere che costui fosse il vero figlio di Luigi XVI! La pertinacia nell'evitare di non essere posto in mostra, lo studio anzi assiduo d'ecclissarsi in mezzo alla società e di confondersi tra gli umili, non solo farebbe vedere l'uomo non ordinario; ma, quello che più monta, spontaneamente spingerebbe a ravvisare nel pio e modesto sacerdote l'ultimo rampollo maschile del Borbonide, reciso dalla scure.

Del resto se il protagonista di questo scritto non era che un illuso pretendente, riescì certo anche un pretendente innocuo; se fu davvero Luigi XVII, rimane un mistero coll'uomo che scese nella tomba e volle scendervi col velo profondo che avvolse tutta la sua vita.

---

(1) Errico Amante (1816-1883) Senatore, del Regno, magistrato e scrittore è stato sopratutto considerato pe' suoi titoli di soldato e di cospiratore per l'indipendenza italiana nell'opera: B. Amante e R. Bianchi: *Memorie storiche e statutarie di fondi in Campania*, Roma, Loescher, 1903, e nel primo scritto di questo volume. Ricordando qui, ancora una volta, il nome di lui, compio non solo un dovere di figlio; ma anche opportunamente un dovere di riconoscenza, perchè egli appunto, come ho detto innanzi; mi suggerì a suo tempo di scrivere tanto sul *Marchese di San Ramberto* quanto *sull' Ultimo Pretendente Luigi XVII*.

Pace o ad un buon prete, o al figlio, se fu, di Luigi Decimosesto! Avversario antico de' Borboni, mi sento però amico d'ogni uomo onesto di qualsiasi partito, quando i suoi convincimenti siano sinceri e perciò elevino moralmente la figura di chi con disinteresse li professa.

E se, dopo d'aver parlato del mistico e misterioso personaggio, si consentirà, come chiusa, anche una parola per l'Autore, aggiungerò che di quel sentimento, che ha sempre ispirato l'animo mio, ho voluto dare pur un recente esempio colla pubblicazione, avvenuta in quest'anno 1904, del mio lavoro « *Fra Diavolo e il suo tempo* ». Col qual libro e col presente volume (poichè all'ultima tappa dello scrittore mi costringono un necessario riposo della mente e le cure della famiglia), io, dopo oltre sei lustri di lavoro, prendo commiato da' miei amici e dal pubblico, soddisfatto se le mie pubblicazioni storiche e di legislazione scolastica abbiano potuto concorrere, anche in parte infinitesimale, a far tenere nel debito conto alcuni studii speciali, che per tanti rapporti, sia nel campo della cultura, sia nel campo delle riforme dell'ora presente, possono sicuramente giovare al nostro paese.

INDICE

Il Giudice Caporale.

(Errico Amante)

Il Marchese di San Ramberto.

I.

II.

III.

L'ultimo pretendente Luigi XVII di Borbone.

DOTT. BRUTO AMANTE

Momenti Storici nelle Marche

Un Magistrato, un Principe e un Legittimista

CATANIA
Cav. Niccolò Giannotta, Editore
Librajo della Real Casa
Via Lincoln-Via Manzoni-Via Sisto
(Stabili propri)

1904